

MARIO PEDINI

*Viaggi, Missioni,
Memorie, Ricordi*



CATTOLICI & SOCIETÀ
DOCUMENTI MEMORIE ED IMMAGINI

15

CATTOLICI & SOCIETÀ

DOCUMENTI MEMORIE ED IMMAGINI

1. **Cattolici a Odolo:** una cronistoria di quarant'anni a cura di Antonio Fappani
2. Ugo Pozzi, **Mi manda S. Francesco:** casa Dordoni nella Resistenza: memorie personali; introduzione e note di Antonio Fappani
3. Fappani, Antonio, **Don Enrico Cotelli:** un prete fra i Gastarbeiter
4. **Lo spirito di Caino:** la Chiesa, i cattolici bresciani e la strage di Piazza Loggia a cura di Flavio Guarneri
5. **Nigoline e la Franciacorta, le piccole patrie di mons. Geremia Bonomelli** a cura di Carlo Pedretti
6. Mario Pedini, **Quando c'era la Democrazia cristiana:** ricordi personali di vita politica: 1945-1984
7. Mario Trebeschi, **La famiglia di Maddalena ed Elisabetta Girelli**
8. Mario Faini, **Polemiche politiche: 1947-1968;** prefazione di Fabiano De Zan
9. Fiorenza Marchesani Tonoli, **Tuttinscena:** per una storia del teatro popolare cattolico a Brescia
10. **Due ribelli cristiani:** don Primo Mazzolari ed Ottorino Momoli a cura di Giovanni Momoli
11. Vittorio Volpi, **Oberto Ameraldi:** una vita di fede per la scuola
12. **Mario Pedini, 1918-2003** a cura di Sandro Fontana
13. **Cantachiaro bresciano:** dai giovani di ieri ai giovani di oggi a cura di Urbano Gerola e Maria Moiraghi Sueri
14. **Michele Capra:** un partigiano intransigente a cura di Antonio Fappani, Franco Gheza, Giovanni Capra
15. **Mario Pedini, Viaggi, Missioni, Memorie, Ricordi**

MARIO PEDINI

*Viaggi, Missioni,
Memorie, Ricordi*

Fondazione Civiltà Bresciana
Aprile 2017



PREFAZIONE

Sono ormai passati tredici anni dall'improvvisa scomparsa di mio padre a Roma mentre era ancora in piena attività nonostante l'avanzare degli anni.

Rovistando negli scaffali della biblioteca di casa a Montichiari ho trovato alcune pagine scritte a computer con suoi appunti di viaggi, missioni, ricordi, pensieri mai pubblicati e da lui ordinatamente raccolti. Visto l'interesse che hanno avuto nel tempo ed ancora oggi i suoi libri e gli scritti, resi accessibili ed utilizzati via internet, ho considerato l'invito di alcuni amici, a pubblicare in sua memoria questi appunti che si presentano di gradevole lettura e che mi auguro trovino riscontro con quanto già conosciuto.

Ringrazio in particolare Mons. Fappani che oltre ad aver accolto nella collana anche questi ultimi scritti, su mia sollecitazione ha voluto dedicare alcune righe di presentazione al libro, cosa di cui gli sono estremamente grato, considerata la lunga amicizia e reciproca stima che l'ha sempre legato a mio padre.

Enrico Pedini

PRESENTAZIONE

Buttar giù due righe di presentazione di un libro come questo, di Mario Pedini, richieste dal figlio Enrico, non è grossa fatica. Basta sfogliare e, anche, solo piluccare qualche pagina, e subito si dischiudono alla fantasia i più vari scenari della terra che si popolano subito di persone, di fatti vivi e i più diversi che parlano alla mente e al cuore.

Il libro, come non pochi altri di Pedini dello stesso genere come *Trauardo Europa*, 1966; *Africa anno dieci*, 1971; *Tempo d'Europa*, 1972; *Quaderno Africano*, 1974; ed altro, si presenta da sé, per lo stile vivo, scorrevole, immediato; per l'affollamento di persone d'ogni cetto e colore, dal presidente di una repubblica africana, al funzionario di ambasciata, dal missionario all'inserviente di albergo.

Il libro poi, a partire dal lontano 1966, abbraccia decenni di storia e di politica direttamente vissuta, di problemi politici, economici, sociali, assieme a brillanti note di colore ed al giudizio pacato, sempre aperto al dialogo ed al confronto.

Detto questo, del molto che si dovrebbe ancora dire del libro, il rischio è di imbottigliarsi in uno stucchevole e arido elenco di persone, di luoghi e di problemi. In vista di ciò, ad un vecchio, come il sottoscritto, si può permettere un consiglio diretto agli anziani come lui o a chi, non anziano, non si affida solo alle "app" per conoscere, ma legge libri, memorie, cronache del passato: se sta leggendo il libro, non lo metta da parte per prendere in mano il quotidiano o per aprire il Notiziario o il dibattito TV. Costretto com'è a fare confronti di tempi, di persone, di comportamenti che si rispecchiano nel libro con quelli di oggi, gli verrà un magone che gli rovinerà la giornata. Dalle pagine del libro, serene, concilianti, aperte alle più diverse realtà e al dialogo, cadrebbe in pagine e schermate TV cariche di pessimismo, di scandali, di accuse e controaccuse, di beghe, di contestazioni carpite spesso da telefonate

assolutamente private, di maneggi di correnti e sottocorrenti, di livori personali, di invidie e gelosie. Un minestrone più che di fatti, di sospetti, di accuse reciproche, spesso condito con un inglese sciatto e fuori luogo - “restyling” per dire restauro! - che non ha senso alcuno posto lì in un contesto nel quale si parla di una baita di montagna. Senza dire degli interlocutori, spesso conosciuti soltanto per comparse televisive e dei quali si perde perfino il ricordo di averli eletti e non si è mai sentito il nome della partitina o della corrente nella quale militano.

E, allora, un consiglio: chiudere giornali e TV e tornare al libro di Pedini, al ricordo diretto o alla conoscenza di tempi anche da pochi anni passati, tempi nei quali il Pedini, appena tornato dall’Africa o dal Giappone, dopo qualche ora di riposo era a Montirone o a Marcheno o in qualche paese a colloquio col sindaco per conoscere i problemi e le istanze; come lui, Roselli era al Patronato ACLI, Gitti alla CISL, Chiarini alla Coltivatori Diretti a raccogliere domande, ricorsi da riversare agli sportelli degli uffici romani; le sere erano nei teatrini comunali, nei circoli ACLI a parlare di contratti aziendali, di patti agrari, di problemi ambientali ed altri.

Alla fine, chiuso il libro, abbandonando i ricordi, si augura che tornino i bei tempi della ragione, della politica vera, della quale la società di oggi ha un estremo bisogno.

Antonio Fappani

ATTUALITÀ DEL PENSIERO DI MARIO PEDINI

La pubblicazione postuma di questo volume, *Viaggi, Missioni, Memorie, Ricordi*, è sicuramente utile per approfondire la personalità di Mario Pedini, perché raccoglie appunti e note non pubblicati, ma numerati dallo stesso senatore, che spaziano con estrema spontaneità e immediatezza dal 1966 in Africa e Cecoslovacchia al Giappone del 1970 e alla Russia, che trova «ancora così viva nei personaggi di Cechov poiché Cechov è di tutti...è nell'animo di ognuno di noi». La lontanissima Cina del 1993 è terra dove il popolo «procede ormai con una certa libertà sulle vie del paese».

Si tratta di pensose riflessioni e vivi racconti, che fermano lo sguardo sull'uomo, sui popoli e sulle culture, per cui il mondo si fa piccolo, percorribile e visibile anche a noi.

La conclusione, poi, è tutta rivolta ai giovani e alle sfide del nuovo millennio: Pedini nel 1997 guarda all'«Europa di fronte al nuovo secolo...» e dice che «deve chiedere a tutti il fondamentale rispetto dei diritti umani...e, per le radici cristiane ed umanistiche, pensare ad un'economia meno speculatrice, in cui morale e libero mercato siano tra loro compatibili». Avverte già dei pericoli cui l'Europa va incontro: «l'ambiente che sempre più si deteriora... la globalizzazione...le grandi migrazioni che richiedono preparazione a identità umane plurime».

La figura del sen. Mario Pedini (Montichiari 1918-Roma 2003) merita un ricordo partecipato per l'attività politica da lui svolta per la sua città natale, Montichiari, per l'Italia, l'Europa, l'Africa e ancor più per l'esempio di impegno da lui profuso nell'approfondimento culturale e nella attenzione al sociale.

La sua sensibilità politica è sempre stata tesa ad operare per una società democratica, in cui conciliare morale e politica, secondo gli insegnamenti della Chiesa e dell'umanesimo di Erasmo da Rotterdam, filosofo della comprensione, dal pensiero del quale ha tratto ispirazione.

Il suo costante operare per il bene della Repubblica Italiana, per l'avvio della costruzione europea e per una politica innovativa verso l'Africa ci danno la cifra della sua statura morale.

Il pensiero e l'azione di Pedini sono state tutte impiegate sulle qualità umane, volte al servizio degli altri, così, laureatosi in Storia e Filosofia e quindi in Giurisprudenza, inizia il suo *cursus honorum* nel campo della Scuola, come insegnante, e poi, nel 1946, come preside, per giungere infine agli incarichi più prestigiosi: l'ingresso nel 1953 nel Parlamento italiano e nel 1960 nel Parlamento europeo. Nei tanti incarichi governativi e internazionali è stato sempre convinto assertore degli ideali di solidarietà sociale e di fede cristiana.

Nel 1968 diviene Sottosegretario per la Ricerca Scientifica, dal 1975 al 1978 Ministro per la Ricerca Scientifica, dal 1976 al 1978 Ministro per i Beni Culturali. Va ricordato che, senza Pedini, il Ministero per i beni culturali non avrebbe avuto vita: egli riuscì a far dialogare in esso archeologi ed archivisti, umanisti e scienziati, rivalutando le Soprintendenze, le Accademie, le Biblioteche e gli Archivi. Istituì inoltre la Settimana per i beni musicali e fece assumere 7500 giovani nell'Amministrazione.

Nel 1978 diviene Ministro della Pubblica Istruzione partendo con un prezioso incipit: «È nella Scuola, nell'Università e nella Ricerca che l'Italia consolida la sua libertà, rafforza la sua democrazia... e, anche come partecipe della Comunità Europea, si rende più convinta della sua funzione internazionale» (dal discorso di Mario Pedini del 1978 come Ministro della Pubblica Istruzione).

Dal 1978 al 1984 nel Parlamento Europeo ricopre la funzione di Presidente della Commissione per la Cultura ed è membro delle Commissioni per l'Energia e la Ricerca, è inoltre docente di Economia delle Comunità Europee all'Università di Parma.

I suoi tanti scritti ci raccontano le innumerevoli *battaglie* intraprese in campo politico, culturale, energetico, sociale. Il suo è un forte esempio di passione divorante per i libri, la musica, il sapere, nonché di pragmatismo progettuale, di coerenza tra idea e azione in ambito nazionale, europeo ed internazionale.

Nella politica "africana" dell'Italia repubblicana, Pedini si distingue

nel suo duplice ruolo di deputato italiano ed europeo nella costruzione dell'Associazione euro-africana, prevista dai *Trattati di Roma* del 1957. La visione nuova, elaborata dal Senatore, dei rapporti tra la vecchia Europa e la nuova Africa delle indipendenze è posta come nodo decisivo degli equilibri mondiali, in linea con lo sviluppo dell'Enciclica di Papa Paolo VI *Populorum progressio*, per cui l'Europa diviene laboratorio e guida allo sviluppo per l'Africa.

Sono molto interessanti i progetti che il Sen. Pedini mise in campo per l'Africa: i programmi educativi e formativi per i popoli del Sud-Sudan; la *Legge Pedini* (L. 1033/1966) sul volontariato internazionale; la promozione del volontariato internazionale giovanile e dell'autogestione delle imprese africane. Suscita tuttora grande ammirazione il suo diretto intervento in Biafra per l'eroico salvataggio dei tecnici dell'ENI, catturati durante la guerra civile nigeriana nel 1969.

La sua politica europea è sempre partita dalla convinzione che: «L'uomo europeo è essere politico e sociale, portatore di valori culturali, elaboratore di scienza... promotore di fantasia e quindi di arte, creatore di idee nuove» (da M. Pedini, *L'Europa come cultura*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1983).

Pedini aveva ripensato l'Europa anche in una prospettiva globale, molto avveniristica per l'epoca e si augurava per l'Europa che: «L'utopia di oggi diventi la storia di domani, la storia cioè di una nuova organizzazione di popoli e nazioni europee, sorretta da un nuovo senso della libertà e da una nuova concezione dei valori dello spirito ed indirizzata ad un'attiva partecipazione su scala mondiale allo sviluppo sociale, economico e culturale di tutti i popoli della Terra», aprendo così ai giovani possibilità di intervento in tutto il mondo.

Ed è preziosa l'ultima richiesta rivolta a coloro, educatori o politici, che vogliono raccogliere la sua testimonianza: «Se, per ricordarmi, volete fare cosa gradita, aiutate i giovani a studiare ed a formarsi (ricordate i "volontari" della legge Pedini... che fu mia e solo mia). Non amo i discorsi (ne ho fatti troppi io) e quelli migliori sono state le lezioni giovanili ai miei alunni, che ricordo tutti con affetto». (*Testamento spirituale* del 20 ottobre 1987).

Elisabetta Conti

UNA SERA IN AFRICA

Ottobre 1967

Il piccolo bimotore si lancia sulla pista e guadagna il cielo: sembra una provocazione rossa sul verde laccato della foresta: passiamo saltellando, come a giuoco, tra le nubi e raggiungiamo lo spazio libero ed infinito.

Il sole giuoca a rincorrersi con zone d'ombra. Lasciamo dietro di noi il ricordo lontano di Timbuctu, la città misteriosa incastonata tra il deserto e il Niger, immobile nella sua leggenda di antica città santa.

Lasciamo dietro di noi anche la rapida corsa attraverso il Cameron, sulla pista della nuova ferrovia che, costruita dagli Italiani, sfonda prepotente la foresta compatta, si protende, come un ponte di speranza, verso l'interno dell'Africa centrale e turba, senza rispetto, paesaggi che sembrerebbero impenetrabili all'uomo.

La foresta scorre misteriosa sotto di noi in un verde quasi carnoso, la solca il giallo limaccioso di un fiume livido e senza riflessi. Voliamo da quasi due ore: improvvisamente il cielo si chiude davanti a noi con una barriera di nubi elettriche: siamo nella stagione delle piogge: pochi varchi azzurri occhieggiano ancora.

La radio di bordo si rompe e perdiamo ogni contatto con Bangui, l'aeroporto dove avremmo dovuto atterrare. Abbiamo sorpassato da poco una pista d'aviazione che, quasi come una cicatrice, separa una foresta da una breve savana in cui si raccoglie un consistente abitato.

Due o tre virate sulla pista e ci avviciniamo a terra, mentre dal villaggio indigeno la gente guarda il piccolo aereo rosso che va a trovar rifugio contro la tempesta incombente.

Si sfiorano gli alberi e ci si butta sulla bella pista: poco prima un'automobile in corsa l'aveva attraversata lanciandosi, come in un rodeo, contro mucche e capre che sembravano aver eletto il campo a loro soggiorno.

Dalla piccola torre di controllo il comandante si getta loquace verso noi e ci accoglie con rumorosa cordialità guascone, scattante nel suo fisico secco, con due baffetti arguti che danno tono cameratesco al suo volto. Saliamo nella cabina radio per poter trasmettere a Bangui e a Yaoundé notizie del nostro volo interrotto: la radio non sfonda il muro di elettricità che sta avanzando: *Ici Berberaty..., Ici Berberaty..., répondez, s'il vous plait.*

Uno svizzero che sembra sperimentare sul campo la paziente filosofia africana del tempo, gentile e cordiale, mette a disposizione il suo piccolo apparecchio perché il nostro pilota possa alzarsi di pochi metri, quanto è necessario per lanciare alla base di Brazzaville il messaggio che tranquillizzi tutti sulla nostra situazione.

Siamo a Berberaty, un mondo fuori programma, un grosso villaggio con una bella pista da aereo. Mentre mi avvicino alla baracca dei così detti uffici, il comandante del campo mi mostra un'autopompa apparentemente pronta per ogni imprevisto intervento e messa là, egli mi dice, solo per soddisfazione visiva dei rari viaggiatori che qui atterrano due volte per settimana.

Dubito invero che in caso di bisogno il comandante ed il suo rassegnato aiutante africano possano, oltre che contestare al bestiame domestico il possesso della pista, impegnarsi anche in funzione di pompieri.

Berberaty... Berberaty, insiste l'aiutante nel microfono di un impianto radio che, pur moderno, sembra che si trovi per caso su quel tavolo e in mano a quel tipo.

Questo nome lo sentiremo ripetere a lungo: nessuno risponde: impossibile avere il contatto. Siamo isolati dal resto del mondo in un villaggio ignoto e di cui nulla per ora intravediamo, con la prospettiva di non trovare albergo e, soprattutto, di non trovare un ristorante.

Accade invece l'imprevisto: tra poche ore ci convinceremo che allorquando sbarca nella folla di Parigi o di Roma l'uomo moderno può anche sentirsi isolato, allorquando sbarca invece nel più lontano e disperato paese dell'Africa, nell'apparente solitudine, può trovare invece una ricchezza di contatti umani che gli dà ancora il senso di essere

parte di una grande famiglia.

Comincia invero una vita nuova e per noi imprevedibile: e quell'“uomo” che ormai è un mistero nelle grandi società del benessere, ci appare ancora realtà commovente, interessante, aperta, nelle solitudini della natura, là dove la vita fiorisce spontanea e libera.

Il comandante del campo si chiama Capagorry; sembra un personaggio di avventura a lieto fine: condisce di leggero esibizionismo guascone la sua parlantina veloce. È nato nei paesi baschi e ciò, secondo lui, basta a giustificare ogni voluta stranezza del suo carattere e del suo modo di esprimersi.

È naturalizzato francese ed è un fedele suddito della repubblica. Compie oggi 47 anni e dopo aver regolarmente chiesto per telefono il permesso alla sua signora, ci invita a festeggiare con lui il compleanno. Madame Capagorry è di Roma e sarà lieta di poter ospitare inattesi ospiti italiani.

Non vi è posto per il nostro pilota, il quale se ne va con lo svizzero del piccolo aereo: scompaiono inghiottiti dal crepuscolo già piovoso. Ci troveremo domani mattina alle 6 sulla pista con la speranza di poter partire.

Il signor Capagorry, autorevolmente, riesce a reperire per noi due stanze nell'unica locanda del paese. Vi corriamo a depositare i bagagli. L'oscurità è scesa e nulla è tanto scuro quanto la notte africana senza luna in una stagione di grandi piogge, notte equatoriale piena di aliti, di profumi, di calore umido come di gigantesco animale.

La terra è buia, impenetrabile: su essa incombe solo la figura delle nubi più strane le quali, in fantasia gigantesca, animano lo scenario del cielo, ma non riflettono luce sulla terra ingoiata dal fango e invasa dalla foresta.

Il nostro ospite ci porta al club del villaggio, un club nel quale solo i bianchi possono entrare: i clienti si stringono la mano ritualmente, giuocano e pensano con sommessa nostalgia alla Francia, a Parigi, all'Europa lontana.

Una carta topografica del cuore di Parigi domina tutta la sala: un giradischi ripete note canzoni francesi: sembra che la musica faccia da

ponte ideale con una Parigi lontana, ma sempre presente nel cuore degli uomini che qui bevono whisky ad una luce chiara a gas come quella di un film di René Clair. Giungono giovani dell'assistenza tecnica francese, coloni che sono qui da anni. Sono tutti cordiali ed ognuno di essi sembra portare con sé una lunga storia di vita tormentata e desiderosa di esternarsi. Tutti sono giunti qui con le procedure più strane: già da tempo hanno sudato su quest'Africa in cui il lavoro è duro ed in cui l'uomo lotta con forza ed astuzia contro la natura.

Si esce nel buio fondo e si riparte con la macchina: si passa davanti alla casa di un amico italiano già legionario della legione straniera francese, ospite a Berberaty da più di 15 anni. Capagorry parla di lui come del suo sosia, un pezzo da esibire, un arnese che per lui non ha segreti, l'amico del cuore e delle migliori rievocazioni di avventure lontane.

Un richiamo affettuoso e fraterno davanti ad una casa europea: un grugnito di risposta ed una parola di incredulità sulla presenza inaspettata, e non si sa fin dove gradita, di Italiani piovuti dal cielo. Ci ritroveremo tutti alle ore 20 a casa del comandante del campo.

Piove ed il fango sembra ingoiare tutto e tutti: non si sa come l'automobile riesca a risalire dalle buche profonde, imprevedibili, che costellano il sentiero che unisce Berberaty con l'aeroporto.

Il nostro ospite già si lancia chiososo nel mondo delle sue avventure, dei viaggi e delle imprese guerresche: anima il buio che ci circonda con una rete di relazioni e di amicizie che danno già volto anche ai personaggi che vedremo tra poco; essi vivono una vita tutta loro, in un mondo tutto loro, in questa Berberaty selvaggia.

Tutto è raccontato con una punta di gallismo e con la curvatura di voce di chi parla con compiacenza ad una signora - mia moglie - che già si è lasciata trascinare nel pieno di un mondo irreale.

Gli invitati arrivano uno alla volta nella casa del comandante del campo, una casa graziosa aperta sulla notte umida, messa col gusto di un'Europa modesta di tempi invecchiati.

Arriva il signor U., piemontese di origine, naturalizzato francese, per trent'anni soldato della legione straniera e uscitone col grado di mare-

sciallo: non sa quasi più parlare italiano e, almeno in un primo tempo, non sembra molto entusiasta del fatto che vi siano con lui questa sera alcuni connazionali.

Lo accompagna la sua signora, sulla sessantina, spagnola, una figura femminile invecchiata forse anzitempo, un disegno quasi consunto di un Goya caricaturale.

Sorride a vuoto e sta assorta in se stessa: sembra inseguire frammenti di un sogno lontano e fermato nel tempo, ha intorno un pulviscolo luminoso di cose sfatte quasi come suo elemento vitale: il tutto come esposto alla luce di una ribalta di giorni lontani.

Ogni tanto la nostra ospite spagnola cala affettuosamente, in punta di scarpette, nella realtà degli amici con i quali getta ponti di affettuosi convenevoli e di frasi comuni solo accennate. Dove il marito, il legionario della legione straniera, l'ha colta?

Arriva, irrompente e vociante, *mademoiselle* D. G., autorità dell'amministrazione di Berberaty: è accolta da una salva unanime di convenevoli, è imponente nella sua figura giunonica, comanda a tutti con autorevolezza protettrice e tutti sembrano affidare a lei il loro destino nella città.

Comanda i presenti come una specie di regina Taitù bianca: è simpatica, arguta e concreta; lancia ai suoi amici frasi provocatorie da film romantico 1930 accompagnandole con ampio gesto filodrammatico. Sa già tutto di noi, sa del nostro atterraggio imprevisto e della *panne* alla nostra radio.

Ci parlerà poi della sua vita che essa affronta con coraggiosa indifferenza. Abita in una fattoria a molti chilometri dalla città. Affronta spesso anche da sola, in automobile, la lunga distanza; nessuno ha mai osato molestarla: a tutti, compresi gli africani, essa incute fiducioso e timoroso rispetto. È una ragazza in gamba.

È con lei *mademoiselle* E. I.: viene da Strasburgo e porta, in questo pesante ambiente africano, tutta la distinzione graziosa di un affresco fiammingo stemperato in un poco di *beat*. È assolutamente indifferente all'ambiente ed è senza ancoraggio: probabilmente sarebbe a suo agio in qualsiasi parte del mondo. È la più giovane della compagnia, ma forse, quanto a realismo, è la più matura. Lavora alla tesoreria del paese

ed è quindi popolare: non vi sono però nel suo animo ipoteche o rimpianti del passato: si muove in piena libertà mascherando con sorriso da gattina il suo moderato egoismo: figura certo di contrasto, la sua, in questo strano mondo su cui domina più il passato che non il futuro.

Chiude la tavola il sig. G. È più che sessantenne, alto e magro, distinto ed elegante. Sembra un frammento inargentato di una Parigi 1930 venuta ad approdare in quest'Africa sperduta. Lavora da molti anni all'assistenza tecnica. Sente, a suo modo, il problema dell'Africa come impegno morale. Il suo mondo è ancora però quello del passato, quello di una Francia distinta, elegante, colta e che faceva testo in Europa ed in Africa.

Forse nella sua lunga vita si affollano molte speranze e sofferenze umane. Le nasconde con un'eleganza istintiva: anche di fronte a noi ospiti stranieri ama subito distinguersi - con precisione di gesto - dal resto degli amici ai quali è pur legato da profondo sentimento di solidarietà.

Si apre così il contrappunto interessante di queste personalità diverse raccolte intorno a due ospiti italiani, intorno ad un anniversario di nascita e ad una tavola dove la padrona di casa ci introduce con deliziosi antipasti cinesi.

La padrona è romana: ha perduto però quasi completamente il ricordo della sua città cui si onora tuttavia di appartenere e fa, della sua cittadinanza, quasi un titolo di risalto nel confronto di tutta la società locale. Deve essere stata bella, ma, qua e là, molti angoli del suo disegno si stanno disfacendo, invano contenuti da un restauro certamente accurato se riferito alle possibilità dell'ambiente di Berberaty.

Fa con suo marito una coppia ben assortita. Essa controlla tutto con concretezza e furbizia italiana e lascia il marito, basco francese, sbizzarrirsi nelle simpatiche esibizioni del passato, nei ricami guasconi ma umani di una viva storia di guerra algerina, di servizi militari, di avventure aeree, di conoscenze di mondi ormai lontani. Una cosa sembra certa ed importante per lei: essere approdata su un marito che può piacere, che le dà soddisfazioni e che la mette in trono.

L'entusiasmo italiano e sorridente di mia moglie fa subito da miccia a discorsi frammentari, ma aperti e umani.

Ormai tutti i presenti mi conoscono come un uomo politico e tutti cercano di lanciarsi ad interrogarmi e, nello stesso tempo, a mostrarsi esperti dei problemi sui quali mi interrogano.

Poche volte come questa sera, mentre fuori la pioggia tropicale comincia a cadere, mentre l'umidità limacciosa rende faticoso l'ambiente, poche volte come questa sera mi rendo conto di come questi sopravvissuti dell'Africa, a cominciare da quelli qui raccolti, pur sempre commoventi e nobili, appartengano ad un mondo che più non esiste. Lo sanno anche loro: tutti protesi verso un futuro, cercano di immaginarlo come essi lo sognano: quasi terra promessa in cui ritrovare ciò che più non ritorna.

Il dignitoso francese dell'assistenza tecnica pensa in fondo ancora ad un'amministrazione africana di tipo coloniale. Il legionario straniero non ha voluto pagare le tasse al nuovo governo: non vuole cioè ammettere che un governo africano possa sindacare il suo lavoro ed esigere un suo tributo.

Capagorry, il comandante del campo, comincia a parlare, tra una libagione e l'altra, con commosso e sicuro entusiasmo del suo futuro. Comincia molti discorsi e non tutti li finisce; dice a mozziconi che lascerà, tra un anno, quest'Africa che ormai non gli è più adatta: e il suo sogno avanza per frammenti vivaci.

Ha comperato a Huelva, in faccia all'Atlantico, in faccia al sole, così egli dice, un locale pubblico, un bistrò. Là, sul banco, raccoglierà le sue esperienze ed i suoi sogni, racconterà le sue avventure, le sue esperienze ancor vive. Là attenderà gli amici, vivi e non vivi, di tanti giorni africani ormai lontani e che più non tornano: là, con sua moglie, egli crede, cancellerà il suo passato e ricostruirà il futuro.

In realtà rivivrà anche là solo del suo passato a meno che, atterrando tra qualche anno sulla pista ospitale di Berberaty non lo si trovi ancora con il suo volto vivace a lanciare incomprensibili appelli per lo spazio, a cercare un collegamento con aeroporti lontani come con i suoi sogni irraggiungibili, a festeggiare un altro e più opaco genetliaco.

Sua moglie, italianamente più realista, non segue questi sogni: parla anch'essa della costa spagnola ma con minor convinzione, quasi come di un hobby del marito; la signora spagnola, moglie del legionario, frattanto, getta sempre fuori ritmo sui fragorosi scorci di Capagorry il pul-

viscolo delle canzoni e delle luci del suo mondo del tutto autonomo, indefinibile come la cipria che le contorna il volto.

Dietro i sogni di Capagorry emerge, finalmente, resa più fiduciosa da qualche bicchiere di vino, la figura del legionario maresciallo della legione straniera, trent'anni di servizio. Ha atteso ad inserirsi come dovesse prima saggiare il terreno. Egli parla con linguaggio incisivo, umano, vivace del suo passato. Siamo nel 1925 quando, non si sa come, giunge a Marsiglia e vede il manifesto di arruolamento della legione.

Marsiglia, Algeri, i forti all'interno del Sahara, Niamey, Tumbuctu, Gardaya, tutte pagine di vita dura, sofferta, caparbia, in cui sembra si sia tentato di togliere all'uomo il gusto della sua umanità e dove la natura è implacabile nel sommergerlo.

Passano, nelle sfumature del suo linguaggio impreciso, echi di violenze, di brutalità, di eccidi, di stupro, qua e là riscattati da qualche slancio di umanità e di decoro militari.

Eppure, nessun francese è più francese nel linguaggio e nello spirito di questo Italiano della legione straniera che muore per la Francia e che, combattendo per la Francia, ha rifatto una personalità sulle rovine di se stesso. Sahara, Libia, Tunisia, Indocina, Gibuti, ancora l'Indocina... Ecco tutto un gustoso contrappunto di vita militare nel caleidoscopio di un legionario che, atomo nell'umanità si è forse sentito poco più che granello di sabbia nel deserto.

Cinque traversate nel Sahara, nove mesi di viaggio per ognuna di esse, il miraggio del forte che compare sull'altipiano sahariano come esasperata persecuzione, davanti agli occhi dei legionari, trenta giorni prima che la meta sia raggiunta: tutto scorre davanti a noi come vita vera, tutto si impregna dell'odore aspro di sudore disperato, si accascia sotto il peso dell'armamento portato a spalle. Sembra di vedere gli ammalati e gli assetati lasciati a calcinarsi di sabbia, sembra di soffrire la violenza dei vincitori nelle oasi conquistate, la stanchezza mortale di chi si arrende al deserto.

Algeri, Niamey, Agadir, Gibuti, Indocina, tante e tante tappe di un itinerario umano di cui rimangono solo frammenti e che, sotto l'apparente indifferenza con cui sono raccontati e ad arte esagerati, sembrano

incoscienti richieste di comprensione perché la violenza è sempre bambina e vuota!

Si scivola ben presto sul terreno della politica ed è naturale che tutti i presenti vogliano approfittare di un deputato europeo sia per avere notizie sia per esibire i giudizi della loro solitaria saggezza. Ma qui - a questa tavola - tutti sono contro la politica, quella di oggi, e forse perché essa non fa più posto ai legionari e alle loro doloranti avventure.

Il distinto amico francese sente venuto finalmente il suo turno: non ha molte cose da raccontare del suo passato, non ha molti documenti di cultura e di saggezza da esibire: li sfodera quasi in polemica distinzione con gli ospiti presenti e suoi amici.

Le cose europee - egli dice - sono lontane: ma in quest'Africa, dove l'uomo ha ancora il tempo di pensare e di riflettere, dove le notizie dell'Europa vengono meditate e rimate, dove i frettolosi articoli dei giornali dei nostri paesi vengono esaminati al microscopio, i fatti politici, gli indirizzi della storia sembrano trovare una chiarezza che la distanza rende più incerta.

Ecco perché è forse più facile intuire - ad esempio - le migliori vie della storia dell'Europa qui, a migliaia di chilometri di distanza, che non nelle affollate città del nostro continente ove forse si può peccare di miopia o nei nostri parlamenti ove si è ammalati di provincialismo.

Il discorso si allarga: vi è in tutti questi uomini dell'Africa una chiarezza mirabile nell'intuire, ad esempio, il significato, direi il prestigio, dell'attuale tentativo dei paesi europei di unirsi tra di loro. Qui, più che a Roma ed a Parigi forse, è sentita l'importanza di un'Europa che si presenti unita, qui, in questi paesi, dove sarà tutto perduto se l'Europa non ritornerà, nel suo stesso interesse, ad esercitare una funzione di appoggio.

Questi uomini nati e vissuti tutti nel nazionalismo del passato, nell'esaltazione del periodo coloniale, sembrano invero più lungimiranti europeisti di quanto non potessi supporre.

Eppure essi sono orgogliosi e indomabili nazionalisti: è rito, per loro, far cadere il discorso sulla Francia, sulla sua grande amministrazione, sulla sua storia e, naturalmente, sul suo Generale. Lo chiamano qui, in questa intimità africana, Charlot, come se egli fosse fuori della porta a sorvegliarli: al suo ministro danno il nome confidenziale di Pompom e

parlano di lui come di un mandarino da celeste impero troneggiante su un grande baobab.

Ed ecco che in questo strano contrasto di amore del passato e di intuizione del futuro, per essi De Gaulle diventa l'uomo cui non si può perdonare il discorso di Brazzaville che mise in crisi tutto il sistema coloniale, l'uomo cui ancora non si può perdonare il tradimento dell'Algeria: rimane però anche l'uomo cui si guarda con profondo orgoglio perché è l'unico, essi dicono, oggi in Europa, che abbia una statura mondiale degna della grandezza della Francia, capace di far pagare agli Americani i loro errori.

Fa male, Charlot, oggi, a fermare la costruzione di un'Europa che è necessaria: ha il merito però di consegnare al mondo del futuro una Francia intatta nella sua nobiltà; si parla quindi di lui come di un uomo cui affettuosamente si possono rimproverare birichinate, ma cui intimamente si è legati da profonda solidarietà e da intima riconoscenza.

Sfilano sullo sfondo di questa notte africana tra otto persone raccolte in un conversare che non ha confini di geografia, i personaggi più importanti del presente e del passato: emerge con essi un'Africa del passato, di cui intimo è il rimpianto e della cui dipartita profonda è la cicatrice: emerge con essa un'Europa di cui tutti i presenti si sentono testimoni, ma di cui tutti i presenti non si sentono più parte.

E allora, nell'intimità fraterna che va sfrondando intorno alla tavola ospitale di Capagorry le formalità ed apre il contatto confidenziale, viene fuori il dramma comune dell'animo di tutti questi personaggi, dal comandante dell'aeroporto, al legionario dalla lunga storia, al nobile francese dalle fini nostalgie, alla giovane segretaria, in cui rivive il carattere forte delle donne che hanno fatto le colonie coltivando la terra: il dramma di chi, posto tra un passato ed un futuro, ormai sente di non avere più né patria né presente.

L'Africa non è più la loro Africa, l'Africa dell'orgoglio, delle avventure, del dominio, degli affari; l'Europa non è più la loro Europa: quando essi tornano, di tanto in tanto, nelle nostre città, si trovano con parenti che più non li capiscono, con amici che più non li conoscono, con gente che, in sostanza, non parla più il loro linguaggio e non ha il culto del passato e delle cose umane.

Il distinto amico francese sa dare corpo e precisione razionale a questa sofferenza comune, a questa solitudine: ecco perché questi uomini si cercano ogni sera, ecco perché l'avvenimento più significativo della giornata diventa vita della loro piccola società, ecco perché ognuno qui in mezzo alla foresta vive della vita dell'altro e infine tutti cercano di annegare i sofferiti sentimenti o nell'alcool o negli svaniti ricordi musicali, così come fa la signora spagnola alla mia destra.

Mi butto finalmente anch'io in questo fermento di cose umane e butto, a piene mani, notizie, giudizi, ricordi politici, prospettive; tutto butto e sento che lascio molte e molte cose sulle quali per molte sere ancora gli amici di Berberaty potranno costruire il loro rapporto sociale ed il loro colloquio così povero di speranze.

L'Africa, o bene o male, ha camminato con le sue gambe e li lascia ai margini; l'Europa, essa pure, presa dal suo progresso o dal suo benessere, ormai li ha ignorati. Che cosa rimane - per i miei amici - dell'Africa del passato? Forse la natura con la sua imponenza indomabile, con il suo fascino che nessuna liberazione può compromettere. Forse quest'Africa che rimane eterna nel suo animo, nei suoi orizzonti, al di sopra del mutare delle forme politiche, ma che schiaccia impassibile l'uomo così come sembra fare la pioggia torrenziale che fuori si mescola ai tuoni ed ai lampi.

L'Africa politica, l'Africa nuova è addirittura qualche cosa di abnorme per questi nostri amici europei: essi non possono comprendere come il *boy* di ieri possa essere il governante di oggi e se qualcuno, come il distinto amico parigino, si esprime in termini di fiducia e di impegno verso l'Africa, lo fa con uno spirito che sa più di altruismo e di missionarismo che non di vera e propria convinzione politica.

Il comandante Capagorry e i suoi amici sono diventati così davanti a noi, più che uomini, autentici personaggi del passato: il legionario rivive - sulla scena - le sue gesta, Capagorry domina l'Africa con lo scudiscio, *mademoiselle* G. rivive ancora, fiduciosa nella forza del lavoro, l'avventura di forti generazioni che portarono civiltà e lavoro in queste terre sconfinate.

Il giuoco dei personaggi continua e tutti cercano la loro parte, i no-

stri amici di questa sera, anche quando vogliono rivivere l'Europa delle forme lontane.

E personaggi invero interessanti in questo contrappunto così strano sono anche quei due *boys* di età imprecisata che ci hanno servito a tavola tutta la sera con cura attenta, come se procedessero ad un rituale che *madame* Capagorry guidava con convinto prestigio.

Li ho sentiti aprire bocca solo un istante quando, alternativamente, si sono rivolti a *Madame* e *Monsieur* Capagorry chiamandoli *Votre grace* e *Votre honneur*.

Nulla di "schiavistico" in questo appellativo, anzi "l'istituzionalizzazione" di uno scherzo che i padroni di casa hanno voluto farsi un giorno e che ora essi mostrano agli ospiti con la stessa compiacenza con cui mostrerebbero l'esibizione di un cavallo ammaestrato o di un pappagallo parlante (che, in verità, questo amore dell'Africa sia anche il gusto di sentirsi "qualcuno" in una terra magnifica, ove la gerarchia è andata sino a ieri solo dal bianco al negro e non viceversa?).

Ogni mattina, il *boy* va all'aeroporto a chiedere per conto di *Sa grace*, che cosa *Son honneur* desideri mangiare a pranzo: riporta gli "ordini" con compunzione quasi liturgica.

Si parla ormai assonnati dall'alcool, quasi in *rêverie*, di tutta la società europea di Berberaty, dei missionari che a giudizio di alcuni dei presenti troppo indulgono all'Africano, si parla delle donne bianche che, non in poche occasioni hanno messo in difficoltà di onore i mariti, degli uomini europei tormentati anch'essi dalle più umane e provinciali passioni.

Chevalier, con il suo famoso libro *Clochemerle* che qui tutti conoscono, il romanzo di costume rutilante di provincia francese, dà corpo e figura a questa *rêverie* dei presenti. Così ognuno di essi si sente personaggio e si attribuisce la sua parte in questa *Clochemerle* ricostruita, nell'isolamento di pochi superstiti europei, all'interno di un'Africa oscura che oramai cammina da sola, autonoma sulla sua storia.

A giudizio di Capagorry e della sua signora vi sono tanti personaggi europei in questa Berberaty, quanti ne occorrono per rivestire tutte le parti del bel romanzo francese: dal curato Ponnons al suo sagrestano, dalla zitella isterica alla procace ostessa, dai fidanzati timidi agli amanti d'alcova.

Si ride: si ride dell'Europa, si ride dell'Africa, si ride dell'Umano, si ride della vita che brucia dietro di se tanti ricordi e tante situazioni: si ride con commozione e si sente che, sotto tutto ciò, vi è qualche cosa di profondo e di serio, vi è una sofferenza che è il tributo che l'uomo di oggi paga al rapido progresso della sua storia, una storia che scavalca i continenti, che brucia le razze e le epoche.

Ormai l'ora è tarda. Piove: piove pesantemente così come solo può piovere in quest'Africa, dove ogni aspetto della natura trova lo scenario dell'imponenza e dove la grande pioggia non fa paura perché è ovvio corale di una grande sinfonia della natura. Ci licenziamo con la speranza di rivedere tutti, al mattino, alla partenza del nostro aereo.

Lo stanco legionario ci vuole portare alla nostra locanda. Sale con lui, sempre assorta nei suoi sogni, la moglie spagnola. Egli si lancia con la sua macchina nel fango, nelle buche piene d'acqua: improvvisamente accelera come se avesse visto un miraggio: finiamo tutti in un fossato fortunatamente senza farci male.

Dietro di noi si ferma, con calma, la macchina del distinto amico francese che viene in nostro soccorso: ci carica tutti sul suo mezzo di trasporto in mezzo al fango e all'acqua non senza averci detto: «Lo avete visto; i miei amici sono bravi e buoni: non hanno però classe, non hanno senso del limite nemmeno davanti ad una vera signora!»

Solo grazie ai fari della sua macchina riusciamo a bucare il buio ed a trovare la stanza buia nella locanda buia: piove da tutte le parti e piove ancora a diluvio quando, al mattino, dopo la nostra notte pesante di sonno, ci affacciamo alla porta per scrutare il cielo.

Torniamo all'aeroporto tra tuoni e fulmini: il nostro piccolo rosso apparecchio è sempre là, fermo e pauroso: la radio si rifiuta sempre di funzionare.

Berberaty, Berberaty, repondez, s'il vous plait: invano per mezz'ora si cerca di chiamare altri aeroporti. Finalmente Banguy risponde e in un affannoso colloquio ci viene promesso l'invio di un aereo di soccorso.

Il nostro amico legionario frattanto è venuto all'aeroporto: non vuol lavorare per non pagare le tasse; vuole vivere solo sulla pensione di Maresciallo Maggiore della legione straniera francese. Non sa che fare e parla frattanto dei suoi miraggi, del giorno in cui raggiungerà l'amico

Capagorry sulla costa spagnola e potrà riprendere davanti al bistrò, con lui, i discorsi delle lunghe traversate nel deserto, delle dure battaglie di Indocina, delle faticose esperienze dell'Africa.

La casa ospitale del nostro amico Capagorry ci accoglie ancora più volte come se fossimo ormai là vissuti da anni, come se fossimo partecipi di tutta la vita dei pochi personaggi bianchi di Berberaty. Ogni ora ci salutiamo clamorosamente: ogni ora ci ritroviamo meno clamorosamente.

Verso mezzogiorno vi è uno squarcio nelle nubi: la radio annuncia prossimo l'arrivo dell'apparecchio di soccorso; il pilota ci fa sapere che non spegnerà nemmeno i motori: occorre far presto, la bufera sta di nuovo tornando a richiudere il cielo.

Finalmente il piccolo uccello bianco compare all'orizzonte e rulla sulla pista mentre il comandante dell'aeroporto, quasi dovesse ripetere una abituale procedura, rincorre con la sua macchina le capre e le mucche che vi erano venute a cercare riposo.

Un rapido abbraccio, un presto arrivederci a Roma o in Spagna, un grazie cordiale.

A tutto gas il pilota lancia il piccolo aereo nel cielo: dalla torre di controllo di Berberaty giunge un ultimo augurio ed un ultimo saluto del comandante e del suo amico legionario.

Corriamo verso Banguy mentre il cielo si abbuia, fa paura, scuote con incredulità il nostro apparecchio. Quasi miracolosamente, attraverso un piccolo pertugio, riusciamo ad individuare il grande aeroporto della città. Il nostro pilota chiede per radio al comandante del DC-8 dell'UAT se può attendere venti minuti il nostro arrivo.

In Africa tutti sono cortesi e anche il Jet risponde che ci attenderà. Si scende sulla pista e, con una virata leggera, il piccolo aereo va quasi a collocarsi sul primo scalino della rampa che ci porta nel grande aereo intercontinentale. Poche parole con due giornalisti che mi attendevano e dopo pochi minuti voliamo a diecimila metri.

Berberaty è lontana e la bella avventura entra ormai nel ricordo: un ricordo commosso tuttavia di vibrazioni umane e di uomini cui ci legherà il filo della solidarietà.

ottobre 1967.

L'UOMO RITORNA SULLA MOLDAVA?

(Breve viaggio in Cecoslovacchia)

1966

La Cecoslovacchia? Tuttora percorsa d'ansia di libertà e piena di storia europea. Lasciandola dalla frontiera verso l'Austria, è per me di rito una sosta ad Austerlitz davanti al museo napoleonico. La guida, un signore anziano distinto ma dagli abiti usurati, bacia la mano alla collega Gennai Tonietti e dice: *When I was a free and private man!...*

E Praga? Merita tuttora la sua fama di città d'arte, di cultura, di libertà romantica.

Fiorisce al centro di un'onda verde di colline serene.

La Moldava le lascia tutto il tempo di rispecchiarsi con compiacenza nelle sue acque chiare e indugia sotto ponti sui quali si affolla un'architettura medioevale tuttavia premuta da quartieri barocchi densi di storia.

Dvo ák sembra avvolgerla in una tavolozza sonora!

Praga, come tutta la Cecoslovacchia, è passata con poche ferite attraverso il dramma dell'ultima guerra. Ha tuttavia ben sofferto del dopo-guerra e del periodo più duro del comunismo staliniano. Sembra che ora voglia rifarsi e riscoprire, sia pure con prudenza, la sua vocazione istintivamente occidentale e il suo tradizionale gusto del bello. Città ideale per cantarvi gli studenteschi *Carmina Burana*.

Le strade fioriscono da ogni lato della scarica colorata di minigonne che sembrano non conoscere limiti di età: appaiono quasi protesta contro il lungo regime di austerità degli anni '50 e slancio ardito verso nuova vita. Uomini e donne sono dovunque all'assalto del turista per chiedergli, sottobanco, valuta straniera: il regime assicura a tutti i cittadini, si dice, il minimo vitale ma questi aspirano ormai - come i nostri - alla soddisfazione dei bisogni secondari. I giovani soprattutto cercano l'automobile: ma per averla la procedura migliore è di

anticipare almeno metà del prezzo in valuta straniera.

Il mercato è capovolto rispetto alle procedure occidentali: da noi prima si acquista e poi si paga: qui prima si paga e poi si acquista.

Dovunque - per le vie affollate di Praga - balzano agli occhi il gusto femminile e la vocazione occidentale della città: le librerie hanno un sapore nostro, europeo, illuministico.

Certo anche la Nazione non manca di una sua personalità, di suoi valori e nutre orgoglio di se stessa. Nel suo cinematografo, nella sua letteratura, nei suoi spettacoli di varietà (e basterebbe parlare del noto varietà *La lanterna*) il popolo ceco riscopre la sua vocazione alla natura, il culto della famiglia, il senso della comunità, il gusto anche arguto della protesta.

La rivoluzione religiosa hussita, anche se lontana nel tempo, è ancora viva ed ha dato carattere a questo popolo: un popolo europeo che ha, anche per influenza slava, senso della corralità, un popolo che da tempo ha definito la sua interpretazione autonoma della religione, i suoi valori morali, il suo modo di ragionare.

Quando si guarda Praga e la Cecoslovacchia, non si può non pensare a De Gaulle che parla di Europa sino agli Urali: non so se tale Europa sia reale fino al lontano confine con l'Asia: difficile è però concepire un futuro vivo del continente senza che anche la Boemia, la Slovacchia e la Moravia, regioni che sono tanta parte di noi, così come noi di essi, in qualche modo vi facciano parte.

La Cecoslovacchia sente in realtà il fascino e la sfida dell'Europa libera ed unita e confrontandosi con essa al di sopra delle cortine, coglie una delle ragioni della sua attuale forte crisi di riflessione. È caduta nel dopoguerra in braccio al comunismo per spontanea degenerazione della democrazia. I comunisti che erano minoranza sono diventati potere dittatoriale sfruttando le debolezze di una democrazia che ha offerto loro gli strumenti di una rivoluzione invero legale.

Beneš, l'ultimo presidente democratico defenestrato, può oggi suscitare commossa compassione, romantico rimpianto: era però l'espressione di una borghesia che aveva ormai condannato se stessa con quello spirito di rinuncia disceso certo anche dall'esperienza dell'abbandono sofferto da alleati che già l'avevano

lasciata cadere in mano a Hitler.

Per anni, durante il periodo staliniano, la Cecoslovacchia ha mosso tutte le sue macchine e i suoi famosi impianti industriali per tutta l'economia dell'Est e, soprattutto, per l'economia russa. E la Russia anche nel confronto della Cecoslovacchia ha attuato una vera e propria politica coloniale: le materie prime vengono vendute tuttora da essa ai Paesi del COMECON (il Mercato Comune comunista) ad un prezzo che è del 40 o 50% superiore al prezzo internazionale. La Cecoslovacchia ha così lavorato, si osserva, con sicurezza di ordinazioni: ma da quella sicurezza di mercato nasce però anche la crisi di oggi perché ben poco si è pensato ad un'adeguata rinnovazione degli impianti ed alla sfida tecnologica.

In verità, tutto il sistema comunista è oggi scosso dalla necessità di un minimo di liberalizzazione dei suoi scambi ed anche la Cecoslovacchia sta per affrontare il confronto diretto con l'economia industriale dell'Occidente. Ma i suoi impianti vecchi e stanchi devono essere ammodernati e il Paese dubita di aver la libertà sufficiente, i mezzi economici, l'autonomia di iniziativa necessaria per affrontare il salto di qualità del suo sistema industriale. È diffusa così oggi, su tutto il sistema, un'incazzante preoccupazione che si assomma alla crisi delle premesse filosofiche della società comunista.

La Cecoslovacchia sembra essere stata infatti negli anni del dopoguerra, quasi un paese ideale per raccogliere l'esperienza dello Stato marxista: offriva ad esso non una società di contadini, così come in Russia e in Cina, ma una società che già aveva toccato un notevole grado di industrializzazione. I pianificatori marxisti potevano qui programmare lo sviluppo industriale senza il rischio degli imprevisti del mondo agrario e delle sue convulsioni. Eppure nonostante tutto ciò, anche qui, l'economia comunista non ha fatto crescere il paese, né ne ha arricchito le risorse.

Nell'uguaglianza, nella nazionalizzazione totale, nel centralismo burocratico, si sono attenuati gli slanci dinamici e si sono venute a porre anzi le premesse della contrazione del sistema produttivo.

Se quindi oggi l'economia cecoslovacca deve essere rilanciata sia per sostenere la concorrenza dell'Ovest sia per il fatto che anche i paesi

dell'Est si sono ormai in parte industrializzati, occorre che il teorico dell'economia marxista cerchi anche a Praga strumenti nuovi per l'incentivazione del sistema.

*

* *

A Mosca il capo del nuovo corso dell'economia comunista è Lieberman: a Praga il capo è il prof. Sick: anch'egli è alla riscoperta di un minimo di leggi di mercato cui aprire il sistema produttivo, cerca un minimo di incentivazione con cui sollecitare la produttività umana, un minimo di decentramento che trasferisca i poteri decisionali dai centri burocratici ministeriali alle unità industriali locali. Siamo certo lontani dalle coraggiose trasformazioni che stanno sostanzialmente sovverrendo il sistema economico in Jugoslavia: qui le novità sono più prudenti e più modeste; tuttavia esse sono in atto e sono ufficialmente riconosciute: alimentano anzi, all'interno dello stesso Partito comunista e della sua rigida gerarchia un contrasto di correnti e di generazioni, una dialettica che fa pensare, a lungo termine, a conseguenze politiche.

In ogni caso, anche di fronte alla situazione cecoslovacca, non mi sembra si possa indulgere alla facile illusione di certi ambienti occidentali i quali interpretano le evoluzioni dell'economia comunista come evoluzione del comunismo. Forse, come già più volte nel passato, le trasformazioni economiche dell'oggi sono solo ricerca degli strumenti più moderni per assicurarne il successo anche nel settore economico.

Aggiustamenti ovvi, razionali, necessari i quali confermano come l'economia marxista, nel suo diniego del valore dell'individuo, nella sua ignoranza dell'impresa privata, sia inadeguata alle esigenze di una società tecnologica quale quella del secolo in cui viviamo. Non bastano però per farci credere che una innovazione economica sia anche rivoluzione politica.

Il comunismo domina dovunque - in Cecoslovacchia - attraverso la polizia, attraverso le sue cellule e esalta la filosofia marxista insegnata, come un dogma, anche nelle Università.

Certo anche questa filosofia è messa oggi in discussione e, soprattutto nel mondo intellettuale, fermentano i segni di una ribellione ideale ed è viva la ricerca di espressioni di pensiero che confortano quanti credono nelle inalienabili attitudini dell'uomo verso la libertà. Il marxismo è, mi sembra, in crisi anche nella gioventù.

L'università, ripeto, è marxista e marxiste sono anche le categorie di pensiero che dominano ogni manifestazione culturale del paese. Eppure, la gioventù è assolutamente indifferente ai dogmi comunisti: non li comprende e non li sente e gli stessi docenti che ne fanno materia di insegnamento ne dubitano. La gioventù è se mai insidiata da un certo materialismo, da uno scetticismo profondo, da una concreta ricerca del benessere.

E il lavoratore? Quando non è parte attiva di organizzazione di Partito, sembra confermare quanta ragione avesse Lenin allorché, nei suoi scritti, denunciava il pericolo dell'imborghesimento del proletariato.

Certo non dobbiamo gloriarci noi Occidentali di questa situazione. Di là è in crisi il marxismo come qui è in crisi il capitalismo: di là vi è il materialismo anticomunista dei giovani così come qui diffuso vi è il materialismo anticristiano di altri giovani. Di là si dubita del proprio sistema politico come qui, per non poche ragioni, si dubita della democrazia.

Vale però per noi Occidentali un'attenuante: l'aver sempre pensato che la democrazia non era sistema perfetto. Dogmatico, il riconoscere che essa accetta come elemento vitale il dubbio, la crisi.

Non così è invece per il comunismo, una costruzione teologica la quale si regge sulla certezza dei suoi dogmi, sul sillogismo del materialismo dialettico. Se quindi qualche cosa trema, il terremoto è ben più significativo per il mondo monolitico comunista che non per il mondo tanto sfaccettato della libertà occidentale.

Ma la Cecoslovacchia è il paese più avanzato del comunismo dell'Est e se crisi vi è, la sua crisi è ancor più significativa per un'altra circostanza: l'estraneità al potenziale anti-comunismo cecoslovacco della componente religiosa, tanto viva altrove come trincea di resistenza. In verità, in Polonia, in Ungheria, il cattolicesimo identifica le sue bandiere con quelle della patria polacca e della patria ungherese, il catto-

licesimo identifica le sue battaglie con quelle di un anticomunismo sentito dal popolo come qualche cosa di identico alla sua fede religiosa.

In Cecoslovacchia non è certo così: il cattolicesimo è sempre stato, da secoli, la religione dell'invasore, della classe austriacante dei dominatori.

Esso vive certo, ancora oggi, nella nobile Chiesa del silenzio di cui il cardinal Beran è il simbolo, ha ogni giorno i suoi testimoni ed i suoi martiri, ma non ha certo lo slancio del cattolicesimo ungherese e del cattolicesimo polacco. La compromissione, in Slovacchia, tra cattolicesimo e hitlerismo, al tempo del protettorato di Monsignor Tiso, ha reso anzi ancor più difficile il recupero della chiesa cattolica nella terra degli antichi hussiti la cui ribellione a Roma non mancò di essere anche rivoluzione proletaria.

Se dunque la crisi del comunismo esploderà in Cecoslovacchia, essa sarà soprattutto crisi intellettuale e crisi economica, sarà cioè un processo più lento, più faticoso, meno romantico, meno ricco di fascino spirituale. Questo spiega anche perché il popolo cecoslovacco negli anni del dopoguerra si è arreso al comunismo con minor resistenza di quanto non sia avvenuto a Varsavia ed a Budapest.

Sembra però oggi, girando per le strade di Praga, che i tempi più duri del comunismo stalinista siano passati: la polizia controlla, il libero pensiero è perseguitato, ma la libera critica fermenta, il gusto della vita riprende la sua rivincita, la minigonna, il disco del jazz occidentale, il fervore umano che accoglie il turismo straniero, sono tutte manifestazioni di una lenta vittoria della vita sugli schemi della teologia e dell'assolutismo marxista.

*

* *

Quale atteggiamento dovremmo tenere noi Europei occidentali, qui a Praga come negli altri paesi dell'Europa dell'Est, di fronte a questi timidi fermenti di evoluzione della situazione politica?

Non dimentichiamo, come ho detto, che se anche il comunismo liberalizzasse oggi la sua economia (supposto che potesse farlo senza

profondo rischio) esso resterebbe pur sempre comunismo. Allo stesso modo non dimentichiamo che, se anche lo spirito dei cechi e degli slovacchi come quello dei polacchi e degli ungheresi è nettamente anti-russo, non per questo la Cecoslovacchia e gli altri Paesi dell'Est possono dimenticare che, tutt'oggi, nella loro posizione geografica, la Russia rappresenta per essi tra l'altro l'unica garanzia concreta di difesa contro il possibile e sempre temuto revanscismo tedesco.

E qui, all'Est dell'Europa, in una zona d'Europa controllata dalla Russia, in una zona dove l'hitlerismo ha lasciato piaghe cocenti sulle quali la propaganda comunista continuamente ritorna, il problema del rapporto con la Germania diventa un vero e proprio complesso psicologico. E tale rimane, sia che si parli della Germania democratica, sia che si tratti della Germania comunista.

Probabilmente, anche noi Occidentali, commettiamo i nostri errori nel valutare la situazione dell'Est europeo comunista e le sue prospettive.

Errore è innanzi tutto quello di muoverci con un complesso d'inferiorità sociale nei confronti di tali Paesi: errore è cioè quello di muoverci ancora, come si faceva nel 1949 con la convinzione che, il comunismo possa essere rovesciato al di là della cortina di ferro.

Inutile farsi illusioni; per un complesso di ragioni storiche, militari, politiche, metà Europa è impegnata in un'esperienza comunista che è irreversibile: metà Europa sta costruendo, con sofferenza, un tipo di Stato che probabilmente potrà evolversi nel tempo ma le cui fondamenta sono comuniste e, come tali, non accettano le premesse e le categorie della nostra società democratica occidentale.

Per noi, la libertà, l'iniziativa dell'individuo hanno un valore permanente nella nostra società. Al di là della cortina di ferro, questi valori, più che certezza ideologica, sono intuizioni che trovano fondamento nell'umano locale ma non possono concretizzarsi. Né la nuova generazione è disposta a sconvolgere il suo mondo per realizzare pur nobilissimi ideali di libertà personale e democratica. L'evoluzione verso la libertà potrà venire ma da fuori, per avvenimenti esterni di cui per ora non vi è segno alcuno. La pesantezza della polizia domina ma, più ancora, la realtà delle cose pesa sulla volontà degli uomini come

un'ipoteca che non può essere spontaneamente cancellata.

Dobbiamo quindi pensare che più nulla di nuovo possa venire dal fronte orientale? La sola novità concreta, storicamente possibile, è quella che può venire dalla lenta evoluzione delle cose, dalla lenta ma sicura rivincita della vita umana come tale sugli schemi filosofici, sui dogmi economici, sulle bardature burocratiche, su quanto cioè vi è di antiumano in un tipo di organizzazione statale comunista.

Come dimenticare, d'altronde, che in molti di quei paesi (e probabilmente la Cecoslovacchia è tra essi), lo "Stato del passato" appare tuttora come uno Stato reazionario in cui, pochi privilegiati detenevano diritti dai quali le masse erano escluse? Quella rivoluzione borghese che ha vivificato l'Europa dall'Ovest all'Est, è stata purtroppo una pallida voce che non è riuscita cancellare all'Est europeo la sopravvivenza di strutture e bardature di indubbio carattere feudale.

E il regime comunista - in tale ambiente - sia pure nell'appiattimento opaco, nel diniego dei diritti dell'individuo, ha dato in questi anni, a tutti i cittadini il minimo vitale, ha realizzato cioè la forma, se non certo la sostanza, di una giustizia distributiva.

Una giustizia certo apparente e inquinata dai privilegi smaccati dei pochi affiliati al sistema politico esso pure medioevalizzato, esso pure avviato alla sua crisi e insidiato dall'esigenza di libertà naturale nell'uomo. Ma quanti anni perché la crisi esploda stimolata anche dalla competitività economica e tecnologica ormai inarrestabile?

E noi Europei democratici che lucrriamo, ammettiamolo, sulla non libertà degli Europei comunistizzati come possiamo noi favorirla? Innanzitutto portando avanti, anche nel nostro mondo occidentale, una giustizia sociale convinta che serva a dimostrare come anche la libertà sia compatibile con la giustizia.

Tutti, all'Est, sentono o sanno che l'Occidente ha vinto la battaglia della vitalità economica, che la sua produttività impressionante, che la sua aggressività commerciale sono incontestabili. Si dubita però qui all'Est, anche per mancanza di informazione, che tutto il nostro progresso si traduca in beneficio dell'uomo in quanto tale.

Occorre smentire questa credenza e documentare il contrario; occorre, e ancora una volta lo ripeto con convinzione, che ci presentiamo

senza complessi di inferiorità, convinti del successo anche sociale del nostro sistema di libertà.

Ecco perché i contatti umani sono lo strumento essenziale per far maturare i tempi.

L'Ambasciata d'Italia a Praga, mi dicono, ha rilasciato nel 1966, ventimila visti turistici per cecoslovacchi che sono venuti a vedere il nostro paese. Il doppio o più avrebbe potuto essere rilasciato se, vicino alle difficoltà frapposte dalle autorità locali non vi fossero anche le difficoltà burocratiche organizzate, talvolta ad arte, da un non preciso concetto di pubblica sicurezza. Ma che cosa che cosa può temere la nostra democrazia da una presenza massiccia di cittadini che vengono dai paesi dell'Est? Se il comunismo lavora ai nostri danni, ha mezzi per poter affermarsi in Italia di sicura efficacia a dispetto dei controlli che possono essere esercitati sulle nostre frontiere.

Ma se un numero considerevole di cittadini degli Stati comunisti viene fra noi e se un numero considerevole di nostri cittadini va all'Est, chi ne trae vantaggio è la verità, è la libertà. Il cittadino di Carlo Marx si convincerà che la nostra società non è la società dello sfruttamento capitalistico.

VIAGGIO IN GIAPPONE

1970

Il Giappone è un paese veramente lontano. Sta dall'altra parte del mondo. Chi percorre la rotta polare prova la strana sensazione di uscire da questo mondo per ritornarvi dopo aver sorvolato il polo. Si lascia Amburgo e dopo qualche ora corriamo su nubi sempre più irreali e dall'oblò, vediamo dipanarsi i ghiacci bianchi della calotta polare: sembra di entrare nell'irreale, in uno spazio non umano ove non vi sono punti di orientamento. Siamo sfortunati: la nebbia, ricopre il paesaggio grigio e dobbiamo allora solo immaginare il paesaggio livido del *pack*.

Improvvisamente si ritorna a contatto con la terra ad Anchorage, in Alaska. Non vi è senso dell'ora: sono sempre le 16.30 come alla partenza da Amburgo. La pista sorge improvvisa, mentre l'aereo scivola tra alte montagne coperte di ghiacci. È una pista triste come l'erba che la circonda e che sembra lottare contro il clima.

Eppure qui tutti gli aerei del mondo si danno convegno e si succedono l'uno all'altro. Sembrano bandierine di nazioni lontane buttate al sommo del globo terrestre, quasi sul polo, ad affermare la proprietà dell'uomo, una proprietà veramente innaturale! Gli aerei giapponesi si alternano con quelli dell'Air-France, della Pan-American, della Lufthansa, della SAS, dell'Alitalia e così via. Qui tutti si danno convegno quasi per "raffreddarsi" un poco: siamo sul crocevia delle nazioni.

L'America che si affaccia all'orizzonte con una città bianca e moderna, ci accoglie nel suo aeroporto ben riparato dai venti gelidi. Una vetrina dell'Alaska composta in funzione turistica. Si vendono pelli di orso, di renna, fotografie di ghiacciai: vi sono uffici viaggi che propongono avventurosi peripli intorno alla grande banchisa polare: a sentire loro siamo nel più bello e più confortevole dei paesi. Tra il pubblico si vedono molti lapponi che spiccano accanto ai bianchi ed agli Africani ed agli Asiatici, qui atterrati da ogni parte del mondo e impe-

gnati in eccitati acquisti di souvenir. In distanza in una saletta, un giovane certo di origine eschimese sta suonando - appoggiato al muro rosso - una chitarra. Vi è nostalgia nella sua musica. Lo vedrò, poche ore dopo, in un locale notturno a Tokio sempre con lo stesso sguardo staccato ed inespressivo.

Si riparte da Anchorage e, dopo essere passati su baie azzurre incastonate tra il bianco dei ghiacci ed il livido colore delle pareti dei monti, si ritorna nello spazio immenso dove sembra non vi sia tempo.

Dopo qualche ora di sonno e di ristoro ma stanchi di un giorno che non tramonta mai, ci troviamo finalmente dall'altra parte del mondo, nella luce azzurra e violenta dell'Oceano Pacifico. Corriamo su batuffoli bianchi di nubi che costellano tutto il cielo: sembrano buttati a divertimento da angeli disordinati. Un ultimo balzo e si arriva a Tokio verso la sera: l'aeroporto è pieno di voli, pieno di gente, ma esso non fa spicco di umanità come quell'aeroporto solitario ed artificiale di Anchorage.

Tokio ci accoglie con un orizzonte di case senza confine; è una piattaforma umana ondulata sulla quale rimbalzano, a sbalzo, enormi grattacieli sul cielo grigio. Quando la notte sarà scesa si accenderà il più fantasmagorico contrappunto di luci che io abbia mai visto in una città moderna ad illuminare un mondo non comune. Quando si cammina per Parigi, New York, Roma, Vienna si ha l'impressione di trovarsi al centro di metropoli pur grandi: esse sono però ancora umane, ancora controllabili. Qui a Tokio ci si trova di fronte - è vero - ad una esplosione umana. Le case si dilatano con la velocità illogica di una neoplasia in un tessuto che produce cellula dietro cellula e che più nessuno riesce a fermare. Su queste casette piccole, in gran parte di legno, si lanciano, quasi con gusto di dominio, i serpenti di enormi autostrade che si attorcigliano l'una sull'altra, si lanciano in curve semiparaboliche e si divertono ad intersecarsi in piani su piani. Immense autostrade quelle di Tokio, che risolvono certo il problema del traffico ma che danno incubo di avvolgere la città in nodo inestricabile.

Eppure non vi è nessuna città che abbia così modernamente affrontato il problema col suo traffico. Strade elevate, sopraelevate, ponti, binari di una ferrovia monorotaia, selva immensa di automobili che si

incanalano tutte l'una dietro l'altra come piastrine o globuli di un sangue che circola a fatica in arterie ipertese: un sangue che di tanto in tanto trova i suoi infarti ed ha bisogno di vasodilatatori!

Svetta sull'immensa piana delle case una torre Eiffel, copiata da Parigi; ma soprattutto fanno da contrappunto al piano, sul cielo, una serie di grattacieli immensi che si rincorrono come se si generassero l'uno dall'altro.

L'individuo - in tutto ciò - è schiacciato e non a caso, qui a Tokio, i suicidi sono numerosissimi. Il giapponese, benché popolo fatto per vivere in comunità e proprio perché popolo contadino, mal sopporta la schiavitù della casa moderna o l'accasermamento nel grattacielo. E questa sicurezza baldanzosa di crescita in cemento armato "autofertilizzante" che più nessuno sembra fermare, è insidiata - credo - da un incubo presente nell'animo di ogni giapponese: l'attesa della catastrofe, del terremoto ricorrente.

Nel 1923, in trenta secondi, esso lasciò 120 mila morti nella sola Tokio. Basta uno scuotimento della terra, un po' più forte delle piccole oscillazioni sussultorie che ogni giorno si fanno sentire, per travolgere la più ciclopica città del mondo, e per dare ispirazione ad un poeta che faccia edizione giapponese della *Ginestra* di Leopardi. Quando verrà il terremoto? La tradizione, i calcoli della probabilità, i periodi di vita geologica, dicono che fatalmente la terra troverà la sua vendetta sull'uomo, prima del duemila.

Difficile è penetrare sotto la superficie rugosa dell'immensa città. Ma se hai la pazienza di penetrare al tramonto nei quartieri di periferia trovi una vita ben diversa: lanterne miti piovano luce su casette deliziose, su giardini religiosamente appartati. È qui che resiste la tradizione dell'antico Giappone, non compromessa dai pur numerosi coreani e thailandesi rifugiati in periferia?

Ecco qualcosa di simile in un noto ristorante artefatto per turisti dove ci viene offerta la colazione ufficiale. Il giardino, tutto verde, è pieno di simboli e di oggetti religiosi. Vi si muovono come farfalle le geishe che ci serviranno anche al tavolo. La geisha? In verità una bella istituzione anche se oggi molto costosa. Si tratta di fanciulle, spesso di donne anche mature, educate con raffinatezza e che sanno ben servire

l'uomo: gli preparano e gli offrono con garbo il frutto di una cucina raffinata attraverso secoli di esperienza. Parlano all'uomo con gentilezza e sono le ambasciatrici della casa che ti ospita.

Di tanto in tanto con la nostra hostess si può scambiare un bicchiere di *sakè*, il vino di riso non piacevole al gusto ma certo confortevole al fisico. La nostra geisha cita qualche poesia, accenna a qualche leggenda del suo paese e sorride. Un'altra più giovane, con le dita delicatissime accarezza su un'arpa orizzontale suoni dolci e strani che essa sembra rendere tattili.

Il contrappunto musicale nella casa giapponese? Forse il ridere sommerso ma nello stesso tempo garrulo delle donne che, per quanto osservo, sono simbolo di dolcezza gentile più che di bellezza provocatrice. Gli ampi tessuti in cui esse si avvolgono nascondono in un tutto armonico le non sempre belle forme e danno loro sapore di antichità anche nella nostra epoca nucleare. Ma esiste ancora l'antico Giappone? In fondo sì: lo ritroverò soprattutto nella campagna, in vilaggi ove la donna è ancora pilastro essenziale e tradizione.

Ma nella città e fuori delle convenzioni turistiche? Lo avvertirò subito: la donna giapponese rompe con il passato, butta via l'antico costume della geisha che la subordinava all'uomo e ne faceva un servizio più che un soggetto. Dismette il vestito classico, indossa la minigonna ed invade Tokio in tutti i suoi angoli, punto preoccupata di mettere in mostra le sue gambe storte, la sua bocca sorridente anche se spesso offre all'occhio dentature artificiali. Una donna inquieta dunque - la giapponese di oggi - che cerca di farsi un posto nella società, che lavora come l'uomo, che vuole libertà e individualità.

*

* *

Il nuovo Giappone, dunque, mi domando?

Certo molto influenzato dalle donne. Esse dilagano in ogni spazio sociale quasi a vendetta di secoli di isolamento e di subordinazione. Sembrano avere oggi un'opinione molto sicura di se stesse. Specie in città cercano l'uomo con la stessa furba aggressività con cui qualsiasi

donna europea od americana cerca il suo uomo. Ciò non impedisce tuttavia in loro il recupero dalla tradizione e una marcata dignità nella forma e nel contatto sociale.

Moderne o meno, ve ne sono dappertutto qui a Tokio di donne. Alcune si fanno certo notare per la strada per la grazia del loro incedere e per la fissità del loro sorriso. Difficile è però trovarne di belle. Tutte cicaleggianti, hanno conservato della geisha l'antico ridere sommesso. I magazzini generali che scendono a cascata dagli enormi grattacieli ne sono pieni e dopo il lavoro ne scaricano a legioni dalle loro scale mobili. Ognuna rientra nella sua vera vita, nei suoi programmi, nella sua caccia all'uomo.

Donne tante anche nel grande e famoso locale notturno il *Mikado* (tremila posti) ove, su un enorme palcoscenico, si alternano danze moderne con danze antiche e spettacoli mitologici e pseudo eroici dell'antico Giappone. E tanto, tanto pubblico: sembra di essere in un alveare umano sulle cui celle rimbalzano, costantemente, come api operaie, circa ottocento fanciulle incaricate di far ballare gli ospiti o di intrattenerli con un sorriso "condito" di ordinazioni. Sembrano farfalle che passano di foglia in foglia. Cominciano una coppa di champagne sul lato est della sala e vanno a finire un'altra coppa di champagne sul lato ovest sempre garrule, gentili, sorridenti.

Eccone altre due al nostro tavolo: una è di Taiwan, l'altra è di Canton. Sono straniere in Giappone ed è per questo che il loro sorriso particolarmente dolce fa ancora molto Asia antica. Balliamo con esse e siamo spettatori di una interessante applicazione dell'elettronica giapponese. Mentre infatti la mia ballerina saltella con me, dal suo seno parte un richiamo elettronico: un impulso di alfabeto convenzionale le chiede di presentarsi subito per ricevere ordini. Eccola così sparire in velocità elettronica e ricomparire poi per opposta via dopo circa venti minuti. Ogni ragazza ha la sua onda radio e ogni cameriere ha la sua speciale frequenza. Tutto l'insieme diventa così un disegno a linee intersecate. Un disegno che alle 11,30, finito lo spettacolo, vediamo concludersi in un'enorme schiera di donne tutte allineate davanti a varie decine di sportelli: sempre cicaleggiando ritirano la percentuale delle consumazioni e se ve vanno verso la luce abbagliante del centro.

Appuntamenti? Bisognava prenotarle e avere il permesso della direzione del *Mikado*.

Tokio - essa pure, - benché città enorme, offre il senso del Giappone sia antico sia moderno: un Giappone certo proiettato sul futuro ma anche forte della sua antica pietà quando si raccoglie davanti ai templi dei suoi morti e dei suoi eroi della patria. Un Giappone legato al passato ma che ha accettato in pieno anche la sfida della tecnologia moderna. Su essa anzi si butta come se dovesse vendicarsi di coloro che da fuori, un secolo fa, ne forzarono l'isolamento. Si spinge così americanismo e europeismo d'importazione a traguardi abnormi. Il Giappone avrà così probabilmente i più grandi grattacieli, le più grandi autostrade sopraelevate, le più veloci ferrovie, le più ricche frequenze d'onda, le più efficienti comunicazioni per satelliti del mondo. E l'Occidente pagherà così forse in futuro la superbia di aver violato l'isolamento di quell'arcipelago del Sol Levante che, ancora nel 1860, non aveva lasciato entrare straniero nella sua terra.

Gli Americani ne forzarono sì la porta dopo il lungo assedio: ma Pearl Harbor e la grande guerra del 1940-45 non furono anche la dura risposta alla provocazione occidentale? Così la Russia ha pagato nella sconfitta di Tsushima la sfida al mondo giallo, e Corea e Cina hanno conosciuto già negli anni trenta, la pesantezza dell'invasione giapponese che dava sfogo ad antica vocazione guerriera. Non una sola volta infatti i suoi guerrieri avevano cercato espansione della loro terra sul continente sfidando quel mar del Giappone che, poco più stretto del Mediterraneo, non si offre per i suoi monsoni e le sue tempeste ai facili traffici. Un mare che respinge e che forse non poco ha concorso a quel senso della solitudine che a lungo ha marcato gli uomini del Giappone e li ha indotti a isolarsi e cercare solidarietà nel proprio gruppo sociale.

Ecco quindi che il senso della Comunità e della collettività rimane la categoria spirituale distintiva dei cittadini del mondo giapponese antico e moderno: uomini uniti per difendersi dagli assalti esterni, uniti per preservare l'integrità del loro paese, uniti per impedire l'ingresso della religione cristiana, uniti da una lingua che è la stessa dalle Curili al sud del paese, uniti da un orgoglio che è lo stesso nelle varie regioni del

vasto arcipelago, uniti per combattere le insidie di una natura che li espone ad un mare periglioso e ad una terra costantemente insidiata nella sua stabilità.

Essi hanno, credo, molto degli Olandesi in questo loro senso della Comunità, ma hanno molto anche dei Tedeschi in quella precisa volontà di organizzazione, in quella disciplina con cui partecipano alla loro Comunità, lavorano per essa e la divinizzano nella figura dell'imperatore. Il Giappone, dunque? Forse una Germania del Pacifico con l'attitudine al colossale e a tenace lavoro.

Anche nella città giapponese, come in una città tedesca, tutto procede alla perfezione... sino al momento in cui - nella catena delle logiche connessioni - non avviene qualche cosa di imprevisto: allora tutto si impantana, si ferma tra lo stupore generale ed il confuso disorientamento dei singoli. Infatti, a differenza di noi Italiani, i giapponesi, come i Tedeschi, non fanno nulla se non nel gruppo sociale là dove noi facciamo invece tutto quanto è possibile al di fuori e sovente addirittura contro il gruppo sociale.

*

* *

I problemi religiosi? Certo interessano relativamente tale società efficientista. Dall'antica cultura della Cina e dell'Asia i giapponesi hanno ricavato le regole morali di Confucio, i canoni della convivenza sociale, i principi di una morale su cui la società si regge, ma solo grazie a Buddha ed alle tardive influenze cristiane essi hanno saputo, su quel moralismo, inserire il senso del divino.

Sono quindi un popolo disciplinato ma tendenzialmente ateo. A questa attitudine generale degli spiriti fa reazione tuttavia l'impegno con cui, alcuni gruppi particolarmente qualificati e nelle forme più diverse, cercano oggi Dio: non a caso infatti, negli ultimi anni, le forme religiose del sincretismo, le stesse religioni nuove, mi si dice, facilmente hanno attecchito in Giappone. I più dei giapponesi sono atei, ma i pochi che credono in Dio vi credono veramente per cui i non pochi monasteri che si raccolgono nelle valli ombrose non sono solo so-

pravvivenza di religione antica e dismessa, non sono solo eco di antichi valori spirituali, ma sono ancora centro di ricerca di verità e di esperienza soprannaturale.

E così è anche se la nuova generazione del Giappone sembra avere veramente rotto col passato. Il ricordo della bomba atomica - per essa - non è tramontato, ma non è nemmeno tramontato il ricordo del colpo di Pearl Harbor e delle responsabilità di tutta una classe militaristica verso il mondo.

Così anche qui, come altrove, i giovani sono tendenzialmente pacifisti: ma i giovani giapponesi sembrano anche coscienti di una missione nuova del loro paese e pensano che forse la potranno esercitare proprio in Asia, pur se proprio in Asia alcuni complessi di colpa rendono oggi timido il giapponese nel suo contatto esterno. Sono così alla ricerca, essi pure, di un ideale ancora indefinito? Certo hanno a loro vantaggio - è vero - una cultura piena, un'alfabetizzazione antica e diffusa al 100%. E il paese è tutto un'università e una somma di efficienti centri di ricerca scientifica proiettati su un'industria che consente anche sicurezza di lavoro.

Così i tempi di un Giappone che aveva bisogno per la sua economia, di espandersi sulle terre altrui sono passati: l'economia del pieno impiego è stata raggiunta.

Gli Americani, pur con qualche errore, nel dopoguerra, grazie ad un uomo intelligente come MacArthur, hanno saputo stimolare nel Paese la passione della novità e, con essa, hanno favorito il taglio col passato. La riforma agraria ha snidato alla radice il conservatorismo di quelle classi privilegiate che alimentavano il militarismo di Pearl Harbor. Accanto al palazzo reale che sorge, nel verde e sulle mura opache, al centro della città, è vero, l'imperatore continua formalmente a governare il Giappone ed è amato dai suoi sudditi. Ma essi non vedono più in lui il figlio di Dio: vedono il simbolo di una unità nazionale valida anche dopo le avverse vicende storiche.

E lo spirito dell'imperialismo, del nazionalismo, dei kamikaze? Forse spento, forse sepolto in quella piccola palazzina ancora semi bruciata che, al corpo di guardia del palazzo imperiale viene indicata come il luogo nel quale, vennero massacrati, nella notte della proclamazione

della resa giapponese agli Americani, gli ultimi ufficiali del Figlio del Sole. Quei generali che non volevano arrendersi e non potevano accettare la realtà di un Mikado che, simbolo della Nazione e figlio del cielo, non potesse vincere gli Occidentali in nome del Giappone antico.

*
* *

Tokio ha 130 università, evidentemente diversificate tra di loro nella specializzazione ma tutte altamente efficienti. Non mancano, tra i giovani, i contestatori, coloro che sentono nel Paese una crisi di indirizzo politico e cercano nuove vie. Anche in ciò, e, nella stessa situazione politica odierna vi è molto di simile tra il Giappone e la Germania e, per un certo senso, tra il Giappone e la nostra Europa. Il Giappone di oggi è infatti come la Germania di Adenauer, un Paese uscito forte dalla guerra perduta, ricostruito, rifatto in buona parte nella sua mentalità, americanizzato nell'epidermide delle sue città, desideroso, entro certi limiti, di edonismo, proiettato in una esaltazione della vita economica. Il Giappone è cioè un Paese che ha risolto, nel dopoguerra, problemi sociali secolari: il suo popolo è persino riuscito oggi, con abile organizzazione sociale e previdenziale, ad equilibrare le nascite, sì da assicurare un armonico rapporto tra reddito globale ed incremento della popolazione.

Eppure, come la Germania dopo Adenauer, vi è la necessità di indirizzi nuovi, di strade nuove, soprattutto nel campo della politica estera. È in essa infatti che ogni grande Paese definisce ancor oggi il suo ruolo e la sua vocazione.

Il grande problema esterno per il Giappone? Certo la Cina: quella Cina che, per ogni giapponese, è come Roma per gli antichi Europei; quella Cina che, per la società locale, è la fonte di civiltà cui sempre ci si è ispirati: da là, dal grande continente che si raccoglie intorno a Pechino, sono venute infatti l'arte e la filosofia, sono venute le prime tecnologie e le essenziali regole della vita.

E dalla Cina viene oggi anche la minaccia alla futura libertà del Giappone, al suo prestigio in Asia, alla sua espansione economica. Che cosa significano i 700 milioni di Cinesi organizzati, oggi, in un integralismo maoista che ha spezzato in Cina il legame con la tradizione e persino con l'antica cultura? Che cosa verrà da una Cina che - dopo la rivoluzione culturale - è sempre più integralista, che ha chiuso le sue biblioteche, nella quale nulla si sa dell'antica saggezza perché nulla si legge oggi in Cina al di là delle massime di Mao?

Ecco quindi che il Giappone, se guarda al problema della sua sicurezza, sente, pur soffrendone, non può rompere il rapporto di solidarietà e di amicizia che lo lega tuttora agli Stati Uniti d'America anche in un patto di difesa. L'America è il grande protettore contro il rischio cinese ma, nello stesso tempo la protezione americana è anche il limite ad una espansione decisa del Giappone verso una nuova funzione equilibratrice nell'Asia e ad un suo ruolo mondiale conforme alla sua statura economica. È possibile che il futuro del Pacifico richieda una triangolazione equilibrata tra potenze americane, giapponese, cinese così come, in Europa, un futuro di pace richiederà forse articolata convivenza tra Stati Uniti d'America, Europa, Russia. Ma può il Giappone odierno puntare su esso?

Forte è quindi la tentazione in molti ambienti giapponesi, soprattutto giovanili, di contestare la sudditanza verso l'America ma forte è anche il timore della solitudine politica se non vi è l'avallo americano. Così in non pochi ambienti si ama e nel contempo si odia l'America: la si ama come l'amico che protegge ma la si odia anche come testimone di un'attuale impotenza del Giappone. E ciò ancor più perché ormai si sente come la politica estera di Tokio imponga un rapporto con Pechino oggi tuttavia condizionato dal preminente interesse mondiale dell'alleato americano.

Potrebbe mai il Giappone tollerare, per esigenza di equilibrio e di sicurezza vitale, che la Corea, Formosa, l'Indocina, cadessero sotto l'influenza cinese? Una Cina imperialista che voglia prevalere in Asia spingerebbe fatalmente il Giappone sempre più verso la tutela degli Stati Uniti d'America. Una Cina moderata in politica estera, che accetti una zona neutrale tra se stessa ed il Giappone, che guardi al suo interno e

curi lo sviluppo del suo popolo più ancora che la dilatazione del suo impero, potrebbe essere di aiuto anche al Giappone e alla sua indipendenza, nonché utile a un reale equilibrio nel grande oceano che sta tra l'Asia e l'America? Ma come può il Giappone odierno, gigante economico ma nano politico, influire su così ampio teatro politico?

Le tentazioni politiche nel Giappone non sono dunque poche: ed ecco perché nella maggioranza politica che ne garantisce oggi la stabilità governativa si vanno sempre più manifestando perplessità, cosicché l'attuale ministro della difesa, Nakasone, sostiene che non si debba dare termine illimitato al patto di alleanza con gli Stati Uniti d'America ma anche che, entro l'alleanza, il Giappone debba contare anche su una sua capacità militare per l'autodifesa della sua pace.

*

* *

Alternative serie si affacciano comunque anche nella vita economica del nuovo Giappone. L'economia nipponica è pulsante e l'incremento del reddito è impressionante. Il Paese è passato velocemente da un'economia agricola ad un'economia composita di servizi primari, secondari, terziari. Il Paese si è buttato sulle industrie più avanzate a cominciare dall'elettronica, industria che, più che materia prima, richiede alta tecnologia e umana qualificazione, aiutato anche dall'efficienza di un sistema scolastico rinnovato da MacArthur in un giusto equilibrio fra tradizione formativa e modernità didattica.

L'industria giapponese procede così con alta produttività non solo per la perfetta organizzazione degli impianti ma anche per il perfetto rendimento dei suoi operai. La fabbrica è nello stesso tempo un'assicurazione per il suo lavoratore. Nelle grandi fabbriche non si conosce licenziato. Le congiunture che possono aumentare o diminuire la produzione industriale non vengono pagate dal lavoratore. Vengono sopportate da quelle piccole imprese satelliti le quali - vere vittime - lavorano per i grandi centri industriali. Sono esse le vittime sulle quali si trasferisce, come terra di esodo o di recupero, la massa marginale di

lavoratori dell'agricoltura che tendono a migliorare il loro tenore di vita e vanno e vengono dall'industria senza riuscire però a trovare in essa stabilità.

Nella grande fabbrica il salario è discreto e, ciò che molto conta, le differenze di retribuzione non sono certo provocatorie, né tanto meno rispondenti alle pur qualificate differenze dei gradi. Gli alti gradi vengono remunerati, più che con stipendi differenziati, con facilitazioni di servizio che valgono come riconoscimento di funzione personale senza con ciò accentuare le diversificazioni di classe. L'agricoltura è sempre la grande risorsa base del Paese. Un'agricoltura moderna, bene organizzata dalla riforma agraria e che dà ormai ai giapponesi l'essenziale di prodotti alimentari.

Su essa è balzata al cielo la nuova industria pesante e, soprattutto, la nuova industria elettronica. È impressionante vedere, nelle più aperte campagne lontane dalla città, in mezzo alla verde risaia, nella quale ancora lavorano curve le donne, svettare gli alti impianti della *Sony*, della *Minolta*, della *Canon*. Ma all'armonia dell'assieme corrisponde, indubbiamente, anche una sostanziale armonia sociale.

D'altronde l'alta produttività del sistema nasce anche da un'eccezionale efficienza della distribuzione e dell'organizzazione commerciale. In Giappone la produzione è nettamente distinta dalla distribuzione che si concentra su alcuni grandi organismi che provvedono ad aggredire il mercato nazionale ed internazionale per affermare, in esso, i prodotti di cui essi sono consegnatari.

Il produttore giapponese - in sostanza - non vede il mercato su cui finirà il suo prodotto e non ha con esso contatti. Il piccolo produttore giapponese difficilmente produce un pezzo finito: produce parti che confluiscono alla catena di montaggio in più grandi complessi produttivi. La produttività generale ne guadagna: ne nasce un sistema economico particolarmente efficiente e il cui commercio va conquistando il mondo.

Eppure anche qui qualche novità batte alle porte. L'economia del pieno impiego è raggiunto, il complesso della povertà di materie prime e dell'eccesso di uomini è superato, il mondo operaio si è molto qualificato. Le mire politiche imperiali sono quindi svanite, il Giappone

guarderà quindi sempre di più dentro se stesso: ma guarderà anche ai suoi scompensi tipici dello sviluppo. Nella sua gente intelligente non mancheranno infatti di manifestarsi pure le perplessità, le crisi di valori, gli scompensi morali che sono caratteristica di ogni economia evoluta e quindi anche di non poche nazioni della nostra Europa.

Andrà anche il Giappone verso sue crisi esistenziali che alimenteranno proteste sociali di tipo nuovo? Difficile dirlo. Certo che se la malattia della crescita con un rivendicazionismo anarchico colpirà un organismo come quello giapponese, proprio in rapporto alla sua vitalità la reazione febbrile sarà notevolmente molto più alta di quanto non accada in paesi come l'Italia abituati, da tempo, a sopportare ricorrenti crisi o quando la crisi sia solo pretesa di elementare sviluppo sociale. Ma l'antidoto alla crisi da società evoluta? Ancora, credo, per il Giappone, il senso della nazione, il profondo civismo garantito da una scuola efficiente, la forza della famiglia, l'equilibrio mutuato dall'antica tradizione agricola, la passione del conoscere. Valori questi che almeno sinora hanno permeato anche il mondo del lavoro, quello che noi in Europa chiamiamo "il proletariato" e che in Giappone, più che da noi, molto crede nel valore della solidarietà e quindi accetta come naturale l'organizzazione gerarchica e l'interdipendenza delle strutture.

E tra esse, struttura essenziale? A quanto mi dicono, la struttura finanziaria, l'autentico *core* dell'economia giapponese, un reattore che potrà passare a fasi energetiche ancor più avanzate grazie comunque ad un autofinanziamento garantito dalla naturale tendenza del popolo al risparmio e favorita con intelligenti incentivi.

Vi è un grande capitolo però che ancora deve essere scritto nella pagina di un paese moderno come il Giappone: la sicurezza sociale. E probabilmente sarà attraverso quel capitolo che presto verranno capovolti alcuni dei dogmi dell'attuale finanza giapponese.

In ogni modo accelerare o contenere questo processo di ammodernare, frenare o sviluppare una originale funzione di politica estera, aprire nuove prospettive di sviluppo sociale, tutto ciò più ancora che dalla politica degli Stati Uniti d'America e del mondo internazionale, nascerà da quel tipo di politica verso il Giappone e l'Asia in genere che la Cina, il grande partner e nello stesso tempo il grande antagonista, in-

tenderà promuovere nel suo futuro. Cooperazione o conflitto economico e culturale?

La Russia? Per ora è fuori dal progetto del futuro giapponese ed è malvista. Fu grave errore di Stalin, per mira imperialistica mutuata dagli antichi schemi zaristi, offendere l'orgoglio nazionale giapponese, privando l'impero del Sol Levante delle sue isole Curili. Fu un errore che lascia tracce e rende marcata quella diffidenza che sempre ha inquinato il rapporto del Giappone con l'immensa Russia.

Per i Giapponesi il nemico, più che la Cina, nella storia, viene dalla Siberia, più che dal mare, viene dagli stretti. E i pur timidi tentativi russi di ingaggiare i giapponesi nello sviluppo della Siberia in funzione anticinese non sono destinati a successo. Per il Giappone i poli di riferimento sono due: la Cina come potenza continentale asiatica, l'America come potenza del Pacifico. Tra essi il Giappone del futuro articolerà il suo gioco di equilibrio.

Ma l'antico Giappone? Dovrà certo pagare alto prezzo sociale alla modernità ma nel suo animo non è morto. Vive nella piccola casa giapponese, nella fattoria agricola, nei campi di riso. La piccola casa dove la donna è padrona? Pur ben inserita nella Comune non è mai anonima: là il giapponese ritrova se stesso nei problemi individuali e familiari più vivi. Non a caso molti sono i suicidi di donne che sono passate dalla casa di campagna all'accasermamento urbano di città moderne ma soffocanti come Tokio. Ve ne sono miriadi, sulle verdi terrazze giapponesi, in mezzo alle umide risaie, di quelle piccole case nipponiche; immutate nei secoli: case che sembrano fiori o farfalle distribuiti ad ingemmare il manto verde dei campi.

*

* *

È soprattutto a Kioto e a Naga, negli antichi centri religiosi, che si trova un Giappone intramontabile nelle sue forme, nelle sue espressioni, nelle sue intuizioni: quel Giappone la cui cultura e la cui sensibilità rimbalza nel teatro dei *no* dove il gesto misurato è rito, dove la

parola è declamazione, dove la declamazione è altissima poesia, dove l'atteggiamento plastico è proiezione controllata di profondo sentimento umano. La poesia dei *no* risale lontano nel tempo: ma in essa vi è veramente il noumeno della personalità giapponese. Ed è anche grazie ad essa che il piccolo uomo giallo, che forse non crede in Dio, si sente parte intima della natura, della vicenda umana, della storia del mondo. È anche in quel teatro che il piccolo uomo dell'elettronica moderna, trova le sue radici, recupera il messaggio magico e divino della Natura, rivive la sua storia.

La storia dei *no*, la trama della poesia *no*, è in buona parte il ricamo di cui è fatta l'anima giapponese che non tramonta. Lì, più ancora che nel *kabuki*, teatro d'arte antica pur interessante ma più esteriorizzato, trovate - accanto ai temi d'arte - il Giappone violento dei banditi, del medio evo, dei mercenari che venivano assoldati dai reami del continente. Lì ritorna la storia dei coraggiosi navigatori che seminavano terrore sulla costa asiatica. Nei *no* si esprime in sostanza e a livello d'arte quell'autonomia caparbia che ha alimentato a lungo, per secoli e secoli l'isolamento di un Giappone restio a qualsiasi influenza esterna. E nei *no* stanno gli echi anche di quella poesia antica giapponese che, rimbalzata dalla Cina, trovò le sue prime espressioni nei diari delle cortigiane, nei rituali delle corti feudali, nei romanzi d'amore e di avventure. L'arte è così eco di un animo antico che pur sopravvive nella scuola moderna e che dà orgoglio ad un pacato ma forte spirito nazionale.

Ho visto i templi di Kioto e di Naga pieni di fanciulli delle scuole, di giovani attenti e interessati quasi in pellegrinaggio nazionale. Sembrava li animasse non solo la scoperta di un mondo per loro nuovo e la ricerca del suo significato allegorico, ma anche l'attenzione premurosa di chi sentiva, nel mondo mitico religioso, le radici del passato ma forse anche un'attesa del proprio futuro.

Vivo sembra essere però anche nei giovani della nuova scuola del Giappone l'interesse al mondo esterno. Ne ho incontrati molti di essi: vestiti bene, puliti nella loro divisa scolastica, ben pettinati, cartella sotto il braccio, sportivi, tutti muniti della loro macchina cinematografica o fotografica. Ci fermavano con interesse, perché eravamo Occidentali e, quando dicevamo loro che eravamo di Roma, allora il loro

viso si illuminava, gli scatti delle fotografie si moltiplicavano, le domande in inglese faticoso si facevano pressanti.

Questa festosità ho trovato nell'antico castello di Kioto di fronte ad un tramonto superbo in mezzo ad una scolaresca di fanciulle; questa stessa festosità ho trovato a Naga in mezzo ai giovani numerosissimi che affollavano il tempio del grande Buddha e dovunque si incontrassero giovani. Essa non impedisce certo che qualcosa ancora sopravviva dello sciovinismo dei nonni, di quegli antenati cui, se nobili, era riservata la dignità del *barakiri* e per i quali la vita era prezzo normale all'errore commesso nell'esercizio dei propri doveri di suddito della comunità. Di quella dignità forse molto sopravvive ancora e fa stile specie nella gioventù studiosa.

Ma vi è anche, certo disceso dal Giappone antico, forse reso più umano dalla dolorosa esperienza della guerra, il Giappone spirituale e religioso.

*

* *

Kioto e Naga... ecco santuari religiosi che, anche quando si circondano di urbano, si isolano con i loro templi nella staticità della contemplazione intorno ai simboli religiosi delle confessioni asiatiche le più varie. Non si tratta di chiese: il tempio non è cioè la sola costruzione del culto, non è la sola pagoda anche quando essa svetta, con tutti i suoi piani simbolici diritta verso il cielo. Il tempio è soprattutto la natura che circonda la pagoda, è il prato che si raccoglie spesso intorno a una vasta distesa di sabbia sulla quale i monaci disegnano i magici segni dello spazio o ricostruiscono, con la ghiaia, le forme della geometria cosmica, i simboli della metafisica. È lì, sotto gli alberi specchiati su lagune immobili i cui ponti graziosi non fanno bellezza ma hanno significato mitico, che l'uomo guarda in se stesso e immedesimandosi nella natura, si disperde nella sua origine divina. Forse si sente parte del tutto, si libera dalla sua carne, diventa respiro dell'universo, coglie una saggezza nella quale si stemperano le

passioni e gli eventi temporali.

Non è difficile vederli là, non solo i monaci ma anche i pellegrini, immobili a contemplare le forme cosmiche disegnate sulla sabbia o a penetrare le geometrie che simboleggiano il divino. Lontane dunque in questa estasi le nostre contestazioni teologiche e i dubbi filosofici europei e di altre confessioni! Qui probabilmente tace la logica e vive il meta-umano. È per questo che in Giappone il sincretismo trionfa? Qui potete infatti trovare templi di una confessione posti a protezione di templi di altra confessione, potete vedere la pagoda buddhista specchiarsi nello stesso lago con il monastero di altra confessione.

Cose del passato e sopravvissute come il grazioso albergo sulle cui stuoie intoccabili passo la mia notte di Kioto? Probabilmente no. In ogni caso segni ancor vivi e statici dell'interiorità giapponese forse incompatibili con noi "ulissidi" dell'Europa sempre protesi sul reale apparente e forse ciechi verso l'essenza del creato di cui pur siamo parte. È forse per questa sotterranea vocazione al messaggio intimo della realtà e della vita, a questo rifiuto del sillogizzare europeo che pur nel mutare delle età e delle congiunture storiche, che un popolo come il giapponese sa rinnovarsi e trova ragione di sé stesso anche quando passa, unico al mondo, dall'allucinante esperienza di Hiroshima e di Nagasaki a nuovo slancio di vita?

Ma torniamo ai templi... Scendono a cascate dalle montagne verdi, si disperdono nel verde degli alberi sacri, si specchiano nelle acque serene sulle quali affluiscono rivoli anch'essi pieni di significati magici. Tutto fa clima spirituale. Così l'enorme statua del Buddha di Naga nella sua fissità, lentamente finisce per "prendere" anche il mio animo occidentale anche se, nel suo gesto ampio, esprime una religiosità pacata, non tormentata come la nostra, una religiosità che sta al di là del desiderio, della gioia e del dolore e ti consegna alla Natura.

Ovvio dunque che intorno al grande tempio del Buddha, si muovano, in simbolica libertà animali sacri sotto l'ombra di alberi sacri. L'uomo? È solo una parte di un immenso creato dove tutto è degno perché tutto è divino e si immedesima in Dio. E tutto è rito.

Emozionante è dunque, uscendo dal tempio di Fuji, incontrare o una lunga fila di monaci buddhisti che vanno alla pagoda e che si incro-

ciano con una lunga schiera di bei bambini della scuola tutti con il cappellino giallo e che, accompagnati dalle loro maestre, vanno verso il grande ponte che scavalca il fiume. Vi è qualche cosa di comune fra queste generazioni? Probabilmente sì: vi è tra le due un antico Giappone che ha saputo filtrarci forse umanizzandole ancor più, alcune delle grandi intuizioni religiose dell'Asia immensa.

E questo Giappone, perenne, lo ritrovi - alla sera - sullo sfondo di un tramonto che si accende dietro la campana del grande tempio di Buddha, sulla collina santa di Kioto, lo ritrovi al crepuscolo e sempre a Kioto nelle piccole case di bambù raccolte intorno ai canali e davanti alle quali fumano i tempietti del culto familiare. Piccole case colorate affacciate su stradette che si riempiono adagio adagio di geishe in costume che vanno a servire nei ristoranti sul fiume.

Ecco il Giappone dal quale non ti distrae nemmeno il famoso treno che a 400 all'ora in due ore ti riporta da Kioto a Tokio e dal quale pur puoi telefonare, aiutato da una graziosa hostess, in qualsiasi parte del mondo. Un Giappone antico e misterioso che ho visto stamane anche sul volto solcato delle contadine e degli uomini della terra che in una stazioncina attendevano un trenino che, lento e sconquassato, seguendo le linee della terrazza di thè e rotolando verso la verde piana, andava esso pure da Naga a Kioto.

APPUNTI DI UN RAPIDO VIAGGIO A MOSCA E LENINGRADO

Parto domenica 25 marzo alle ore 11 con un aereo della Aeroflot. È pieno. È un bell'apparecchio copiato dal DC 10 inglese arredato senza nessun lusso. La prima classe è limitatissima di posti. Sono occupati tutti da Italiani. Incontro il Dr. Einaudi, presidente dell'EGAM accompagnato da alcuni collaboratori. Vanno alla ricerca di materie prime e di mercato. Sembrano gettarsi alla scoperta di un nuovo mondo pensando di trovare chissà che cosa.

Ci avviciniamo a Mosca. Il tempo è bello. Sotto sfilano macchie verde scuro di foreste interrotte da ampie distese di neve come fazzoletti esposti al pallido sole del meriggio. Si atterra.

Ricevimento cortese da parte dell'autorità locale. È presente l'Ambasciatore Vinci, da poco più di un anno giunto a Mosca senza nessuna voglia di restarci. Vi è Anna Francia la mia collaboratrice, per quattro anni all'ufficio esteri del gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana.

Convenevoli simpatici. Si va a Mosca attraverso una grande via piuttosto anonima. Il sole è al tramonto bianco e lungo. L'ambasciata è solenne e triste. L'ingresso, in stile gotico di legno scuro, potrebbe prestarsi benissimo per recitare la scena finale di una tragedia di Shakespeare. I grandi saloni, carichi di tappezzerie fruste e di oro affumicato, sono incorniciati da strani soffitti che ricordano la sala del ristorante della Gare de Lyon, a Parigi. L'Ambasciatrice è simpatica. È romana. Nella voce e nel fare ricorda molto Anna Magnani, una Magnani tuttavia revisionata alla Farnesina. Nel salone-scuola vi è la riunione delle famiglie degli Italiani dell'Ambasciata e di qualche membro della Comunità italiana. Sono raccolti a vedere un logoro film sulla guerra contro i Tedeschi di cui è protagonista Sophia Loren. Saluto tutti e, anche i bambini, mi fanno molta festa. Non sono abituati probabilmente, ad un uomo politico diplomatico che dà la mano alle cinquanta persone.

Cena intima all'Ambasciata. Vinci parla con distacco di questo paese ed ha molta nostalgia dei lunghi anni passati a New York. L'Ambasciatrice mi parla delle pareti dell'ambasciata che cascano e dei lavori di restauro necessari.

Lunedì 25 marzo.

Visita ufficiale con la delegazione al ministro della Cultura signora Yekaterina Furtzeva. È un personaggio ben noto nella vita sovietica: è passata dal regime di Stalin a quello di Chruščëv e a quello attuale di Brežnev.

Mi accoglie con grande entusiasmo, inquadrata nella finestra del suo ufficio a braccia larghe come se fosse una zia dei romanzi di Tolstoj che riceva il nipote. È anziana. Deve essere stata però una bella donna e credo sia una delle pochissime russe ha un paio di ex belle gambe. Si dice sia stata amante di Chruščëv. È scesa ora ai ranghi inferiori della gerarchia sovietica.

È sempre però, anche se perfetta comunista, una donna. Esercita tutto lo charme di due occhi ancora belli di una parola loquace e persuasiva, di un gesto ben studiato. È sensibile ai complimenti maschili. Mi dicono che sia donna anche perché quasi di nascosto di tanto in tanto va sulla tomba del povero e dimenticato Chruščëv.

Il colloquio è formale ma simpatico. Mi dice subito dell'entusiasmo con cui si attende la Scala a Mosca e che già due milioni di cittadini hanno chiesto i biglietti per poter assistere agli spettacoli. Di fronte a mie domande sulla possibilità di incrementare lo scambio dei giovani sfugge al discorso.

Si parla per più di un'ora e si spazia su vari temi di cultura, di letteratura ottocentesca e di musica moderna. Parliamo soprattutto della possibilità di incrementare gli scambi nel campo musicale dei conservatori ma non vuole saperne di musicisti tipo Luigi Nono.

Mi licenzia con la stessa simpatia umana e calda con cui mi ha accolto. La lascio baciandole con garbo la mano, cosa che le fa molto piacere. Ottimo l'interprete.

Una rapida visita al Cremlino. Visto dalla Moscovia è un colpo d'occhio veramente eccezionale. Nell'apparente disarmonia di oscure mura

di influenza gotico-moresca si incastonano, nel loro rosso bruciato, le chiese ortodosse dalle cupole variopinte. Le chiese romaniche dell'antica Russia luccicano al pallido sole, le cupole d'oro di Ivan il terribile e dei Romanov. Visto da lontano il Cremlino sembra un anello di meravigliosa fattura nel quale si incastona tra metallo bruno, una madreperla multicolore e di molteplici stili. Deve essere ancor più bello d'inverno con la Moscovia gelata che luccica al sole.

La piazza rossa è decisamente inferiore all'aspettativa: è stretta chiusa a sud da un anonimo magazzino generale. Dall'altra parte si allungano le mura rosse del Cremlino con il rosso mausoleo di Lenin. In fondo, verso il fiume, quasi di contrabbando, la bella chiesa di S. Basilio con le sue cupole che con la loro policromia fiabesca sembrano prendere vendetta della pesantezza delle mura oscure del Cremlino e dalla generica architettura del resto della piazza. Eppure, quella bella chiesa, ai tempi della rivoluzione volevano demolirla per lasciare spazio sufficiente per le parate militari. Il ministro di allora, per fortuna un intelligente bolscevico, aveva minacciato di svenarsi sulle rovine.

Si accede all'interno del Cremlino attraverso un lungo ponte gettato tra due porte gotico-orientali. Il nuovo palazzo dei congressi, bianco nel suo marmo, è un pugno nello stomaco come il Vittoriano a Roma. Il resto della gemma è tutto coerente. A sinistra un settecento di chiara fattura italiana, a destra un romantico orientale che dà veste affascinante alle chiese ortodosse. Le cupole d'oro sul cielo azzurro pallido sono veramente la solidificazione di un sogno da fanciulli che vivono nella steppa e che pensano al paradiso lontano.

La Chiesa si esprime in uno stile romanico tuttavia alleggerito dalle lunghe leggende di santi e di vita di Cristo raccontate con ingenuità sulle forti colonne.

Tutto è visitato come un museo. Mi dicono però che quei Cristi spenti cominciano a parlare non solamente agli anziani e ai vecchi che non li hanno dimenticati, ma anche ad una certa gioventù delusa del materialismo marxista o comunque alla ricerca inconscia di qualche cosa di nuovo. Sarà vero? Vi sarà questo incontro messianico ancora tra la santa Russia ed il suo Dio? La tetra porta dalla quale passarono Boris Godunov e Ivan il terribile è piena di fascino. Rende ancor più aereo e dolce

lo stile italiano settecentesco del palazzo degli Zar dove si raccolgono i musei ricchi di armi, di costumi nobiliari, di carrozze imperiali, di dipinti e di gemme preziose.

Rapida colazione all'Ambasciata. Una veloce corsa all'abbazia che sta sull'antica porta dell'Est, a Mosca. È un bel settecento che ricorda certe parti di Salisburgo o di Monaco. Anche lì un monastero dove dipinti mistici parlano forse al futuro. Dietro un cimitero piuttosto disordinato. Domando dov'è la tomba di Chruščëv. La mia guida finge di non saperlo. Ormai, in Unione Sovietica, si può parlare bene persino di Stalin ma è vietato assolutamente parlare di Chruščëv e del suo nuovo corso.

Il paese è infatti, con il regime di Brežnev, più aperto verso il mondo, più aperto verso la distensione; ma proprio per questo, mi dicono, il giro di vite della severità interna è sempre più duro. Basta con la libertà di pensiero, con gli intellettuali che si permettono critiche acerbe nel confronto del regime, con la liberalizzazione economica, con le nuove teorie di Liberman, con la crociata verso le terre vergini della Siberia. L'Unione Sovietica per fare una politica estera di equilibrio deve difendere il suo sistema all'interno e lo difende con tenacia.

Se qualcuno avesse dubbi basta guardarsi in giro ed osservare come sono vestiti perfettamente i soldati. Sono i figli prediletti e preferiti dell'Unione Sovietica. Perfetti nello stile, nel cappotto, nel cappello a pelo. Fieri nell'armamento e stereotipati nel loro passo. Sono addirittura manichini nel passo dell'oca che fanno davanti al Cremlino, ogni due ore, allorquando vanno a cambiare il corpo di guardia della tomba di Lenin.

Che cosa spenderà questo paese per i suoi armamenti? Nessuno lo sa; certo che si sente un paese armato e che continua ad armarsi. Non si sa contro chi. Contro di noi? Contro la Cina che grava come un incubo su tutti i discorsi, unico argomento sui quali i sovietici parlano con una certa libertà per esprimere la loro preoccupazione?

Mentre io sono a Mosca è giunto anche Kissinger che sta negoziando, dietro le finestre settecentesche del Cremlino, con Brežnev, i capitoli della distensione e del controllo congiunto degli armamenti. Questa volta fallirà, e non è male che così sia perché nulla è nemico del bene quanto l'essere troppo certi della propria capacità. Guai però se indu-

cessimo in tentazione, con le divisioni e i contrasti dell'Occidente e del mondo atlantico questo colosso sovietico armato sino ai denti, capace ormai di navigare anche i mari, con una sicurezza che, un tempo, solo l'Inghilterra poteva esibire. Occorre non indurlo in tentazione anche nel suo interesse perché, in verità, infiniti sono i problemi interni cui i sovietici devono far fronte. E in questo immenso paese in verità si raccolgono a decine le nazionalità diverse e occorrono dieci ore di jet per attraversare la santa Russia e la sua appendice asiatica, giù, lontano fino a Vladivostok sul mar giallo.

Certo la gente aspira a qualche cosa di nuovo. Ma è gente paziente, buona, mite. Gente che ti sorride per la strada, con i ragazzini che, quasi già corrotti dagli Americani, ti chiedono la coca-cola e il chewing-gum. Ma è gente che non si ribella. È sempre stata abituata sotto la frusta del padrone. Non sa nulla di noi. Crede che noi viviamo nella miseria e nella persecuzione. Guardano ai nostri scioperi come a una malattia pericolosa, incomprensibile, da tenere lontana come la peste del Medio Evo e sono orgogliosi della loro celebre università.

Ti senti, dietro tutta questa folla, più che i quadri perfetti del regime comunista, gli antichi personaggi dei romanzi di Gogol' di Turgenev, di Tolstoj... Dappertutto lunghe file di gente. File per comperare le mele, per comperare i vestiti, per i biglietti del cinema, per i musei... file pazienti nelle quali si attende per ore ed ore senza mai protestare se, quando finalmente si raggiunge la soglia del negozio, è giunta l'ora di chiusura e ti rimandano via per ricominciare al mattino dopo.

I negozi, sono pieni di roba scadentissima. O tutte scarpe, o tutti vestiti o tutti capotti... tutto un mercato controllato dall'alto, nel quale si impedisce di consumare proprio perché la ricchezza del paese va destinata ad altri fini. Ma vi è anche aria di disfacimento, qua e là: l'aria che nasce da un'economia nella quale nessuno ha interesse diretto e personale a lavorare se non coloro che appartengono alla gerarchia del partito. E anche qui come in Messico, come in altri paesi che ho conosciuto, l'impressione dell'inutilità della rivoluzione... se essa serve a continuare a mantenere il popolo in condizione di subordinazione assoluta, in posizione acritica, e se essa serve solo per sostituire la classe privilegiata e nobile del passato o i ricchi borghesi con i nuovi nobili

ed i nuovi ricchi che vengono dalla gerarchia severa del partito.

Vi sono naturalmente i negozi per gli stranieri e gli stranieri passano sempre, anche nei musei e nei teatri, davanti alle lunghe file del popolo sovietico che attende paziente. Vi è un prezzo tuttavia a questo privilegio, a questo *apartheid*: il cambio del dollaro. A Zurigo compri il rublo a 400 lire, qui lo devi pagare a 1000 lire... e non si discute.

Compro alcuni dischi di grandi esecutori pianistici sovietici. Sono dischi molto belli e costano poco. Bisogna però trascriverli rapidamente sul nastro perché dopo 7-8 esecuzioni cominciano a perdere timbro. Vado in un grande magazzino generale, massa immensa di gente, di tutte le razze e di tutti i colori che si mescolano e lottano tra loro per comprare roba di pessima qualità.

Alla sera cena ufficiale all'ambasciata in onore della signora Furtzeva che viene da noi puntuale accompagnata dai suoi due sottosegretari e da vari funzionari. È sempre cortese e muove le mani con studiata cura per rendere più efficace il suo discorso così che esso possa convincerti anche se l'interprete, sempre bravo, non è pronto a tradurlo alla perfezione.

Siamo seduti vicini e parliamo di tante cose. Ad un certo momento ci accorgiamo di avere in comune anche una preoccupazione: lei quella di amministrare il suo non facile grande pianista mondiale, Richter, che sta per partire per Vienna per una cura al sistema nervoso. Io quella di amministrare, a distanza e con non minore difficoltà, il più grande pianista italiano, Benedetti Michelangeli. La Furtzeva lo conosce molto bene e lo attende per concerti in Unione Sovietica.

Segue il brindisi introdotto dal nostro ambasciatore. Mi rivolgo alla mia ospite e le dico quanto sia commosso di trovarmi a Mosca. Non si può guardare la Moscovia senza pensare a Puškin. non si può parlare di Mosca senza ritornare le immortali pagine di Tolstoj sull'incendio di Mosca contro Napoleone. Pagine che sembrano rimbalzare, nella loro tragicità epica, nel grande moderato della settima sinfonia di Leningrado di Šostakovi. Non si può parlare della Russia senza pensare alla Santa Russia di Dostoevskij, di Gogol', di Gorkij. Ecco perché sono lieto di essere finalmente in questo mondo e di dire che se anche molte cose nella nostra ideologia ci dividono, molte cose potrebbero unirci.

E potrebbero unirci tanto più che nessuno al mondo, forse nemmeno a Mosca, può essere certo di possedere la verità. Io sono d'accordo con Tagore quando afferma che la verità non è altro che lo stesso raggio di luce che si riflette in fiumi diversi: fiumi come la Moscova, come il Tevere, come il Tamigi, come il Potomac! Potremo costruire insieme una verità che valga per tutti gli uomini qualunque sia la loro razza? Ecco perché sono lieto di venire a Mosca, per la prima volta in vita mia, non in nome della politica ma in nome dell'arte... e penso anch'io che, in questo mondo difficile, come dice Dostoevskij, solo "la bellezza salverà il mondo".

La mia ospite risponde con molta umanità e con indubbia partecipazione. Luoghi comuni, frasi di rito politico, ma dette con grazia e, soprattutto, gestendo bene. Poco dopo faccio l'artista in proprio. Le offro, sul non ottimo pianoforte dell'ambasciata, il primo tempo della sonata *Appassionata* di Beethoven. Rimane sorpresa e mi ringrazia soprattutto per il fatto che l'*Appassionata* di Beethoven, "era la sonata che Lenin amava molto ascoltare".

26 marzo.

Incontro all'Ambasciata con il personale, visita rapida alla metropolitana. Un'opera di grande valore tecnico, di indubbia efficacia sociale, condotta con lo stile faraonico di chi vuole impressionare il pubblico del mondo. È la più bella e la più perfetta metropolitana del mondo... in compenso vi sono altri settori in ritardo a cominciare da quello della casa. La mia guida - un giovane dal viso distinto - mi conferma che gli affitti sono bassi ma anche i metri per persona sono pochi e ancora più del 50% della popolazione di Mosca coabita nelle stesse stanze. Le vie sono grandi, scorrevoli, ma tristi. E anche l'umanità che si agita in esse, pur nella nota di colore dei suoi copricapi multiformi, non porta grazia all'anonima architettura di Mosca.

Colazione ufficiale offertami dalla Furtzeva al Palazzo dei Congressi in pieno Cremlino, siedo davanti alla mia ospite sempre gentile e cordiale. Dietro le sue spalle una grande finestra moderna che incastona perfettamente, le cupole d'oro della chiesa dove Boris Godunov è stato incoronato. Un brindisi cordiale. Ricordo che tra noi e lo ricordo so-

prattutto in questo luogo, se la politica ci divide, vi è qualche cosa di comune che ci unisce: «la musica, e soprattutto la musica nella quale si riflette il grande animo del popolo. Verdi e Musorgskij sono i grandi musicisti dei cori popolari... della voce di popoli che da una parte e dall'altra hanno sofferto per la loro libertà e per una migliore giustizia».

Passiamo all'inaugurazione della mostra italiana del 1700. Piccola folla nei saloni della nota galleria. La Furtzeva illustra ai suoi concittadini il significato della cerimonia, il testo di amicizia del governo italiano che ha portato qui opere non facili da vedersi perché raccolte quasi tutte in gallerie private, Siamo nel settecento: il secolo italiano forse meno ricco di nomi ma più significativo di idee. Anche qui vien fuori il discorso della Scala di Milano che sta per arrivare e delle lunghe file di attesa che già si sono determinate.

Prendo la parola sull'onda: «Sono lieto che finalmente anche il Governo Sovietico... che fa le cose sempre con giustizia distributiva, sia costretto a ammettere delle ingiustizie. Come potrà infatti distribuire i biglietti della Scala tenendo conto degli effettivi diritti?». La gente ride. Uso un linguaggio semplice ed affettuoso. «Sono lieto di consegnare per conto del governo italiano questi documenti d'arte. Appartengono ad un'epoca per noi importante: quella in cui i grandi pensatori preparavano la libertà e l'indipendenza del nostro paese. Questa mostra è un gesto di amicizia e di pace, di quella pace però che non può essere costruita solamente con l'assenza di guerra, ma che può nascere solo dalla comprensione dei popoli... solo quindi se anche tutti i popoli, oltre che all'ideologia, si affideranno agli artisti e al loro grande messaggio spirituale».

Vi è un clima di affettuoso entusiasmo. Vi sono molti giovani, anche ragazzini delle scuole, alcuni con la macchina fotografica, altri con gli appunti che già traggono notizie dei quadri che vengono loro offerti. Bisogna veramente ammirare, in questa Unione Sovietica, l'impegno per la scuola, per la formazione della gioventù. Un impegno che non fa però complimenti. L'università è a numero chiuso. Si entra solo per concorso... non si fa come da noi dove tutto si attende dalla scuola e ben poco si dà. Qui disciplina, ordine, selezione... La scuola è forse uno dei miracoli della nuova Russia.

Dopo la visita alle sale della mostra saliamo negli uffici del museo. Vi è un'aria di inizio del secolo che ricorda molto la Mosca di Dostoevskij. Ma vi è anche l'entusiasmo di alcune professoresse che, avendo studiato a fondo l'arte italiana, possono finalmente avere la soddisfazione di tenere in mano alcuni capolavori al cui possesso hanno aspirato da anni: l'Italia... quando si parla di essa tutti gli sguardi si illuminano. Nessuno sa bene che cosa sia l'Italia, che cosa sia il suo popolo... è però l'Italia, è un ideale di bellezza, di sole e ciò che, forse, tutta l'umanità buona vorrebbe essere. È molto diverso parlare della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, anche se vi è molto rispetto pure per quei Paesi. Una visita ai giovani in gamba dell'ENI che, nel pressappochismo di Mosca, nella scarsa produttività del sistema, negli uffici semicascanti, portano l'efficienza di un lavoro in cui tutto è impegnato e di un meccanismo in cui tutto è perfetto. Sono sempre per loro l'amico del Biafra! Poi una corsa a Palazzo dei Congressi per assistere al balletto ufficiale.

La sala è immensa, di dimensione americana. Il Palazzo dove si svolgono i grandi congressi del partito comunista e dove si decidono le sorti del comunismo internazionale. Quantità enormi di cabine per traduzioni. Seimila posti... un gigantismo americano. Vi è pieno tuttavia di giovani che ascoltano religiosamente la musica e guardano incantati i ballerini. Nessuno può battere i russi in quest'arte. L'hanno nel sangue e la sanno esaltare con un profondo senso del "collettivo estetico". La musica è scadente, è una ripetizione di formula che vanno da Wagner fino a Gershwin. I ballerini sono perfetti e ricamano lo spazio con la calligrafia umana più complicata e con un contrappunto dinamico eccezionale.

Un rapido passaggio in Ambasciata. Nevica, e Mosca diventa sempre più la Mosca di Tolstoj quanto più ci avviciniamo alla stazione. Ci attende il treno tutto letti per Leningrado. Nevica.

Sul marciapiede sembra di vedere Anna Karenina. Si sale nella cabina confortevole. Un saluto agli amici, all'Ambasciatore... poi la lenta corsa del treno attraverso la campagna bianca. Dormiremo fino a Leningrado in cabine confortevoli anche se prive di toilette.

27 marzo - Leningrado.

Sole sulle isbe dei sobborghi di Leningrado. Alcuni laghetti ancora gelati dove, quasi scene di Bruegel, alcuni uomini imbacuccati perforano il ghiaccio per pescare con l'amo. Il treno passa lento tra le prime case popolari. Si arriva alla stazione in pieno sole. Ci attendono, gentili, alcune funzionarie dei gruppi femminili del partito. Ci danno un cordiale benvenuto.

Le vie sono spaziose e disegnate con perfetta architettura. Sembra di entrare in un grande teatro del più bel settecento europeo. Ove guardare? Archi di trionfo settecenteschi ammettono nella grande piazza dell'*Ermitage*. Non si capisce se si è su un palcoscenico o se si è davanti ad architettura reale. Si va dal 700 più puro al neoclassico più temperato di buon gusto. Tutto si riconduce al grande fiume che passa placido nella città rispecchiando le guglie d'oro delle chiese barocche dell'isola fortificata. Non sembra però un forte. Sembra un piatto di buon gusto esposto in una vetrina azzurra. Così è di tutta la città. Ogni palazzo, ogni angolo, avrebbe una sua via nella storia dell'arte. In sintesi, Leningrado è un incontro tra l'animo triste della vecchia Russia continentale e l'Europa del 1700 e del razionalismo. Leningrado è una perla incastonata, con i migliori riflessi di Praga, di Parigi, di Torino, di Roma nel cuore della Neva come una proposta seducente al freddo animo della steppa. E in questa offerta di matrimonio vi è, come dote, tutta la massa dei capolavori della pittura occidentale raccolta dall'*Ermitage*. Brillano, per particolare bellezza, i quadri di Velázquez e, anche se non perfetti, due Leonardo. Anche qui spirito di serio studio. Il direttore, un orso buono da favola russa, è grande amico del prof. Pallottino, con il quale studia il mezzo per interpretare i messaggi dell'arte etrusca.

Anche Leningrado è la città dei canali. Non ha nulla di artificiale o di artefatto. Vive spontanea nella festosità della sua gente, nella valanga di ragazzi della scuola con i copricapi multicolori. Essi, quasi boccioli di tulipani anticipati sulla neve che ancora resiste, affollano le chiese, i musei, le strade in religiosa attenzione, accompagnati dai loro insegnanti. Sono compunti, impegnati ad ascoltare. La città è viva nel movimento delle sue strade, nella pulizia di tutti i suoi angoli,

nell'accuratezza con cui conserva il patrimonio artistico. Vi è in tanto impegno un poco anche il gusto di un personalismo autonomo nel confronto di tutto il resto della Russia, e, forse, anche del mondo. E questa personalità viene fuori, nuda ed affascinante nelle note alla luce di una chiara ma rispettosa illuminazione.

Leningrado è sincera è comunque se stessa anche fuori, sulla linea lunga di demarcazione dell'assedio durato quattro anni durante l'ultima guerra. E Leningrado non è più Pietroburgo, là nei suoi grandi cimiteri di guerra puliti, immensi. Ve n'è uno nel quale si raccolgono 450mila morti, civili e militari, in una fossa comune. Le musiche patriottiche accolgono il visitatore. Anche i ragazzi della scuola si fermano tutti seri in un minuto di raccoglimento intorno alla fiamma che ricorda i caduti. Poi lo sguardo si prolunga per la vasta pianura e, in mezzo alle betulle bianche, vi sono tanti piccoli cippi che ricordano decine e decine di migliaia di morti. Ti commuovono e quasi non ti accorgi che una signora del partito, tutta discreta, viene a offrirti una medaglia commemorativa.

Uomini anziani, fanciulli, donne, militari, Europei ed Asiatici si aggirano in religioso silenzio intorno alla fossa comune sull'altare più bello dell'URSS e di fronte al quale anche la retorica di partito tace. È qui che Leningrado è veramente l'Unione Sovietica, è tutta la Russia, è la città che combatte con spirito deciso per la sua libertà e con la disperazione che freme, sottile, nel grande adagio della settima sinfonia di Šostakovič, la *Sinfonia di Leningrado*, la sinfonia della *Patria perseguitata*. E qui tutto è vero. I sovietici avranno infatti molti difetti, peccheranno di scarsa produttività saranno arrendevoli con indolenza alla dittatura: hanno però in comune, un sentimento profondo: l'amore della loro terra, il senso della loro patria. Amano la santa Russia e si sentono parte di questo grande popolo posto a cavallo tra le immense steppe dell'Asia e le seduzioni della Europa razionalista. E vi è, a Leningrado, non a caso, anche la testimonianza più bella e più commovente del genio russo.

Accanto ad un'abbazia settecentesca, bianca e cromata nelle sue sagomature, discretamente ricurve, vi è un piccolo giardino ancor pieno di neve e di fango, proteso verso la primavera che già batte alle porte.

Un cimitero speciale: sotto quelle piante vi sono infatti le tombe di Dostoevskij di Ajkovskij, di Borodin, di Glinka, di tanti e tanti altri uomini che hanno fatto sì che la grande Russia parli all'uomo universale e possa dire anch'essa una parola, oggi quanto mai viva, nel colloquio culturale dei popoli, nella disperata ricerca della verità attraverso la via dell'arte. Qui anche in Russia e forse più che altrove, si sente come assurde siano le frontiere della geografia politica e della ideologia faziosa.

Una rapida colazione nell'ospitalità cortese dei funzionari del Ministero della cultura che ci accompagnano. Poi una visita troppo rapida all'*Ermitage* e alla sera il balletto *Lo schiaccianoci*. Nell'intervallo un colloquio con gli artisti e con il direttore. I teatri, come altrove, sono tutti teatri di Stato, finanziati completamente dal governo centrale. I ballerini sono anch'essi impiegati dello Stato. Lavorano per venti anni fino a raggiungere un minimo di pensione che consente loro un minimo di sicurezza per altre attività. Naturalmente anche il loro stipendio è basso, come è sempre basso in Unione Sovietica il reddito del cittadino. La loro sicurezza ha però un prezzo: la rinuncia alla libertà artistica nel pensiero artistico. Ne nasce un'arte perfetta in efficienza, ma per la quale il solo precetto estetico è la liturgia di Stato e l'integralismo ideologico del Partito. Ma i teatri comunque ci sono, le orchestre sono perfette.

Certo che non posso non pensare a Bulgakov e al suo bel romanzo *Il maestro e Margherita*. Ammetto però che comunque i teatri ci sono, i danzatori danzano, e le orchestre si presentano inappuntabili con il loro frac di perfetto stile occidentale. E continuano a fiorire in Russia magnifici musicisti e grandi concertisti, figli di un popolo per il quale la musica è sempre stata spazio di libertà e rivincita sulla costrizione politica, ben antica nella storia del suo soffrire.

Al mattino dopo una visita al Museo Puškin dove si raccolgono i documenti più interessanti dell'arte veramente russa. Le icone, il naturalismo ottocentesco, l'esaltazione collettivistica del nuovo secolo. Leningrado è sempre inondata di sole. Ed in questo sole facciamo una corsa anche nei dintorni. A Puškin per visitare il palazzo reale ricostruito con grande capacità e con grande orgoglio della comunità di

Leningrado. È un bel palazzo, bianco-azzurro nella neve primaverile. Svetta verso il cielo con le sue cupole d'oro piene di leggenda. Qui Caterina la Grande dimostra quanto vivo sia stato il suo sogno di potenza. Poi una commossa visita alla casa di Puškin. tutta gialla nel bianco della neve.

Qui è nata la vera Russia nuova, quella di un uomo che andava alla ricerca di un'umanità più vasta, quella Russia che è ancora così viva nei personaggi di Cechov poiché Cechov è di tutti e, come ho detto alla Furtzeva nell'ultimo discorso «è nell'animo di ognuno di noi». Anche noi tutti, Europei e Sovietici, non siamo forse come i personaggi del *Giardino dei ciliegi*, o come le *Tre sorelle*, o come *Il gabbiano*, personaggi in cerca di un orizzonte incerto di cui non intravediamo la luce precisa ma verso il quale andiamo per stanchezza del paesaggio usato?

Dove andrà questa grande Russia divisa tra l'avventura militare e la ricerca dello spirito? Una Russia minacciata dalla Cina e dalla sua stessa potenza?

Un rapido balzo dal perfetto aeroporto di Leningrado verso Helsinki. Vorrei vederla presto la vera Russia del continente, quella delle cupole d'oro, dei grandi monasteri ancora risonanti di liturgia ortodossa, ancora pieni del messaggio antico di Bisanzio. Vorrei vedere le piazze dei villaggi dove si possono cantare i cori di Musorgskij. Dove va questo popolo? Ne sono più che convinto; bisogna non indurlo in tentazione... nel suo interesse bisogna che noi ci difendiamo perché esso non cada in facili avventure imperialistiche: occorre che possa ritrovare se stesso, il suo grande animo per il bene universale degli uomini.

Una serata ad Helsinki, l'antico granducato sovietico che nel 1917 conobbe la lotta tra i bianchi ed i rossi e dove vinsero i bianchi. Un paese che ha il culto della sua indipendenza e dove tutti sono pronti alla guerra partigiana, giovani contestatori o meno coi capelli lunghi o coi capelli corti. Un paese agricolo che conserva la serietà familiare ma che già si apre all'industria avanzata. Conduce un'abile politica di equilibrio tra Mosca e il resto del mondo. L'URSS è il colosso che non bisogna mai disturbare con nessun gesto, ma dal cui strapotere si deve

essere sempre pronti a difendersi in tutti i modi e a prezzo della vita. Per i sovietici la neutralità finlandese è un'ipoteca a favore della politica di Mosca, ma per i finlandesi la loro neutralità è un impegno di libertà e di indipendenza concreta del proprio paese.

La città è viva ma è la capitale di un paese che, senza bisogno di sacrificare la libertà al comunismo, incamerando anche il 60% del reddito dei suoi cittadini, è riuscita risolvere i veri problemi della società nuova: la scuola, la cultura, la sicurezza fisica e morale. Una soluzione a cavallo tra chi a Mosca crede che progredire significa negare la libertà degli uomini, e un mondo occidentale che magari proclamando la libertà e per amore di benessere nega la dignità morale del cittadino.

UNA NUOVA NIGERIA?

Febbraio 1974

Da molti anni non mi reco in Nigeria e, per la precisione, sin dai giorni lontani dell'avventura del Biafra. Allora non avevo toccato Lagos. Tutto si era svolto nel cuore della morente repubblica del Biafra. A Lagos non vado dal 1965 quando, deputato europeo, venni a sollecitare l'accordo di Associazione tra Nigeria e Comunità Europea. La guerra civile è ormai finita e la pace sembra agisca sul paese come un attivante del sistema arterioso.

Possibile che, per superare le loro difficoltà, per rompere il muro del suono, i popoli nuovi debbano passare attraverso la lotta fratricida? Eppure quando venni la prima volta a Lagos e visitai la bella università di Ibadan, sembrava che la "grande Nigeria" fosse il più bel capolavoro dell'amministrazione coloniale britannica e fosse destinata a svolgere addirittura una funzione guida per l'intera Africa. Il Congo era infatti in disfacimento e la Nigeria in fioritura.

La guerra è ora lontana. I biafrani si sono reinseriti nella società comune. Vi è solo una zona del paese, la cosiddetta regione Igboland, dove molti di loro continuano a vivere insieme e non solo per mantenere ancora unito il focolare della loro razza ma anche per non subire, a guerra finita, la vendetta di altre razze.

Vi è in Lagos fervore di vita umana, economica e commerciale. È veramente l'ora della nuova grande Nigeria come repubblica fatta di razze diverse, ampia nei suoi confini, complessa nella sua cultura? È la Nigeria come gli Stati Uniti d'America dopo la sanguinosa guerra di secessione?

Nella multicolore popolazione di Lagos non è difficile distinguere gli Yoruba, la popolazione della costa ricca di civiltà antica e raffinata, gli Hausa, i musulmani del nord e fieri guerrieri abituati a dominare, gli Ibo dal profilo distinto ed occidentale, in prevalenza cristiani e che sono,

quasi ebrei della zona, particolarmente capaci nel commercio.

Le razze si mescolano in una città immensa, Lagos, distribuita su varie isole: in realtà una mescolanza di fango umano, di capanne puzzolenti e cadenti e di grattacieli sfrontati e sicuri come quelli delle città americane. Il porto si dilata per accogliere sempre nuove navi. Contrasta, con le sue attrezzature moderne, con i villaggi ancora primitivi che si difendono, appartati nel tempo, sulle verdi spiagge di alcune isole. La città non è bella, così come non sono belle le città più industriali dell'Inghilterra che qui ha lasciato tanta impronta del suo stile di vita.

È una città però viva ad un ritmo quasi di follia. Distribuita sulle sue isole sembra un grande crostaceo, umido e caldo, depositato in qualche modo nell'incubatrice dell'Africa equatoriale e da poco uscita dall'immensa foresta solcata dal Niger: il grande fiume che qui arriva al mare, dopo aver percorso migliaia e migliaia di chilometri, dopo avere attraversato le terre aride del Sahel dopo aver lambito il deserto ed essersi buttato nella verde via della foresta. Ed è da qui che quasi resistendo al mare esso si diparte in tante vie d'acqua.

Nessuna città ha il traffico di Lagos. Durante il mio soggiorno perdo due importanti cerimonie, all'università ed al municipio perché è impossibile raggiungere la meta. Si rimane bloccati in una barriera di macchine di tutte le età e di tutti i tipi. Eppure... nessuna protesta, anzi, per noi Europei, l'occasione buona per guardare con attenzione la fila interminabile delle botteghe dove sempre gioiosamente tra le razze più diverse, si intreccia il commercio delle cose più strane così come ben strani sono quegli ambulanti che passano in bicicletta con sulla spalla la vecchia macchina Singer da cucire.

Per arrivare a destinazione? Non vi è che una strada: il motoscafo che lambisce il fango dei villaggi indigeni. Si infila rapido sotto i ponti debordanti di umanità, sfiora la grande via degli affari e ti porta nel cuore di Lagos.

I nostri colloqui politici sono numerosi. Mi trovo di fronte interlocutori validi, preparati, sempre abili nello sfuggire ai discorsi precisi e per nascondersi o nella impenetrabilità africana o nel formalismo imparato perfettamente dai britannici. Il governatore di Lagos, che è anche ministro delle finanze del governo regionale, è una mia vecchia cono-

scenza. Mi accoglie davanti a televisione e giornalisti e mi offre un bastone simbolico di capo famiglia ed un tam-tam nigeriano. Poi il colloquio si svolge a scena aperta mentre i giornalisti prendono nota di tutto quello che ci diciamo. Si parla di Milano e di Roma, dello sviluppo della città di Lagos, della presenza dei molti Italiani, della fila delle nostre imprese che vengono a squadernare le loro offerte come una volta gli Europei venivano ad offrire chincaglierie alle tribù dell'Africa sconosciuta.

Il colloquio più interessante è con il sottosegretario di stato Yalla, un uomo colto, vissuto per molti anni a Washington ove ha coperto il posto di ambasciatore della Nigeria. È un Africano perfetto ma può stare benissimo in qualsiasi parte dell'Europa o dell'America.

Il discorso è franco. Gli espongo le nostre opinioni circa le prospettive della collaborazione tra la Comunità Economica Europea allargata e l'Africa. L'ingresso dell'Inghilterra nella Comunità è ormai avvenuto.

Perché non farne l'occasione per impostare, tutti insieme, una politica euro-africana globale? Essa non vuol dire, per noi, rompere la nostra amicizia con gli Stati Uniti d'America né per gli Africani rompere la loro amicizia con l'Unione Sovietica o con la Cina. Significa però metterci insieme per darci quel tanto di forza che ci renda, nell'amicizia, forti ed autonomi di fatto nel confronto degli uni e degli altri. Significa creare un ponte nord-sud nel mondo che valga ad equilibrare l'asse di potenza che unisce ormai Washington con Mosca. Allo stesso modo una Comunità Europea che va allargandosi può offrire una valida occasione per rinnovare l'associazione tra l'Europa e l'Africa. E da ciò? Anche e finalmente la possibilità con essa di puntare su una migliore unione tra l'Africa francofona e l'Africa anglofona.

E la Nigeria? Essa pure troverebbe un'occasione per svolgere in tutta l'Africa un ruolo di primaria importanza. Molto io ho fatto a suo tempo per preparare l'Associazione di Yaoundé, limitata di fatto ai Paesi francofoni. Penso sia ora tempo di coinvolgere in essa anche gli anglofoni sull'esempio di una Nigeria che è molto importante e che io stesso anni fa sollecitai a stringere con la Comunità un patto di Associazione. «Oggi l'Europa soffre di una crisi petrolifera che ha posto i paesi arabi in primo piano sia per l'Africa nera sia per l'Europa. Perché non fare un

contrappunto a tre? Si può benissimo, sul ponte dell'amicizia tra l'Europa e l'Africa nera, creare il quadro nel quale collocare particolari rapporti di associazione anche con i paesi arabi, soprattutto se produttori di petrolio. Capitali arabi, tecnologie europee, impegno umano degli Africani, possono costituire una Banca di sviluppo del mondo di immensa potenza ed utile all'equilibrio generale della pace. Questo lo dico a nome anche del Governo Italiano che crede al vostro futuro».

La risposta del mio ospite è quanto mai franca, chiara, occidentale. La Nigeria si rende conto di quello che sta avvenendo. Il mio interlocutore condivide il quadro che gli ho esposto. «Ma la Nigeria, egli osserva, è il più grande dei paesi africani, quello più ordinato quello più ricco di potenziale umano, di università, di razze intelligenti. Se entriamo nell'associazione dobbiamo entrarvi con un ruolo particolare e preminente. Abbiamo cominciato a gestirlo nel confronto degli altri possibili associati africani di cui siamo capofila. Dobbiamo gestirlo anche nel confronto dei paesi dell'Europa. Vi è quindi bisogno, in un'Associazione la quale abbia linee direttrici comuni, di particolari patti di sindacato che diano, ai paesi preminenti oggettiva preminenza di indirizzo».

Questo, a quanto ricordo, l'impostazione del nostro colloquio al quale aggiungo che l'Italia capisce e sosterrà l'attesa nigeriana convinta con ciò di fare anche il suo interesse, «l'Italia che in questo Paese ben si fa onore con le sue imprese e la sua cultura».

Entro questo quadro non è difficile affrontare anche gli aspetti particolari del progetto. La Nigeria non chiede gli aiuti del Fondo Europeo di Sviluppo. Vuole che la collaborazione con l'Europa Comunitaria si proietti su un patto di sviluppo economico industriale cui i paesi europei devono dare l'apporto delle loro tecnologie dei loro quadri, della loro esperienza di mercato. «Immaginiamo quindi un'associazione che dopo un'introduzione comune sia come un libro che riesce ad articolarsi in capitoli ma su un unico filo conduttore».

Per due giorni il nostro discorso, sia negli incontri privati sia nei brindisi ufficiali si articolerà su questo tema. Contano questi sottosegretari nigeriani, contano molto più di noi Italiani! Sembra che i ministri, in questo paese abbiano un compito solo di facciata. Il capo, il generale

Gowon posto al vertice di una gerarchia militare che controlla rigorosamente tutto il paese avrebbe in realtà, nei sottosegretari - così mi dicono - i suoi uomini di fiducia.

Ma se il discorso del sottosegretario Yalla è franco ed esperto, altrettanto lo è quello con i responsabili economici che incontro successivamente. Il ministro dell'industria ci dà subito un'idea precisa di che cosa intende per collaborazione industriale ed economica con l'Europa e con l'Italia. Occorre essere pronti a combinazioni finanziarie e tecniche per la costruzione di cementifici, di complessi petrolchimici, di una grande acciaieria, di catene di montaggio per macchinario agricolo. I soldi? Non mancano. La Nigeria non sa come spendere cinque miliardi di dollari che le piovono in mano già quest'anno per l'aumento del prezzo del petrolio (e la Nigeria è un paese ormai tra i primi produttori di petrolio, ha già raggiunto le centomila tonnellate, e nel giro di tre anni arriverà alle duecentomila tonnellate l'anno).

Mi felicito di queste dichiarazioni che mi confermano come la Nigeria guardi al suo sviluppo. Perché non sbaglio, credo, quando spesso dico in varie sedi che vi sono oggi nel mondo due forme di sottosviluppo: quello di paesi come l'Italia che, giunti da poco ad un maggior benessere, lo disperdono in spese voluttuarie anziché concentrarlo nella trasformazione delle strutture portanti nella vita del proprio paese. E quello di quei poveri che, quando riescono a mettere le mani su un poco di ricchezza, a cominciare dal petrolio, lo trasformano in armi per regolare antichi conti di divisioni tribali e di razze ovvero ne mandano il frutto in banche europee scassando il sistema finanziario internazionale.

Forse di tutto questo si rende conto anche il mio nuovo interlocutore: il simpatico ministro dell'industria. È un bravo negoziatore ma anche un bravo filosofo. È noto per varie pubblicazioni ad insegna, all'università di Ibadan, filosofia moderna. Sa tutto sulla degenerazione dell'idealismo occidentale, sulla vacuità del nostro pensiero esistenzialistico, del disorientamento del nostro razionalismo. Ma è un filosofo che maneggia bene l'economia!

Buona in verità questa classe dirigente della nuova Nigeria, frutto anche delle università che gli Inglesi hanno qui da tempo avviato. Ma

durera? Resisterà alle tensioni razziali e alla insidia del potere? Resisterà all'ubriacatura "da petrolio" che già corrompe altri Paesi nuovi? Me lo auguro anche quando incontro il ministro dell'Agricoltura. È giovane, franco, circondato da tecnici efficienti.

Mi dice senza complimenti che la Nigeria è in condizioni oggi di pagare tutto quello che può venire da fuori. Ha, dice anche lui, il denaro del petrolio, ha la pace in casa, ha un governo forte che garantisce l'ordine per tutti, indigeni e stranieri. Non vuole però riversare la nuova ricchezza ad aumentare ancora di più il numero delle automobili pazze che già ingombrano le strade di Lagos "come una pece fumante". Il governo Gowon non vuole disperdere la ricchezza ma affrontare subito il problema della casa, del benessere delle sue popolazioni. «Bisogna pensare al futuro alle strutture di fondo, alle ferrovie, alla scuola, all'alfabetizzazione del paese. Anzi... bisogna guardare ancora più in là: anche le scuole e le ferrovie hanno bisogno di un paese che sia solido nella sua geografia. Voi Italiani avete tecnici e progetti che ci possono aiutare per affrontare, in molte nostre zone, l'erosione del suolo? Avete idee da darmi per poter fare altri progetti, cosa come abbiamo cominciato con la Impresit italiana per regolare il corso dei fiumi in modo da poter sviluppare l'agricoltura e la stabilità del suolo in altre zone? A che punto siete con le vostre esperienze per la dissalazione delle acque attraverso i reattori nucleari? È vero che intendete lavorare con lo Scià di Persia sulle centrali nucleari del futuro? In questo caso ricordatevi che anche noi siamo pronti a fare la nostra parte».

E va avanti così, nel suo discorso, convinto del suo lavoro.

«È vero. Siamo ricchi grazie al petrolio ma, caro amico, tra vent'anni non pensa lei che rideremo di questo petrolio? Saremo anche allora ricchi di petrolio... ma potremo berlo? E se andiamo avanti di questo passo, non avremo l'acqua per bere».

Ha perfettamente ragione. Siamo proprio un mondo di folli. In Europa e in America vi sono decine di miliardi di dollari che girano come lava tra banche a bruciare la stabilità delle monete.

Qui e nei paesi arabi vi è la lava rovente del reddito dei paesi petroliferi che non sa dove andare e che, lasciando le plebi arabe sempre più povere e provocandole odio con la ricchezza dei pochi privilegiati, ag-

giunge disastro al disastro... È vero: bisogna preparare stampi ben fatti verso i quali incanalare il metallo aureo rovente delle super rendite dell'economia moderna...

Ma gli uomini saranno capaci di operare a tal fine? E anche questi ben preparati che trovo in questa Nigeria che pare rinascere dopo la guerra del Biafra, dureranno veramente o la fata morgana del facile benessere li corromperà ed il tribalismo li sommergerà?

Perché è vero: nonostante la calma apparente il lavoro sottile degli Ibo contro le altre tribù continua, così come continua la diffidenza degli Hausa nel confronto degli Yoruba e il governo militare di Gowon non sempre riesce a contenere i fermenti che, soprattutto nelle grandi università del paese, tendono ad esplodere... Ma non indulgiamo a pessimismo. Anche qui a Lagos ho trovato molta saggezza, una saggezza che non è solamente africana...

Ed infatti, quando alla sera sempre cortesissimo e perfetto nel suo stile diplomatico il sottosegretario agli esteri Yalla mi viene ad accompagnare all'aeroporto, lasciamo da parte finalmente i discorsi politici e parliamo di cultura. Vengo così a sapere che egli è un appassionato lettore di Properzio sul quale sta conducendo studi particolari. Vede forse nel mondo di Properzio i segni della decadenza nella quale l'Europa è coinvolta? Vede forse in me uno dei cittadini del decadente impero romano? È probabile. Ma legge anche bene Omero pazientemente in greco. E lui cosa è per me?

Forse ha ragione il presidente Senghor che ben conosco a parlare di *la negritude dans la civilisation méditerranéenne*. Forse ad essa concorrono anche quei non pochi Italiani che sono venuti a salutarmi all'aeroporto. Imprenditori intelligenti che hanno partecipato alla rinascita della Nigeria e che sono sinceramente stimati dagli Africani. Dirigenti dell'ENI che, a quattrocento chilometri di distanza, a Port Harcourt, non lontano dall'antico Biafra, hanno contribuito ad avviare in modo determinante la nuova ricchezza petrolifera della nuova Nigeria. Mi dicono che hanno costruito anche là una scuola per i bambini italiani sul modello ridotto di quella che è stata costruita qui a Lagos e molto ricercata anche dai locali.

E mi dicono anche, proprio quelli dell'AGIP, che tra pochi mesi si

inaugurerà a Kwale 3 un monumento che ricorderà gli Italiani morti nell'eccidio del Biafra, i compagni più sfortunati di quei diciotto che, in una calda notte nigeriana, sono riuscito, con l'aiuto del buon Dio e di tanti altri amici africani, a strappare alla condanna a morte.

Vorrei tornare anch'io sui campi di Kwale 3. Vorrei tornare su quei luoghi di dolore non solo per ricordare gli Italiani che non sono più tornati ma per pensare a quei tanti bambini biafrani che vidi allora e sui quali lo spettro della fame, la perdita dei genitori avevano segnato la calligrafia tremenda dalla cattiveria umana.

Una cattiveria che non è scomparsa e che sempre può esplodere da noi come in questa Africa cosiddetta decolonizzata, nuova. È vero infatti che se la Nigeria è oggi pacificata, sull'Etiopia, ancora sul Congo ed altrove, si addensano le nubi di nuove lotte tribali e di nuovi giochi d'influenza politica...

GUINEA

1974

All'inizio del 1973, in occasione di un incontro con il Ministro tedesco Scheel mio antico collega al Parlamento Europeo ed amico, si ebbe occasione di parlare dell'Africa che avevamo percorso insieme dal '61 al '63. Egli lamentava in particolare che si fossero rotte le relazioni diplomatiche tra Bonn e Conakry. La Repubblica federale aveva sempre avuto simpatia per la Guinea e non aveva mancato, anche negli anni più difficili, di aiutarla in vari modi. A giudizio di Scheel la crisi diplomatica era stata abilmente montata con documenti falsi dall'Ambasciata della Germania dell'Est.

Si era voluto convincere Sékou Touré della partecipazione -se non del governo - almeno di ambienti tedeschi al tentativo di rivoluzione dell'autunno 1971 in coincidenza con lo sbarco operato da esuli politici e da mercenari provenienti dalla Guinea Portoghese. Dissi a Scheel che conoscevo Sékou Touré sin dal '63, che intrattenevo da tempo relazioni epistolari con lui e ricevevo spesso sue pubblicazioni. Per di più come sottosegretario agli Esteri avevo avuto più volte occasione di contatti con uomini politici di Conakry ed in particolare dal '71 con l'ambasciatore di Guinea a Roma, Keita. Da Roma questo aveva competenza su tutta l'Europa e, dopo la rottura delle relazioni diplomatiche con Bonn, rilasciava dichiarazioni violente contro la Germania di Bonn.

Scheel mi disse che mi sarebbe stato molto grato se nei miei contatti con ambasciatore o con uomini importanti della Guinea avessi esplorato la possibilità di una normalizzazione dei rapporti diplomatici più che desiderata da Bonn. A una condizione però: che Sékou Touré graziasse e liberasse dalla prigione un certo Marx, esperto di birra che lavorava in Guinea, condannato come uno dei maggiori indiziati nel tentativo insurrezionale. Il suo arresto ed il processo erano stati proprio propagandati e montati con grande pubblicità anche come prova del "concorso" di Bonn nell'affare guineano (e non vi era certo bisogno di

convincermi che la Repubblica Federale non aveva, in merito, responsabilità alcuna).

Anche il collega francese de Lipkowski, in occasione di vari incontri a Bruxelles, mi disse più volte che pure la Francia riteneva ormai giunto il momento di normalizzare le relazioni con Conakry. Vi erano però molte difficoltà nell'ambiente francese a dimenticare il risentimento di De Gaulle contro il giovane Sékou Touré ribelle al progetto di Comunità francese. Anche per Parigi ogni atto di riappacificazione si condizionava alla restituzione di un gruppo di prigionieri francesi in parte coinvolti nell'invasione del 1971, in parte vittime dei ricorrenti risentimenti della Guinea contro la Francia.

Esplorai più volte il terreno con l'ambasciatore Keita e con altri ministri guineani di passaggio da Roma: scrissi anche allo stesso Presidente Sékou Touré che era desiderio dell'Italia mettersi a disposizione con tutti i suoi buoni uffici per la normalizzazione delle relazioni del suo paese con tutti i paesi europei soprattutto con Bonn e Parigi. L'isolamento finiva per essere di danno, sostenevo, al ruolo che la Guinea poteva svolgere anche nelle relazioni euro-africane nelle quali io molto credevo.

Vi furono reazioni prudenti ma non preclusive. L'interlocutore partiva sempre dall'accusa contro la Germania come paese responsabile di avere attentato all'indipendenza della Guinea e di aver concorso ad organizzare il colpo di Stato. L'Ambasciatore di Germania a Roma, dr. Lahr, informato dei miei passi dal suo governo, poneva comunque il problema Marx come pregiudiziale ad ogni altro argomento. «E occorre far presto perché abbiamo notizie ben cattive sulla salute del prigioniero!» Anche per questo un suo primo incontro con il suo collega di Guinea a Roma non diede risultato alcuno.

Con il consenso del mio ministro on. Aldo Moro, il colloquio venne ulteriormente approfondito con ambo le parti e il tema del prigioniero Marx entrò nel dossier delle relazioni Italia-Guinea.

Queste pur non sempre facili, nella sostanza erano improntate alla massima cordialità. Erano anzi frequenti anche per curare gli interessi della Francia e della Germania, dopo la rottura delle relazioni diplomatiche. Maturò in questo clima anche un discorso politico più ampio,

da me gradualmente introdotto e recepito, in principio con diffidenza: l'opportunità che Conakry valutasse la prospettiva di associazione con la Comunità Economica Europea come atto di piena sovranità e comunque di ripresa di contatti con l'Occidente. E ciò in vista anche dell'allargamento della Comunità Economica Europea al Regno Unito, quindi della prospettiva che l'Associazione con i paesi africani già in atto dal 1963 con la convenzione di Yaoundé, si estendesse a tutta l'Africa e con una qualificazione politica più prestigiosa e libera da ipoteche francesi.

Mi sembrava d'altronde assurdo che la Guinea restasse emarginata dal nuovo contesto euro-africano dopo essere stato un paese in prima linea nel processo di decolonizzazione. Le reazioni furono non preclusive ma la diffidenza restava. In questo clima, all'inizio del '73, mi giunse l'invito di Sékou Touré ad una mia visita ufficiale in Guinea, invito di cui informai sia Bonn sia Parigi. Partii subito per Conakry e immediati furono i colloqui con Sékou Touré. Di essi, della visita da me fatta a Marx, al Vescovo di Conakry, chiusi nel carcere Boio e condannati all'ergastolo ho scritto in documenti riservati. Quanto al confronto appassionante e di varie ore con l'ospite circa l'auspicata adesione della Guinea alla Convenzione di Yaoundé e la ripresa delle relazioni con la Francia e con la Repubblica Federale, il diligente verbale fu steso dalla mia segretaria Carla Salvuzzi che mi accompagnava, è stato consegnato all'archivio della Farnesina dopo la lettura fattane dal ministro Moro. Tutto si concluse comunque con un comunicato finale elaborato con molto impegno dal Capo della mia Segreteria, dall'Amb. Keita, dal Capo del Governo e dal Ministro degli Esteri di Conakry. La mia missione ebbe dunque positivi risultati e rinvivò l'amicizia mia con Sékou Touré.

Al mio ritorno da Conakry, ed in forma piuttosto analitica, informai di quanto poteva interessarli sia il Ministro degli Esteri Scheel sia il mio collega de Lipkowski e Joubert, il ministro degli Esteri francese. Preannunciai anche non improbabile la partecipazione della Guinea al primo incontro del grande negoziato di associazione già programmato per luglio 1973 e, come delegazione italiana, chiedemmo l'invito ufficiale della CEE per essa. Il Ministro Scheel fu molto interessato al mio

rapporto e mi confortò a proseguire con ogni impegno. Era anche pronto a mettermi a disposizione un suo collaboratore di alto livello qualora fossero maturati i tempi di un vero e proprio negoziato. Di fronte alla mia osservazione che sarebbe stato però difficile, per quanto mi era stato detto a Conakry, porre il problema del prigioniero Marx come *préambolo* ad ogni altro tema, il Ministro Scheel mi chiarì che era disposto ad accettare una onorevole forma di compromesso purché cadesse ogni sospetto di Conakry sulla partecipazione tedesca al colpo di Stato. Gli ripetei la frase dettami da Sékou Touré: «Se Scheel o Brandt le avessero dato una lettera per me con una parte anche piccola di ciò che Lei mi dichiara, avrei già subito potuto chiedere al mio partito di ringraziare Marx e di consegnarglielo. Ora il problema è più che mai politico e di dignità».

Da parte francese la reazione fu più scettica ed elusiva. Fu quindi ben viva la sorpresa, soprattutto francese, allorché il 24 luglio 1973, all'apertura solenne a Bruxelles della Conferenza per il nuovo negoziato di Associazione si prese atto della presenza della Guinea.

Sékou Touré, attraverso l'Ambasciatore Keita, mi aveva preannunciato invero tale partecipazione sempre dichiarando che ciò faceva alla condizione che in ogni caso «totale fosse il rispetto della sovranità e dell'indipendenza della Repubblica della Guinea». Il collega tedesco Appel prese atto con soddisfazione di tale inattesa presenza e mi confermò le direttive di Scheel alla sua diplomazia.

Alla ripresa autunnale i contatti attraverso l'Ambasciatore Keita, anche epistolari, con il Presidente Sékou Touré si andarono intensificando. I Tedeschi premevano ed avevano fretta: ma un contatto diretto tra l'Ambasciatore Lahr e l'Amb. Keita fu elusivo.

In novembre mi recai a Bonn per il congresso europeo dei democratici cristiani.

Ebbi modo, in tale occasione, accompagnando ad un pranzo ufficiale il Presidente italiano Mariano Rumor, di incontrare il Cancelliere Brandt, che già conoscevo da tempo. Egli era ben informato di quello che il Governo italiano ed io personalmente stavamo facendo per *l'affare di Guinea*. Mi disse anche di aver parlato, indirettamente, con per-

sone molto vicine a Sékou Touré in occasione di incontri internazionali a Mosca ed all'ONU, ma senza risultato. Ci pregava quindi di continuare a fare tutto quanto possibile per giungere a conclusione positiva: liberazione di Marx e di altri due Tedeschi che risultavano arrestati, normalizzazione delle relazioni tra Bonn e Conakry.

Di tutto ciò Brandt parlò direttamente anche al Presidente Rumor prima di lasciarlo. Questi fu generoso di buona volontà.

Nel dicembre del 1973 l'Ambasciatore Keita, di ritorno da una visita a Sékou Touré, mi portava un messaggio personale commentandolo ampiamente. Il Presidente della Guinea autorizzava il suo Ambasciatore a prendere contatto con il Governo di Bonn per discutere a quali condizioni si potesse giungere alla normalizzazione delle relazioni dopo aver naturalmente elencato tutte "le colpe" della Repubblica Federale verso la Guinea. Lo dissuado dall'insistere su questa procedura. Mi conferma però che è da escludersi un negoziato solo per Marx e i prigionieri.

Informo subito Scheel nonché il Sottosegretario agli Esteri Appel. La reazione è immediata. Telefonano da Bonn a Mancini, il Capo della mia segreteria, attivissimo anche su questo problema, che Scheel ha incaricato un alto funzionario del Ministero degli Esteri tedesco, il signor Lahn, a venire all'incontro con l'Ambasciatore Keita.

Il primo contatto tra le due persone, sempre autorizzato dal Presidente Moro, ha luogo in dicembre nel mio ufficio. Dopo alcune mie parole di benvenuto e rivolte a riassumere la situazione, i due uomini si ritirano in una stanza da soli e discutono per tre ore. Nella colazione che offro ai nostri ospiti constato che il primo incontro non risultava del tutto negativo. Lahn, uomo molto abile, mi informa che vi era un certo margine di manovra; la Guinea chiedeva - tra l'altro - una dichiarazione di principio, da parte di Bonn, sul rispetto pieno della sovranità guineana e Bonn non escludeva di considerare la Guinea come zona di interesse agli investimenti tedeschi in Africa.

Il problema Marx? Sarebbe venuto in luce successivamente e di conseguenza. Punto delicato per i Guineani era il problema dell'attività di alcuni emigranti in Germania, attività ritenuta sovversiva e comunque anti-Sékou Touré. Ma nell'ordinamento democratico tedesco - insisteva

Lahn - era difficile, per l'autorità di pubblica sicurezza, intervenire su manifestazioni di libero pensiero.

Il 30 gennaio '74, nuovo incontro tra Lahn e Keita. Alla fine mi viene mostrata anche una bozza di documento che, secondo la Guinea, può essere base di una dichiarazione che la Germania farà per il ristabilimento delle normali relazioni. Lahn si riserva di meglio esaminare e ritoccare questa bozza di documento. La stesura definitiva cui contribuisce qualche consiglio di Mancini, pronta nel pomeriggio, viene poi trasmessa, anche con una mia accompagnatoria, al Presidente Sékou Touré a mezzo dell'Ambasciatore Keita. In essa si fa esplicito riferimento anche al problema di Marx e prigionieri.

In vari incontri con l'Ambasciatore Keita insistevo perché Sékou Touré compisse l'atto di generosità di liberare i prigionieri tedeschi. L'amicizia della Germania era di grande valore nelle prospettive di sviluppo economico della Repubblica di Guinea proprio alla vigilia del lancio del suo nuovo piano quinquennale. E Sékou Touré doveva valutare anche, a mio giudizio, l'importanza della partecipazione del suo Paese ai negoziati di Bruxelles per l'Associazione. Keita mi diceva invece e spesso che intorno al suo presidente non mancava di esserci un gruppo di "duri" che non vedevano bene un nuovo indirizzo di politica estera. Di tutto tengo informato il Ministro Moro ed il segretario generale Ambasciatore Gaja.

Ma ecco Scheel a Roma a febbraio per la conferenza CEE- SAMA: parliamo a lungo del problema Guinea: ciò che è stato fatto finora trova la sua approvazione ed il suo incoraggiamento.

Dopo così buon avvio il negoziato sembra però languire per tutti i primi mesi del '74. Più volte esprimo all'ambasciatore Keita il mio disappunto precisando anche che se l'Italia si era esposta davanti a due nazioni amiche politicamente, lo aveva fatto nella fiducia che tutto potesse giungere a conclusioni positive. Ma Keita è piuttosto sfuggente.

Nel marzo - poco prima di una mia interessante missione in Nigeria - mi giunge un nuovo messaggio di Sékou Touré, incerto nel suo significato. Vi sono evidenti difficoltà. Elusivi sono altri intermediari con i quali ho tenuto contatti anche attraverso il mio amico Sante Astaldi, ben stimato da Sékou Touré. L'Ambasciatore Keita mi informa tuttavia

a fine marzo che tutta la materia è oggetto di decisioni definitive a Conakry e spera di portarmi presto buone notizie. Frattanto, in ogni circostanza, il capo della mia Segreteria, cons. Mancini, svolge insistenti azioni sia presso i Tedeschi sia presso i Guineani con una libertà di linguaggio che io non posso usare.

20 maggio 1974: l'Ambasciatore Keita mi preannuncia un messaggio personale di Sékou Touré. Il Presidente della Guinea mi comunica di aver lasciato ormai il "semaforo verde" anche in tema di prigionieri all'Ambasciatore Keita. Si accetta di avviare un regolamento onorevole delle relazioni con Bonn e, se del caso, con la Francia. Sékou Touré riconferma anche la sua stima alla politica della Comunità Economica Europea verso i Paesi associati: parteciperà al negoziato in corso a condizione che, relazioni bilaterali o relazioni multilaterali «siano rispettose della sovranità e dell'indipendenza del popolo di Guinea».

Il 30 maggio, in occasione della *Giornata dell'Africa*, anche il presidente Moro rivolge parole di auspicio all'ambasciatore Keita per una conclusione della vertenza.

Intanto il ministro degli Esteri Scheel viene nominato presidente della Repubblica Federale. Lo vedrò però in occasione della mia visita a Bonn, il 9 giugno, al seguito del Presidente Moro per la consultazione politica della Comunità Europea. Informo sia il nuovo Ministro degli Esteri, sia il nuovo Sottosegretario Wisniewski, già mio collega al Parlamento Europeo, sia il Signor Lahn, che ormai il problema della Guinea può considerarsi giunto nella fase conclusiva. Alla sera dello stesso giorno, durante il ricevimento finale, informo di tutto anche il presidente Scheel che si dichiara ben soddisfatto.

Il Signor Lahn, prendendo atto a sua volta di quanto gli dico, si dichiara pronto a venire a Roma per un definitivo incontro con Keita. Mi dice anche che, su tutto l'argomento, in questi ultimi tempi il Governo della Repubblica Federale ha interessato pure il Segretario Generale delle Nazioni Unite.

L'incontro Lahn-Keita potrà aver luogo verso il 15 giugno.

Da parte di Lahn giunge poi una telefonata elusiva a Mancini ed un funzionario dell'Ambasciata tedesca viene ad informarci che, sia pure

con dispiacere, tale incontro non può per ora aver luogo.

L'ambasciatore Keita, per conto del Presidente Sékou Touré veniva pochi giorni dopo ad informarmi che vi era stato un intervento, presso di lui - a favore di prigionieri - del Segretario Generale delle Nazioni Unite. Anche a tale alto interlocutore il Presidente Sékou Touré aveva contrapposto la richiesta di una dichiarazione politica da parte dei Tedeschi come condizione prima per poter portare innanzi il negoziato, del resto maturato a Roma, grazie alla buona volontà mediatrice degli Italiani. Il 20 giugno passa da Roma il Ministro degli Esteri di Guinea Sissoko che conosco da tempo. Egli pure mi conferma tali notizie.

Sempre l'ambasciatore Keita, il 26 luglio mi porta il testo della dichiarazione che Bonn ha proposto al Segretario Generale dell'ONU Waldheim e sul quale aveva chiesto il gradimento di Conakry. Sékou Touré chiede «che cosa ne pensava il governo italiano ed in particolare l'on. Pedini». Di fronte ad una mia reazione di soddisfazione per la conclusione della lunga vertenza, Mancini aggiunge altre «osservazioni» di carattere specifico e pertinenti al testo che, così ritoccato e portato a Conakry in persona dall'ambasciatore Keita, viene poi approvato dal Governo di Guinea.

Keita ritornando da me il 10 di luglio mi dice che il presidente Sékou Touré «non avrebbe permesso che, nella fase definitiva e conclusiva del negoziato, si dimenticasse in ogni caso ciò che era stato fatto dall'Italia e soprattutto da parte dell'on. Pedini». Proponeva anzi che qualora si giungesse a risolvere anche il problema dei prigionieri, la consegna degli stessi ai Tedeschi avvenisse a mezzo dell'Italia. Opportuno era conoscere subito alcuni dettagli.

Così nella riunione del Consiglio dei Ministri di Bruxelles il 20 luglio, parlando con il mio collega sottosegretario agli esteri di Bonn, gli dico che, a quanto mi risulta, ormai il contenzioso guineano può considerarsi risolto. Egli mi ringrazia e mi dice che, la consegna dei prigionieri deve ormai avvenire l'indomani poiché in quelle stesse ore la Repubblica Federale «sta per consegnare al Segretario Generale delle Nazioni Unite la dichiarazione politica che era stata chiesta da Sékou Touré». Tutto era dunque a posto ma in realtà anche Bonn scalcava il go-

verno italiano, mi si fa capire, per non dispiacere all'ONU. Avremmo dovuto accontentarci di caldi ma riservati ringraziamenti? La consegna dei prigionieri doveva essere solo merito dell'ONU?

Il cons. Mancini che è in costante contatto con l'Ambasciatore Keita viene frattanto informato che, secondo quanto era stato ipotizzato a Roma con Keita nell'incontro della settimana precedente, io avrei dovuto recarmi a Conakry al più presto possibile per la consegna dei prigionieri. La mia presenza è urgente anche perché si trova già sul posto, da due giorni, un collaboratore di Waldheim, il sig. Lewin. Si decide di essere a Conakry lunedì 29 dopo la fine della Conferenza già convocata a Giamaica il 25 e 26 luglio per il negoziato di Associazione con i paesi africani, dei Caraibi e del Pacifico e nella quale io stesso guiderò la delegazione italiana.

Mancini ritorna da Bruxelles con me a Roma per preparare il viaggio: io riparto subito con Filippo Castellano, il mio segretario, per Giamaica. Non posso certo mancare all'apertura del nuovo negoziato di Associazione. Ivi, parlando con il mio collega tedesco, ho l'impressione che egli non sia affatto al corrente di ciò che è stato deciso a Conakry. Ritengo mio dovere informarlo che ho avuto l'invito di trovarmi in tale città per il giorno 29. Mi sembra un po' incredulo. In una pausa della Conferenza informo di ciò anche il Ministro degli Esteri francese. Egli mi dice che è intenzione del nuovo governo di Parigi esplorare la normalizzazione dei rapporti con la Guinea ma che, in ogni caso, tutto si condizionava alla liberazione dei prigionieri francesi. L'ex Ministro Bettencourt, su suo incarico, si trovava a Conakry in queste ore, proprio per avanzare proposte.

Da parte mia prima di partire da Roma, ho informato attraverso l'ambasciatore d'Italia, anche Monsignor Benelli alla Segreteria di Stato del mio viaggio a Conakry per quanto poteva interessarlo sulla situazione del Vescovo di Conakry sempre prigioniero e che io stesso avevo pure visto un anno fa in carcere e del quale, più volte, ho parlato a Keita.

Lascio Giamaica il 27 mattina e, via New York, giungo a Monrovia il 28 mattina, per proseguire, due ore dopo su Freetown. Giungo in tale aeroporto alle 12.30 sempre del 28 e, dopo mezz'ora riparto sull'elicottero personale che Sékou Touré ha mandato per prelevarmi. Mi ri-

cevono e mi accompagnano Mancini, giunto il giorno prima da Roma, l'ambasciatore Keita, il ministro degli Esteri di Guinea Sissoko, il Governatore della Banca di Guinea che aveva negoziato, poche settimane prima, a Roma, anche con il nostro appoggio, il rifinanziamento del debito guineano con l'Italia (anche lui aveva parlato a favore della nostra causa).

Durante il breve volo dell'elicottero, ricevo le condoglianze personali del Presidente per la morte, avvenuta poche ore prima del suocero di mio figlio Quinto Stefana e di cui mi ha testé informato Mancini. Mi viene detto anche che, nel rispetto del mio lutto personale, è stato sospeso lo spettacolo di danze previsto per la serata stessa, spettacolo di cui, ben lo si sa a Conakry, io sono ammiratore.

Al mio arrivo a Conakry trovo l'ambasciatore d'Italia e il rappresentante dell'Astaldi, ing. Rolla, già da me conosciuto nel viaggio precedente, un Italiano fatto per conquistarsi simpatia.

L'appuntamento con Sékou Touré è fissato per le 19.30. Alle 17.30 nella mia residenza personale, giunge non annunciato e quasi clandestinamente mons. Mariani, Nunzio Apostolico a Dakar. Mi voleva informare del suo colloquio del giorno prima con Sékou Touré nel quale nuovamente era stata rifiutata la liberazione del Vescovo di Conakry. Mi chiede di compiere prudente esplorazione sui possibili futuri negoziati anche tra Guinea e Vaticano. È un ligure sincero, estroverso, concreto.

L'incontro con Sékou Touré è più che cordiale. Il mio interlocutore è sereno: mi dice che ringrazia l'Italia e me in particolare per l'opera svolta. Ha potuto ancora una volta constatare come io sia un amico dell'Africa ed abbia compreso lo sforzo e l'animo del suo Paese. È lieto che la dichiarazione tedesca dia piena soddisfazione alle sue esigenze politiche: ciò gli ha consentito di ottenere, dal suo Partito, la liberazione di Marx e degli altri due Tedeschi: «perché io non posso fare nulla se il popolo non ne è informato con ampia giustificazione». La liberazione sarebbe avvenuta il giorno dopo. È sua intenzione che la consegna dei prigionieri venga fatta a me e, attraverso me, al Rappresentante del Segretario generale delle Nazioni Unite. Capisco però che il rispetto verso l'amico lo mette un poco in imbarazzo verso il Segretario di Walldheim. Ecco perché avanzo la proposta di accompagnare io stesso fino

a Bruxelles, capitale della Comunità Europea, i prigionieri insieme al Rappresentante delle Nazioni Unite per poi, dopo la consegna all'Ambasciatore tedesco, pregare quest'ultimo di accompagnarli in Germania. La proposta è ritenuta saggia ed è subito accolta da Sékou Touré.

Il discorso può così allargarsi, come si fa sempre con lui, sui problemi dell'Africa: e come sempre il mio interlocutore è affascinante e incisivo. Penso alla mia brava segretaria, Carla Salvuzzi che un anno fa, ben emozionata, faticava a stenografare il suo dire e sono convinto che le pagine che già ho scritto su di lui siano ancora valide. Si tocca anche il problema delle relazioni con la Francia. Sékou Touré mi dice di aver cortesemente accolto il suo amico Bettencourt, ma di avergli detto che la Guinea attendeva un «segno di buona volontà» da parte della Francia, una dichiarazione di dignità. Si pensi, ad esempio, alla pensione di guerra degli ex combattenti di Guinea dell'Armata Francese. Perché questa discriminazione tra i soldati di Guinea e i soldati delle altre ex colonie? Perché le pensioni non vengono pagate ai guineani? Abbordo direttamente anche il problema del Vescovo. Quale poteva essere un segno di buona volontà da parte del Vaticano?

Qui il discorso di Sékou Touré si allarga a ricordare come sia stata anche colpa sua aver insistito presso il Vaticano perché venisse nominato vescovo monsignor Ocimbo. La scelta era stata cattiva: il vescovo era stato un amico che, a suo giudizio, lo aveva tradito. Anche Sékou Touré desidera però normalizzare le relazioni con il Vaticano.

Una mia proposta? Nomina di un nuovo Vescovo africano a Conakry da parte del Vaticano e contemporaneamente liberazione del Vescovo Ocimbo. Sékou Touré la vede come una possibile base per risolvere anche questo problema, sempre che la Santa Sede sia d'accordo. Sono autorizzato a parlarne a mons. Benelli.

Mi viene presentato ora il signor Lewin, rappresentante del Segretario generale delle Nazioni Unite. Attende da 10 giorni la consegna dei prigionieri, senza rendersi conto del perché di tanti rinvii (e frattanto gli hanno fatto girare il paese in lungo e in largo). È un giovane simpatico: ha preso con grande impegno il suo compito e si sta interessando anche ai prigionieri francesi.

Sékou Touré dichiara anche a lui che ormai sono maturate le «con-

dizioni di dignità» per la consegna dei prigionieri, atto che sarebbe avvenuto la mattina dopo. Segue un pranzo dopo un breve colloquio, presente la signora Sékou Touré, dedicato ad uno scambio di idee di politica generale. Si parla anche di famiglia, di figli e come al solito di De Gaulle e del “no” famoso del 1958.

Al mattino appresso, il 29 luglio, alle ore 8,30 mi reco presso mons. Mariani; gli riferisco del colloquio con Sékou Touré. Monsignor Mariani accetta, per ciò che lo riguarda, come ragionevole, il compromesso di cui ho parlato. Riferirà in alto loco. La S. Messa, celebrata da mons. Mariani, solo per me e per l'ambasciatore in una stanza spoglia dai muri coperti di calce su un tavolo sbilenco, è toccante: la finestra è aperta sulla natura verde e sugli alberi ricolmi di umidità. Tutto acquista vivo senso religioso.

Comincia l'andirivieni alla residenza messami a disposizione dopo il mio arrivo, del ministro degli Esteri, del Governatore della Banca, dell'ambasciatore Keita. Finalmente, alle 12.30, giunge lenta e traballante una camionetta militare. Vi sono dentro, quasi chiusi ancora nell'ombra, i tre prigionieri. Marx deve essere trasportato a braccia.

È la larva del Marx che io ho visto solo un anno fa nel corpo di guardia del carcere di Conakry. Allora avevo potuto vederlo solo per pochi momenti, insieme al vescovo Ocimbo e non dovevo parlargli. Avevo cercato di dargli, con un sorriso quanto di speranza potevo offrirgli. Viene adagiato subito in poltrona. Gli altri due prigionieri camminano da soli. Uno, un operaio della Opel, con aria molto timorosa e preoccupata; l'altro, un architetto di Francoforte, con aria svagata da studente e da artista. Sono tutti vestiti alla cinese con pantaloni e casacca blu scuro.

Vengono fatti sedere nella sala. Il ministro degli Esteri si alza solenne e legge un verbale di consegna. Fa anche un sunto delle ragioni politiche che hanno motivato l'atto di grazia «a testimonianza dei buoni uffici promossi dal Governo italiano, dall'on. Pedini e dalle Nazioni Unite». Replico con un breve discorso; ringrazio a nome dell'Italia, di Scheel, Presidente della Repubblica Federale, dell'Europa, nella quale crediamo; vedo questo atto nella luce di una fraterna intesa euro-africana

cui anche la Guinea si avvicina, a noi gradita. I nostri ospiti ci lasciano.

Marx viene adagiato nel letto e subito assistito da una gentile signora dell'ambasciata d'Italia. È quasi sotto choc. Non parla: balbetta solo lamentando sofferenza. Gli occhi sono profondi e come feriti di paura, in un viso pallido, scheletrico. Dacché l'ho visto scendere dalla camionetta gli ho fatto col dito un segno di vittoria. Mi aveva certo riconosciuto e mi guardava con ansia interrogativa. Solo tuttavia dopo un'ora cominciò a guardarci tutti senza timore.

Mancini e Lewin prendono subito cura di lui, preoccupati che il suo stato particolare non lo porti ad atteggiamenti negativi e non graditi ai nostri "ospiti". Ora, adagiato sul letto di Mancini, riposa un poco. Fratanto gli altri due prigionieri cominciano ad aprirsi. L'operaio della Opel è un uomo normale piccolo, minuto, che desidera andarsene al più presto possibile. Sembra uno dei tanti prigionieri di guerra dei nostri tempi. Il suo desiderio massimo, in questo momento - mi dice - è di poter tornare in Sicilia per mangiare una buona pastasciutta presso un suo caro amico italiano. Lo dice con la distensione sorridente di chi sta per iniziare, finalmente, un sonno ristoratore.

L'architetto è invece un originale. Cammina un poco agitato in lungo e in largo per la stanza (lo ha fatto d'altronde per un anno e mezzo in carcere). Parla subito con Mancini e con l'ambasciatore Calabro e fraternizza con tutti. Sembra però un tipo che, gli incidenti, va a cercarsi. È venuto in bicicletta fin qui per visitare la Guinea e quindi ha il diritto - egli dice - di tornarsene via con la bicicletta, possibilmente dopo aver visto almeno Conakry. Un anno e mezzo di prigione è passato su di lui senza intaccarne le autodifese. Dobbiamo tenerlo sorvegliato nelle ore successive perché non ci faccia scherzi o scappi fuori per andarsene a passeggio per le vie di Conakry. Dico al robusto cancelliere che, se occorre, gli dia pure un pugno addormentatore in testa.

Arriva al pranzo, in verità molto allegro anche perché irrorato dallo spumante del nostro ambasciatore, anche monsignor Mariani è contento e nello stesso tempo un po' imbarazzato. Mancini mette a punto con Lewin i dettagli del nostro viaggio di ritorno e dell'arrivo a Bruxelles. Alle 17 mio nuovo incontro con Sékou Touré nella sala del Palazzo del Popolo. Mi presenta il Governo e poi si apparta con me in

fondo alla sala. Lo ringrazio; insisto perché riprenda in esame le relazioni della Guinea con la Comunità Economica Europea, parliamo del futuro delle ex colonie portoghesi, gli chiedo le sue idee sul problema essenziale dell'Africa degli anni '80: l'*apartheid* ed Sud Africa. Lo trovo equilibrato e ragionevole.

Mi licenzio come se dovessi lasciarlo. È in arrivo, d'altronde, il Vice Presidente dello Zambia con il quale il presidente deve discutere appunto di ex colonie portoghesi. Si ritorna in residenza per preparare la partenza. Trovo un sarto mandatomi appositamente da Sékou Touré per prendermi le misure di un vestito. Hanno sentito che io ho apprezzato il vestito guineano dell'ambasciatore e mi si vuole fare un regalo in amicizia africana... Un'altra volta arriverò così come a casa mia!

Alle 19.30 mentre ormai la partenza è prossima, preceduto da sirene di motociclisti, arriva Sékou Touré con vari ministri. Vuole vedere personalmente i prigionieri. L'architetto tedesco gli va incontro sorridente come se dovesse ringraziarlo non della prigionia ma di vacanze passate tranquillamente in Guinea. Gli chiede la bicicletta. Sékou Touré gli dice: «Mi scuso con Lei perché non aveva nessuna colpa e ha fatto più di un anno di prigionia. Me ne dispiace. Stia tranquillo che riavrà la sua bicicletta e un visto per visitare in lungo e in largo tutto il paese». L'operaio della Opel se la cava con poche parole, prudenti, misurate. Hanno l'ordine tutti di parlare solo tedesco e Mancini fa da interprete per riequilibrare qualche espressione eventualmente non felice.

Sékou Touré vuole entrare anche nella stanza dove c'è Marx. Siamo tutti un po' preoccupati di questo incontro. Frattanto Lewin ha preparato Marx «ad essere saggio il più possibile». Tutto va bene. Sékou Touré, prima di uscire, rivolgendosi a Marx gli dice: «Mi spiace che Lei abbia perduto qui i due principali beni dell'uomo: la libertà e la salute. Si ricordi però che vi è una libertà e una salute anche dei popoli e che anche queste vanno rispettate. Buona fortuna». Una stretta di mano forte, l'urlo delle sirene, tutti i vestiti bianchi di Sékou Touré e dei suoi ministri spariscono nel buio ormai calato su Conakry.

Si va all'aeroporto. Ci precede la macchina dei prigionieri graziati. Mancini si infila dietro di essi. Marx che sta davanti non se ne accorge.

Mi guarda con aria disperata, interrogativa, come se lo stessero per riportare in prigione... Lo rassicuro... lo invito a guardare nel sedile posteriore. È in buone mani! Penso frattanto al Vescovo Ocimbo che i Tedeschi hanno visto stamani in carcere, ai molti francesi che attendono. Verrà anche per loro il momento buono?

La Sabena è in ritardo: gli ex prigionieri attendono in una stanza, ben controllati da Mancini. Abbracci fraterni con l'ambasciatore, con il ministro degli Esteri, con il Governatore della Banca. Poco prima che io salissi in aereo ecco una fugace visita di una giovane signora italiana. Ha sposato un guineano. Glielo hanno arrestato tre anni or sono in occasione dell'“invasione”. Non ne sa più nulla. Sa solo che è vivo in un campo di concentramento. Mi meraviglio che non mi abbia interessato prima al suo caso. Mi dice che se lo avesse fatto, la situazione di suo marito si sarebbe aggravata. Vuole solo ringraziarmi perché, a suo giudizio, con quello che è avvenuto oggi, conseguenze benefiche non potranno non determinarsi verso altri prigionieri e così spera anche possa essere per suo marito. Frattanto rimane qui ad aspettare, dividendosi tra Torino e Conakry e lasciando i figli a Torino con i nonni. L'abbraccio commosso!

Una sosta a Monrovia dove sale in aereo un medico tedesco per assistere Marx fino a Bruxelles. Molti funzionari dell'Ambasciata tedesca di Monrovia cominciano a festeggiare i tre ex prigionieri. Un volo calmo e regolare. Si arriva a Bruxelles con un'ora e mezzo di ritardo. Televisione, fotografi, stampa, un rappresentante personale del Presidente Scheel e l'ambasciatore della Repubblica Federale a Bruxelles.

Una stretta di mano commossa a Marx e agli altri due, un ringraziamento sincero, anche se detto alla tedesca, da parte della sorella di Marx. Un'autoambulanza lo porta subito via. Gli raccomando di non parlare e di non dimenticare che dietro di lui ci sono altri prigionieri che vanno liberati. L'operaio della Opel mi abbraccia: ha qualche lacrima trattenuta.

Una rapida corsa all'Ambasciata di Germania per la consegna dei prigionieri. Mostriamo il testo della dichiarazione rilasciata la mattina prima dal governo di Guinea. Mancini chiede un verbale della consegna dei prigionieri. Si procede subito. Chiedo di telefonare al Presi-

dente Scheel e me lo passano immediatamente. Ritrovo la serenità gioiosa dell'antico collega del Parlamento Europeo e del compagno di tanti viaggi africani. Mi dice un grazie sincero e commosso. «Finalmente è chiusa e con o senza Nazioni Unite, dobbiamo riconoscere che quasi tutto è stato fatto da voi Italiani. Grazie».

Si ritorna a Roma alle 13.30. Un rapido incontro con l'Ambasciatore di Francia per informarlo delle mie impressioni. Rapida informazione telefonica. La mattina dopo visita a monsignor Benelli per informarlo del vescovo Ocimbo e della possibilità di negoziati.

Alla sera una telefonata dell'ambasciatore di Francia che ringrazia a nome del ministro degli Esteri: si sta considerando la possibilità di negoziare - mi conferma - il pagamento delle pensioni agli ex combattenti di Guinea. L'ambasciatore Keita mi conferma dopo pochi giorni di aver iniziato i suoi contatti con i francesi a Ginevra. Speriamo che abbia buona fortuna. Mi sembra che anche su questo tema la Guinea abbia buona volontà. Me lo conferma il Capo del Governo guineano al suo passaggio da Roma, il 13 agosto, dove ha luogo un cordiale incontro col Presidente della Camera, con l'on. Zaccagnini, col presidente Rumor e con il ministro Moro.

Una volta ancora... tutto bene per me in Africa!

VIAGGIO IN IRAQ

Ottobre 1984

Sin da ragazzo sognavo di mettere piedi e di posare gli occhi sulla terra dei Sumeri e dei Babilonesi. Realizzo ora tale progetto combinando il viaggio culturale con la visita politica al mio amico Antonio Napolitano, ambasciatore d'Italia a Baghdad. Sarò suo ospite per una settimana.

L'Iraq è in guerra. Me ne rendo subito conto all'aeroporto di Fiumicino. L'aereo dovrebbe partire alle 14. Di rinvio in rinvio si arriva fino a mezzanotte. L'imbarco quanto a misure di sicurezza è una vera follia. Triplice controllo di tutti i bagagli, schedatura dei passeggeri, salita e discesa due volte, passeggiata incomprensibile e nell'oscurità notturna in autobus per il piazzale di Fiumicino. Io stesso vengo schedato con bande di *security* applicate al braccio e alla mano. Un enorme oggetto misterioso viene imbarcato al centro del velivolo. Saprò il giorno dopo che si tratta di un'autoblinda di nuova costruzione italiana. Tutto intorno, personale di sicurezza iracheno mentre il caposcalo perde la testa. Finalmente si parte. Come d'abitudine dormo immediatamente. Al mattino alle sette il sole di Baghdad e il sorriso fraterno di Antonio Napolitano.

L'ambasciata e un'accoglienza come se fossi ancora un ministro, oltre un fraterno amico dell'ospite. Visite protocollari al segretario alle costruzioni edilizie, al presidente dell'organizzazione per le strade e i ponti, al signor Peter Yousuf direttore generale degli affari politici. Deve essere un uomo di cultura occidentale. Mi parla subito della guerra in atto con l'Iran. Non si sa come farla finire: ogni giorno costa all'Iraq che - sprovvedutamente e con gusto machiavellico l'ha provocata - giovani che perdono la vita e che sono costati molto allo Stato per prepararli come medici, agronomi, tecnici. In fondo, almeno per ora, la guerra fa comodo a Komeini per rilanciare il suo integralismo religioso, per fanatizzare il proletariato, per esaltare l'integralismo musul-

mano. E la guerra continua anche perché è una buona occasione, per tutte le parti, di mantenere in vita un grande mercato di armi che fa comodo a molti paesi. Il gioco delle superpotenze si è inserito. La Russia e la Francia forniscono armi all'Iraq ma la Russia filtra anche di armi l'Iran. Gli Stati Uniti? Forniscono preziose informazioni all'Iraq utilizzando i loro satelliti.

Affrontiamo questi argomenti in ambasciata in una colazione con un importante personaggio del presidium: il dottor Kassin Sallunna che ha studiato a Perugia e parla molto bene l'italiano. Entriamo in vari argomenti. Mi rendo subito conto che ha ragione Napolitano quando dice che bisogna distinguere bene tra mondo arabo e mondo musulmano e che se il mondo musulmano è legato da una solidarietà religiosa, il mondo arabo - pur con tutti i suoi contrasti - ha una sua coerenza di razza, di lingua, di civiltà. Fra gli arabi vi sono tuttavia oggi posizioni politiche e sociali diverse. Paesi come l'Arabia Saudita, gli Emirati, lo Yemen del nord accentuano un conservatorismo religioso che genera anche tenace medioevo sociale ed economico. In altri Paesi arabi movimenti di contestazione come i *Fratelli Musulmani* mirano ormai alla rivoluzione ma con un programma di integralismo politico pericoloso. Altri Paesi arabi ancora, pur divisi da interessi politici, tendono ad un certo laicismo, mirano a separare l'impegno religioso dall'impegno politico e, tolleranti sul piano religioso, non sono distanti da noi Occidentali quanto a visione politica, beneficiano di uomini e di tecnici formati nelle nostre università, possono dirsi sostanzialmente "moderati". Tra essi l'Egitto, la Tunisia, la stessa Algeria e forse potenzialmente l'Iraq e la Siria. Su questi gioca però un freno: la crisi del Medio Oriente arabo giudaica che nasce, in buona parte dagli errori che sono stati commessi dal colonialismo inglese nella spartizione delle zone di influenza e nel rifiuto di quella "Grande Siria" promessa nel primo dopoguerra e che avrebbe dovuto essere comunque araba.

Pesano poi su questo mondo, anche su quello moderato, alcuni complessi e frustrazioni, alcuni luoghi comuni che paralizzano scelte coraggiose che forse sarebbero già mature. Ma fermentano anche sintomi di novità e disponibilità verso il colloquio internazionale sulle quali sarebbe bene l'Occidente s'introducesse con una sua proposta di colla-

borazione. Certo anche l'Iraq è soggetto ad un regime politico autoritario di partito ispirato alla filosofia del partito *Baas* (un movimento di ispirazione marxista-socialista). Vi è in Iraq tolleranza religiosa, vi sono una certa apertura alle forme occidentali di vita e al contatto con l'Europa che sembrano invece del tutto assenti, ad esempio, in un Paese come l'Iran la cui rivoluzione komeinista è un ritorno al medioevo, all'integralismo religioso, al fanatismo di razza. La Francia ha fatto la sua scelta pro Iraq, l'Italia sembra invece per ora privilegiare i suoi interessi in Iran.

Saddam Hussein è il capo incontestato e dittatoriale dell'Iraq dopo la rivoluzione che liquidò nel 1968 Karim Kassen, promotore, nel 1958, della rivoluzione sanguinosa che cancellò la monarchia e liquidò con essa il patto di Baghdad che voleva tutelare gli interessi occidentali nel Medio Oriente. Egli è anche il capo del partito, il *Baas*, la cui organizzazione controlla, con metodi polizieschi, un paese anche etnicamente complesso e di molteplici confessioni religiose. A nord vi sono le famose tribù curde di temperamento guerriero e che, pur musulmane, si battono da secoli per la loro indipendenza. Dietro di esse si ammassano gli armeni che si estendono, attraverso le zone montuose, sulla Turchia e sul Caucaso e che aspirano, essi pure, alla loro patria come difesa della loro religione cristiana e della loro cultura antica. A sud poi l'Iraq allinea e mescola razze molteplici in prevalenza di origine araba e quindi di razza semitica, provenienti, *ab antiquo*, pure dallo Yemen, il paese della mitica regina di Saba. Pur nel sistema politico, sostanzialmente dittatoriale va riconosciuto che oggi, quanto a religione e cultura il governo dell'Iraq manifesta una notevole tolleranza che potrebbe essere anche premessa a futura "modernizzazione" di stampo laicista.

Il Paese soffre comunque da più anni ormai di quella guerra folle contro l'Iran che esso stesso ha irresponsabilmente provocato rivan- gando secolari contrasti con l'Iran, l'antica Persia, il nemico di sempre. Oggi la guerra è diventata "difensiva" per gli iracheni e in essa contro un iracheno muoiono dieci iraniani mandati al macello, masse dietro masse, anche giovanissimi, in nome di Maometto. Lo sforzo di difesa dell'Iraq dunque enorme. Su 15 milioni di abitanti più di un milione si

trovano al fronte e sono costosamente alimentati di armi e di tattiche difensive. Anche in questi giorni si attende anzi una nuova grande offensiva di massa da parte dell'Iran.

Risolveranno le grandi potenze la confusa situazione del Medio Oriente e riusciranno così a spegnere anche questa guerra tra Iran e Iraq, guerra che ha già fatto centinaia di migliaia di morti? Molto potrà certo su ambo i contendenti l'URSS. Ma il prezzo che essa chiederà alla mediazione? Certo il riconoscimento della sua influenza sul Golfo Persico sul quale essa pesa anche attraverso l'Afghanistan non a caso occupato ora da suoi militari.

Mosca non può d'altronde disinteressarsi dei problemi del Medio Oriente musulmano se non altro perché 30 milioni di suoi cittadini, nelle repubbliche asiatiche dell'Unione Sovietica, sono di fede musulmana.

Una nuova linea di demarcazione di zone di influenza? In verità l'Eufrate, uno dei tre sacri fiumi dell'antica storia (Nilo, Tigri, Eufrate) è sempre stato anche nei secoli passati una linea di demarcazione ideale tra zone diverse di influenza politica. Fu frontiera anche al tempo dell'impero romano quando, con Traiano, i Romani disegnarono sulle sue acque il confine della loro espansione. Di qua dall'Eufrate i Romani, di là dell'Eufrate i Parti, salvo periodo di temporaneo spostamento degli equilibri sempre rapidamente ricostruiti. Vogliamo fare fantasia politica? Diciamo allora che secoli fa Roma prefigurava forse gli Stati Uniti d'America di oggi così come oggi l'Unione Sovietica ripete qualcosa del gioco di potenza dei Parti dell'antica Persia, fieri avversari di Roma.

Ma l'Iraq moderno? Ha un ricchezza che un tempo non c'era: è ricco di petrolio che però solo in piccola parte può esportare perché la Siria blocca l'oleodotto principale. Passa così via terra in una specie di serpente continuo di camion che dalle raffinerie salgono verso Mossul e la Turchia, passa dal Golfo Persico sempre meno praticabile o passerà presto da nuovi oleodotti in costruzione. Ma l'Iraq è ricco, oltre che di petrolio, anche di altri preziosi minerali e, almeno potenzialmente, di un'agricoltura che nel tempo dei Sumeri e dei Babilonesi rappresentò l'economia distintiva della zona.

Baghdad non ha comunque sperperato le ricchezze degli anni felici dell'aumento dei prezzi del petrolio. Ha costruito infrastrutture signifi-

cative, ha realizzato vie perfette e moderne, autostrade di tipo europeo, quartieri moderni nella città di Baghdad, scuole, ospedali. Per di più, pur con i difetti tipici dei paesi arabi, gli iracheni sembrano essere un popolo laborioso, il più tenace tra i popoli della zona del Medio-riente. E vedendo certi quartieri di Baghdad, ci si convince che se non vi fosse la guerra questi iracheni potrebbero diventare gli Israeliani arabi della zona e contendere all'Egitto, la leadership dei paesi arabi moderati. L'Iraq è fertile e se solo gli iracheni - contro la tradizione degli arabi - volessero mettersi a piantare piante e a sviluppare coltivazioni agricole, la loro terra potrebbe diventare una grande riserva di derrate alimentari e di boschi preziosi.

Ecco le valutazioni che emergono dall'interessante colloquio con Kassin Sallunna, valutazioni che rimbalzano anche nei successivi incontri che Antonio Napolitano mi procura con i vari ambasciatori europei presenti, tra i quali piomba nelle prime ore della mia visita, imprevista, la notizia della morte di Indira Ghandi.

E ora il contatto con Baghdad che è una delle grandi metropoli del mondo: più di 4 milioni di abitanti, modernissima in taluni suoi quartieri, suggestiva nel suo orizzonte cosparso di cupole d'oro e verdi, quelle cupole che, nella liturgia musulmana, rappresentano il simbolo dell'universo concavo. Molti documenti di antica architettura musulmana punteggiano una città che tende a diventare metropoli moderna e di tipo occidentale. Rimane però ancora parecchio, almeno nell'aria della Baghdad capitale del regno degli Abbasidi la famiglia legata per sangue a Maometto e distintasi, nell'esercizio del suo potere e pur nell'identità della religione, dal regno degli Omayyadi. Toccò agli Abbasidi, nel medioevo, controllare buona parte del Medioriente e l'Egitto, mentre toccò agli Omayyadi aprire la grande avventura dei musulmani nelle terre di Spagna sino oltre i Pirenei.

Maometto e la sua regola sono anche oggi il riferimento di questo Paese anche perché qui, come presso ogni popolazione araba proveniente dal deserto, caratterizzata dalla sua origine semitica, il musulmanesimo offre la risposta più semplice e più praticabile all'istintiva tendenza degli uomini del deserto verso il religioso. Maometto detta in sostanza alcune regole morali che sono le più adatte per garantire or-

dine e convivenza tra tribù che solo lentamente trovano insediamenti stabili. Quella sua religione salva certo i nomadi dalla degenerazione naturalistica e dal politeismo anche se pure entro il suo credo si riaccendono ben presto - oltre ai contrasti tra nazioni - guerre di religione, eresie, tensioni integraliste.

La guerra Iraq-Iran, pur con tutte le sue ragioni politiche? Non manca nemmeno essa di sue motivazioni religiose. Non mette comunque in pericolo, almeno per ora, la stabilità politica dell'Iraq. Hussein deve essere infatti veramente forte, col suo sistema partitico, se è riuscito a passare indenne anche attraverso una guerra che egli solo ha voluto dichiarare e che fa tanto soffrire il suo popolo.

I morti della guerra ci sono: arrivano di notte con funerali quasi clandestini. Le famiglie piangono ma nessuno si ribella. Compaiono sui giornali in carattere piccolo, lunghe liste di caduti.

Alleanze? Certamente si guarda all'Occidente e soprattutto agli Americani con diffidenza ma anche con la segreta speranza che essi possano prendere un'iniziativa per la pacificazione della zona. Si guarda alla Russia come all'alleato naturale ma non per questo si accetta la marxistizzazione del paese e la sua chiusura negli interessi strategici dell'Unione Sovietica. Gli arabi, cercano, in sostanza, qui forse più che altrove, la loro strada nell'organizzazione della loro società e nella loro politica internazionale e sono i primi a sentire quanto essa sia resa difficile dalle divisioni e dalle concorrenze interne che sconvolgono la geografia politica del Medioriente. È difficile però che i contrasti possano essere rapidamente superati anche se vi è in tutti la coscienza dell'unità culturale e religiosa panaraba. Da ciò un complesso di inferiorità ulteriore del mondo arabo? Argomenti questi su cui certo ritorneremo.

*

* *

La città di Baghdad è interessante e altrettanto interessanti sono le città minori che le stanno intorno alcune delle quali sono dette città sante. Ci si muove con relativa libertà anche se ci si sente controllati.

Fanno una certa impressione i nidi di mitraglie antiaeree messi in

cerchio intorno a Baghdad. La popolazione non sorride molto: si tratta di uomini duri che vengono o dalle pianure del deserto dell'Arabia o da montagne sul confine della Turchia. Le donne non vogliono essere fotografate e camminano per la città avvolte in ampi vestiti tutti neri e non sono velate. La visita al museo della "città di Baghdad" è una ricostruzione degli antichi costumi musulmani. Interessantissima l'antica università, una delle più vecchie del mondo, oggi restaurata con molta cura. In mezzo alla città, pulito e azzurro, il fiume Tigri carico di storia. Vi si specchiano i minareti colorati. Nel mercato i tradizionali negozi d'oro e di artigianato lavorato. Il commercio tuttavia non fiorisce: è vietata l'esportazione di qualsiasi cosa e uno straniero non può acquistare nemmeno oggetti di turismo. La guerra è economia controllata. Sembra però che dal punto di vista alimentare non vi siano grandi problemi.

Non si vedono code ai negozi. Se la guerra terminerà questo Paese riprenderà ad esplodere nel suo sviluppo e forse noi Italiani ci pentiremo di non essere stati sufficientemente presenti. Napolitano sente questa assenza fino alla noia e cerca di riempirla con la sua iniziativa personale, la sua fantasia, la sua capacità di relazione. Tutto quello che la Provvidenza gli ha dato di intelligenza lo impiega fino in fondo in una fiducia caparbia nella sua missione. Tutti lo conoscono e gli vogliono bene. Personalmente sono orgoglioso del successo di questo giovane che ho visto formarsi, in parte, anche alla mia segreteria. Vivremo insieme alcune giornate come fratelli arricchendoci reciprocamente di osservazioni, ponendoci molti interrogativi di tipo culturale e politico.

Incontro alla sua tavola gli ambasciatori delle altre nazioni: quasi tutti stereotipati, distanti spiritualmente i latino-americani; raffinati di cultura francese i rappresentanti dell'Algeria, della Tunisia e soprattutto del Marocco.

Di eccezionale interesse il modernissimo museo di Baghdad dove sono raccolti i documenti archeologici e storici dalla prima civiltà di Ur (6000 a.C.) fino alla prima civiltà musulmana. Vi è nel museo una spiacevole degenerazione nazionalistica: insistere sul carattere arabo di documenti e di civiltà che sono invece di netta ispirazione alessandrina o

romana. Questa tendenza però non è fanatica anche se confonde un poco la realtà della storia. Una storia tuttavia che è fatta anche dagli arabi e per gli arabi poiché tutta questa zona, anche sotto i grandi imperi ellenistici e romani, è la terra di tribù nomadi arabe provenienti dallo Yemen e dalla penisola arabica.

A quelle tribù si legavano le storie di monarchie feudali che hanno sempre giocato un ruolo tra i grandi imperi fino a quando il mondo arabo non si è svegliato sotto la proposta dell'Islam per creare il suo impero a sua volta travolto dagli Ottomani. E questi, per meglio controllarlo, genti che provenivano dall'interno dell'Asia, fecero propria la religione musulmana.

Si ritornò così, anche con gli Ottomani, alla identificazione del potere religioso e del potere politico. Poi, dopo la caduta dell'Impero Ottomano, i conflitti tra le nazioni europee dominatrici hanno reso ancora più instabile questa zona accentuando la delusione degli arabi che aspiravano alla loro unità.

È in preparazione una grande mostra dei capolavori del museo di Baghdad a Roma, Torino, Padova. Occorre non perdere il valore politico di questa mostra e cercare di fare di essa una grande occasione per l'incontro culturale fra l'Italia e l'Iraq e, attraverso i documenti archeologici storici, forse, anche con Paesi come l'Iran divisi dalla guerra ma tuttavia accomunati con l'avversario da molti aspetti comuni delle loro culture antiche.

Ho appoggiato Napolitano nel cogliere questa occasione per un'iniziativa culturale di appoggio che può diventare anche politica. Da mesi egli ha in corso d'altronde trattative col prof. Gullini, l'archeologo italiano che, aiutato dal CNR, dalla cooperazione tecnica, e dalla regione Piemonte, sta scavando a Seleucia e altrove ed ha offerto un contributo italiano fondamentale alla riscoperta del patrimonio culturale dell'Iraq.

Dal punto di vista della cultura e della storia l'Iraq è un Paese di eccezionale interesse. E anche la mia visita è eccezionalmente stimolante. Si ripercorrono in questa terra i passi della conquista di Alessandro Magno e sembra di rileggere Curzio Rufo. E quante rievocazioni!

Alessandro? Forse il più grande uomo della storia umana, il fulmine

di guerra che in dieci anni porta la civiltà della Grecia fino alle porte dell'India e ne scavalca il sacro corso. Ho sempre creduto che Alessandro si fosse fermato a quei confini perché, dopo aver facilmente assimilato e ricreato la cultura persiana, egiziana, ionica, ha trovato davanti a sé il muro di una cultura indiana impenetrabile.

La Grecia? È arrivata qui portata dal giovane condottiero e si è immedesimata subito con le grandi culture degli imperi esistenti. Così Alessandro è stato nel contempo un Persiano e nel contempo un Egiziano. Si è fatto dio dell'una e dell'altra religione: ha assimilato l'impero persiano e l'impero egiziano, dando ai loro ordinamenti, l'aggiunta del senso estetico del pensiero greco. E dietro questa provocazione? La nascita di tanti movimenti spirituali che si ritrovano tutti raccolti nella civiltà ellenistica. Qui in Iraq siamo nel centro del regno di Seleuco e giù giù si arriva fino ad Antioco e ai suoi successori sino al giorno in cui Roma arriva e associa a sé queste genti nel suo ampio concetto della cittadinanza romana. Un diritto che soddisfa comunque culture e razze diverse.

E con Roma e dopo Roma ecco qui in Mesopotamia il terreno propizio alla diffusione del Cristianesimo. E con esso, ancora qui, con la patristica, le prime eresie e documenti conservati nel deserto ricco di chiese rupestri e di affreschi bizantini. Bisanzio succede infatti alla romanità occidentale e dopo secoli sarà sconfitta più per la mancanza di appoggio degli Europei cristiani che per forza di espansione dello stesso mondo musulmano ed ottomano.

Ma Alessandro il Grande? Qui lo trovi dappertutto. Babilonia: la città dove egli è morto dopo averla incendiata in un festino drogato. E lo troverai a Susa, a Persepoli, ad Alessandria d'Egitto, le grandi città dove egli ha sposato religioni e culture locali. E dietro di lui... ecco ritornare anche Erodoto che parla quasi in leggenda di questi popoli come delle grandi carovaniere che tuttora arrivano al Golfo Persico passando da Damasco e da Antiochia e tagliano Bassora dove da secoli attraccano le navi che provengono dalla Cina, dall'India, dal lontano Oriente asiatico.

Non a torto si può dire dunque che qui siamo nell'aorta del mondo,

qui fra il Nilo, l'Eufrate, il Tigri. Ed è questa l'impressione che ti accompagna visitando Babilonia, Kerbala, Ukaidir, Ninive, Nembrod, Samarra, Tesifonte, Seleucia. Ecco la storia di una storia che comincia con Ur, 6000 anni prima di Cristo e che è sempre storia di una civiltà contadina destinata alla coltivazione della terra, esperta di grandi opere di irrigazioni ma capace anche di proiettarsi verso il cielo con lo studio degli astri e delle stagioni. E dopo Ur ecco i monumenti sfatti della civiltà di Uruk e della grande famiglia dei Sumeri. Poi Babilonia la cui nascita risalirebbe a venti secoli prima di Cristo.

Ecco le sue rovine: un ammasso di mattoni, un materiale destinato a non durare nel tempo ma il solo materiale possibile in una zona tra i fiumi dove la terra è polvere e dove non si conosce la pietra. Mattoni cui smalti coloriti e cotti cercavano di dare consistenza. Tra le rovine di Babilonia? Puoi immaginare il palazzo di Nabucodonosor e la zona dove sarebbe sorta la torre di Babele. Quella torre? Forse un tentativo di conquista dello spazio, tanto in alto da toccare il luogo recondito tra gli dei pur terribili.

Babilonia godrebbe di due periodi di splendore: l'alto regno e il basso regno. In mezzo sta l'invasione prepotente degli Assiri, i barbari montanari che scendevano con tutta la loro ferocia dalla zona di Mosul oggi confinante con la Turchia. Ma di Ninive, vedo, non rimane quasi più nulla: solo pezzi di mura con un capitello pre-ghibellino quasi simbolo della ferocia del loro impero. Sopravvive però a Nembrod l'antica reggia dei re assiri, davanti al Tigri, con i mostri alati, combinazione mastodontica della natura del toro con la natura dell'uomo e con l'aggiunta delle ali forse per l'eterno sogno dell'uomo di voler volare verso l'alto.

Babilonia era la città di alcune regine tra cui soprattutto famosa Semiramide. Sembra si debba a lei lo splendore idraulico dell'impero, la vasta rete di canali che univano l'Eufrate e il Tigri e che potevano arrivare fino al Golfo Persico. E con quella canalizzazione, le tecnologie quasi perfette dell'irrigazione della terra, base della ricchezza economica del vasto impero.

Babilonia oggi nelle sue rovine sfatte? Certo ti fa ancora impressione quanto sopravvive della grande via dei trionfi che tanto ricorda la Bib-

bia. Il muro di mattone per quanto ancora rimane di esso riecheggia tuttora potenza imperiale e nello stesso tempo fantasia religiosa nei suoi bassorilievi che raffigurano leoni e animali metamorfici. Le scene di caccia sono soprattutto assire e sono ispirate ad un verismo ancora oggi terrificante. Grande via dei prigionieri fatti schiavi! Eppure i documenti più belli di quei feroci trionfi sono nei musei europei, a Parigi e a Berlino. Là sta la famosa scena della caccia alla tigre e il simbolo noto della lupa che allatta i piccoli eroi.

E dovunque, come nel museo di Baghdad, documenti di scrittura cuneiforme affidata a tessere di creta di finissima e di elegante fattura, e tanti da costituire quasi una rotativa dello stile cuneiforme. Qui è nato l'alfabeto e il culto degli astri, qui un superbo impero poi travolto da Ciro il Grande e quindi i Parti che dominano la zona sino a quando la storia non chiama in scena Alessandro Magno. Poi dopo Alessandro, Seleuco con l'ellenismo, e poi Roma con il suo Impero e con Traiano, Adriano e Settimio Severo, e con la mortale lotta tra Roma i Parti, una lotta tra grandi che si rispettavano ed ingannavano a vicenda.

Le rovine della bella città di Hatra che ci vengono incontro di buon mattino spuntando da una nebbia luminosa e per noi quasi salvifica perché con Antonio emergiamo a fatica da un deserto che la grande pioggia notturna che ci ha bloccati a Mossul ha quasi trasformato in sabbia mobile, riassumono in verità una storia che sembra infinita e che qui si innesca nella nascente civiltà araba consegnandole tuttavia tutta la raffinatezza dell'ellenismo. Solenni i templi di Hatra e visibili i documenti della sua vocazione commerciale. Qui forse anche l'eco di quei Caldei di cui leggemmo fin da ragazzi sulla Bibbia. Qui stava anche, sembra, quella famosa stele di Harabi con il suo codice di saggezza. E ancora a sud di Baghdad ecco le rovine di Tesifonte con l'arco più grande del mondo, ad una sola luce, costruito dai Parti. Sotto quell'arco, tra il I secolo a.C. e il III secolo d.C. i grandi re parti ricevevano i tributi e i popoli sottomessi, e non poche volte, con essi, i messaggeri di Roma venuti a negoziare pace o riscatto di prigionieri. Perché non poche volte i Parti hanno qui vinto Roma!

MISSIONE A CIPRO

Novembre '84

Quattro giorni a Cipro, dal 23 al 26 novembre 1984, su invito del Parlamento cipriota in rappresentanza della Democrazia Cristiana italiana. È con me il responsabile della sezione Medioriente dell'ufficio esteri della D.C. dott. Loche, un sardo simpatico, molto convinto del suo lavoro. Sono già stato a Cipro undici anni or sono allorquando ero sottosegretario agli Esteri e verso la conclusione del negoziato per l'accordo commerciale tra la Comunità Economica Europea e la repubblica di Cipro.

Avevo allora conosciuto Makarios, il vescovo presidente della repubblica, con il quale avevo avuto un lungo colloquio. Mi aveva ricevuto nel suo Vescovado-Quirinale alto e distinto, forbito nel linguaggio, rapido nell'intuizione, vivido nella parola. Avevo allora a Cipro anche altri amici tra cui il ministro degli Esteri di quel tempo che mi aveva offerto, alla fine della missione, una cena vivificata da grande cordialità.

Oggi la situazione è radicalmente mutata. Da allora sono passati sul paese il tentativo di colpo di stato contro Makarios, la sua fuga nella base militare inglese, il tentativo di occupazione da parte dei colonnelli greci, la immediata invasione militare turca su quasi metà dell'isola, la guerra razziale, la lunga serie di uccisi o scomparsi, la sostanziale spartizione del Paese.

D'altronde anche in passato la vita di Cipro non è mai stata molto tranquilla anche se ricca di civiltà e forse l'insicurezza politica è stato il prezzo che la bella isola paga al fatto di essere sulla crocevia di diverse e opposte civiltà. Cipro è l'isola egea per eccellenza a noi cara come cultori del classicismo. Gli uomini vi vivono dal 6000 a.C. i Fenici la sfiorano solo e soprattutto i Greci le danno marcata impronta fin dall'epoca di Micene. Poi gli Assiri, i Persiani, i faraoni d'Egitto, i Greci, i Tolomei, i Romani, e quindi la forte influenza cristiana grazie a San

Paolo. Alessandro Magno è passato di qui. Antonio e Cleopatra vi sarebbero venuti come in fantasioso viaggio di nozze. Quanta leggenda e quanta storia!

Cipro è coinvolta nella vita dei maggiori imperatori romani e Bisanzio la domina a lungo prima dell'arrivo dell'Islam. Nel 1191 eccovi i crociati di Riccardo Cuor di Leone che nella chiesa di Limassol sposa Berengaria. I Templari comprano da lui l'isola ma non potendo difenderla la consegnano poi, dietro pagamento, a Guido di Lusignano. La famiglia dei Lusignan domina Cipro fino all'arrivo di Venezia nel 1489. È allora che Venezia acquista Cipro dando in cambio Asolo quale residenza principesca all'ultima regina di Cipro, Caterina Cornaro, vedova del re Giacomo di Lusignano. Poi nel 1571 sono i Turchi che occupano l'isola, guidati da Selim l'Ubriacone che manda a morte Bragadin, il comandante veneto, scuoiandolo. E turca rimane Cipro fino al 1878 quando il Congresso di Berlino ne riconosce l'acquisto da parte degli Inglesi a dispetto dei Turchi. Ma sono i Turchi stessi a rinunciare nel 1923 all'isola in cui si insedia il governo militare britannico il quale, secondo l'abitudine inglese, rafforza il suo potere giocando sul contrasto tra razze sicché l'antica intolleranza tra Greci e Turchi si accentua.

La seconda guerra mondiale liquidava il dominio inglese e, dopo lunghi contrasti, nel 1959 nasce la Repubblica di Cipro con la presidenza dell'arcivescovo Makarios fondata sulla convivenza della razza greco-turca. Il Trattato di Zurigo che regola la nuova situazione rende Inghilterra, Turchia e Grecia garanti dell'indipendenza dell'isola e di un sistema di incastro di potere tra le due razze: ai Greci che sono i più numerosi va la presidenza e ai Turchi che sono poco più del 18% la vicepresidenza (nel '72 io stesso ebbi un lungo colloquio anche col vice-presidente turco).

Nell'isola il partito filo-greco è sempre stato molto attivo. Fu anzi durante il regime dei colonnelli greci che da Atene si alimentò una rivolta dei militari ciprioti contro Makarios che, nel 1974 lasciò il potere, si salvò rifugiandosi in una base militare inglese a Limassol. Otto giorni dopo i Turchi invasero Cipro ed occuparono quasi il 40% dell'isola instaurando nella loro zona un pesante governo militare e determinando fuga di popolazioni. Lunga la serie di oppositori scomparsi. Le Nazioni

Unite intervennero solo a mettere una linea di separazione tra i due contendenti. Oggi il presidente greco è Spyros Kyprianou mentre il rappresentante della comunità turca è Denktash che nel 1984 ha proclamato l'indipendenza sovrana della zona turca ottenendo tuttavia solo il riconoscimento di Ankara.

La situazione attuale risente di questi drammatici avvenimenti. Anche qui per me, come già in Argentina, l'abituale incontro con il comitato degli scomparsi.

L'isola è dunque divisa in due zone: anche qui un muro invalicabile come a Berlino e come, ahimè, in altre parti del mondo. Belle città come Famagosta, carica di storia, sono rimaste sotto la zona turca.

L'occupazione militare continua e molte famiglie sono separate. L'economia ha pesantemente risentito di questa situazione anche se, in questi ultimi tempi, soprattutto dopo la crisi del Libano, nella zona di civiltà greca gli investimenti stranieri sono ripresi e soprattutto l'attività turistica si è sviluppata. Si ha anzi l'impressione che, tra zona greca e zona turca, si stia determinando la stessa differenza di tenore di vita che vi è tra Berlino Est e Berlino Ovest.

Di qua la ricchezza potenziale ma nell'insicurezza politica, di là un basso tenore di vita ma in un sistema politico forte e che solo avvenimenti eccezionali possono smuovere.

In questi ultimi mesi, in applicazione della risoluzione delle Nazioni Unite e secondo il programma proposto dal Segretario Cuéllar, i negoziati tra le due parti sono ripresi. In questi giorni il presidente Cyprianou (e per questo non possiamo vederlo) è a New York per negoziare con la controparte turca. In questo contesto si colloca la nostra visita organizzata dall'ambasciatore di Cipro a Roma, una visita che rientra, evidentemente, nel desiderio dei Greco-ciprioti di rompere il loro isolamento e di trovare solidarietà presso i Paesi europei e della NATO. La repubblica di Cipro è d'altronde membro del Consiglio d'Europa.

Numerosi i nostri incontri politici con la commissione esteri della Camera dei Deputati (35 deputati in tutta l'assemblea), con il Presidente del raggruppamento di destra on. Klerides, un chirurgo simpatico formatosi in Inghilterra e che ci riceve nella sua clinica, con il Ministro dell'Interno Christodoulopoulos Benjamin che già ho conosciuto do-

dici anni or sono e che mi rivede con piacere. Si ricorda di me come di un amico. In questi incontri politici della prima giornata i nostri ospiti ci espongono le linee del compromesso che Cipro propone alla controparte turca: un riconoscimento di rappresentatività in tutti gli istituti non al 18% ma al 30% (si direbbe un premio di minoranza); una presidenza greca in alternanza, ogni cinque anni, con una presidenza turca; un diritto di veto sulle leggi cipriote allorquando esse rivestano valore di eccezionale importanza. Le Nazioni Unite appoggiano il compromesso che, oggi avviato e comunque di esito incerto.

Chiara dunque la volontà di parte greca di cercare un compromesso ma diffuso anche il pessimismo. I più pensano che i Turchi non accetteranno nemmeno queste proposte preferendo lo status quo. Essi vorrebbero un permanente diritto di veto su qualsiasi legge non sia loro gradita. Dietro questa assurda posizione in sostanza? A giudizio dei più, vi è l'interesse militare di Ankara la quale ha potuto, con l'occupazione di Cipro, rafforzare la posizione interna del suo governo e mandare, nella zona occupata, a quanto si dice, trentamila agricoltori che si sono già insediati nella zona più fertile dell'isola. Per di più in quella zona vi sono anche le risorse minerarie e idroelettriche.

Che cosa chiedono i nostri amici? Che i paesi alleati esercitino pressioni sulla Turchia perché si giunga ad un compromesso ma, soprattutto, perché si spingano gli Americani ad imporre "buona volontà" alla Turchia. Vi è infatti in tutti il sospetto che, tra Grecia e Turchia, i paesi NATO preferiscano, quanto a fedeltà, la Turchia e che pertanto Cipro faccia le spese del desiderio piuttosto diffuso nei paesi NATO di non disturbare Ankara.

Non so fin dove questa valutazione sia esatta: certo che solamente gli Stati Uniti d'America possono imporre ad Ankara la ripresa del negoziato ed una soluzione che salvi la faccia dato che, ne sono più che convinto, un ritorno alla situazione passata è ahimè inimmaginabile.

Un rafforzamento del peso turco nell'isola al di là della sua percentuale di popolazione è in verità la conseguenza di tutto il dramma che si è fino ad ora verificato. Occorrerebbe però fare in modo che questo rafforzamento non minacciasse la convivenza delle due razze nell'isola dato che, per ogni paese dell'Occidente, almeno così credo, l'indipen-

denza di Cipro è circostanza politica a tutti utile.

Siamo di fronte al Medioriente ed un'isola sovrana ed autonoma fa comodo a tutti, (la stessa Italia ne ha fatto in questi ultimi mesi la base di un'organizzazione delle sue truppe di assistenza al Libano). L'URSS, per ragione diversa, sostiene anche essa l'indipendenza e la sovranità di Cipro perché pensa di poter gradualmente spingerla verso la zona dei non allineati e quindi di portarla in una posizione di debolezza pur nello schieramento NATO. Ma anche la NATO ha l'interesse, nella sua zona di frontiera, di avere accanto a sé, quasi a copertura, una specie di Svizzera del Medioriente.

La posizione delle nazioni europee? La Francia appoggia i Greco-ciprioti, la Germania, per tradizione, appoggia Ankara, l'Inghilterra continua a giuocare alla divisione di cui è responsabile, l'Italia tenta di tenere una posizione ambivalente.

La richiesta quindi dei nostri amici? Premere perché l'Italia sia più attiva nel convincere gli Americani a spingere Ankara al compromesso.

Quanto alla tradizionale posizione, molto accreditata in passato nell'isola, di unione della parte greca dell'isola alla Grecia, quanto cioè al cosiddetto movimento della *enosis*, direi che le posizioni si sono notevolmente attenuate. Molti ciprioti vedono nell'unione con la Grecia la ragione di una fatale decadenza economica. Oltre a ciò gli avvenimenti recenti anche sofferti non hanno mancato di dare coscienza ai Greco-ciprioti di una loro identità culturale e politica. Nella polifonia del Medioriente e del Mediterraneo una Cipro sovrana, in sostanza, farebbe comodo a tutti e prima di tutti ai Greco-ciprioti.

Si potrà ricostruire tale sovranità? La situazione attuale probabilmente, e lo diciamo anche noi con chiarezza ai nostri interlocutori, durerà a lungo. La sua soluzione è legata all'evoluzione di atteggiamenti democratici e di sistema di libertà soprattutto in Turchia, un'evoluzione che non può essere che molto lenta. È tuttavia conveniente che, allo stato attuale delle cose, almeno una parvenza di compromesso possa riportare ordine e serenità nell'isola pur non modificando gli attuali equilibri di forza.

Questi temi ritornano anche nei colloqui di lunedì 26 con il Segretario del partito comunista Ezechias Papaioannu, un autentico trinari-

ciuto che ragiona con la mentalità del 1945. Per lui tutto ciò che è giusto è Mosca, tutto ciò che è errore è Washington. Per lui la situazione di Cipro non è altro che il risultato dell'imperialismo americano. Niente Comunità Economica Europea, niente NATO, niente tutto ciò che non è falce e martello.

Di molta finezza invece il segretario del partito socialista, l'on. Vasos Lissarides, ampio conoscitore dei problemi mediterranei e, a quanto pare, molto accreditato negli ambienti socialisti anche del Medioriente.

È in personale relazione con Gheddafi e conosce bene Mitterrand. Attribuisce alla funzione dell'Italia grande importanza e, in Italia, riconosce il ruolo preminente della D.C. (non si può negare tuttavia che le iniziative di politica estera di questi giorni del Presidente italiano Craxi cominciano ad avere il loro effetto di riqualificazione anche del partito socialista).

Lissarides ha molto dell'antico Greco classico e ci riceve in una casa di periferia, avvolta di verde e di colta serenità. Molto ampio il colloquio con il ministro del Commercio Estero e dell'Industria il quale è assai sensibile al tema della collaborazione con la Comunità Economica Europea.

Con lui approfondisco alcune idee già in precedenza esposte: accentuare la collaborazione con la Comunità Economica Europea anche e soprattutto per investimenti della Banca Europea di Investimenti nei piani di sviluppo economico, e non solo agricolo, dell'isola: incrementare la collaborazione nel campo della ricerca scientifica tenendo conto che Cipro può essere una delle zone più interessanti del Mediterraneo per lo sviluppo dell'energia solare tentando produzione non solo di calore ma, con l'arco voltaico, anche di elettricità: allargare il piano di comune formazione universitaria e di collaborazione culturale, specie con paesi come l'Italia, tenuto conto dell'importanza, nell'isola, dell'economia terziaria.

Il ministro ci ascolta con grande attenzione e riprenderà questi temi, in serata, al pranzo ufficiale offertoci dall'on. Klerides in cui la notevole cultura dei miei interlocutori consente di porre sul tavolo anche riflessioni sul momento storico che il Mediterraneo sta attraversando.

Particolare molto bello: la cena si svolge in una sala di un albergo

che già conobbi nel 1972 ed è servita dai giovani dell'Istituto Professionale. Stringo loro la mano come antico Ministro della Pubblica Istruzione italiana.

Su tutti comunque, e me lo confermerà la mattina dopo la partenza il Console onorario d'Italia, imprenditore cipriota, a Larnaka, grande incertezza sul futuro. D'altronde Cipro, come altri posti nel mondo, è oggi la dimostrazione dell'assurdità del nostro tempo e dell'illogicità della nostra vita politica. Vi è tutto qui, per ambiente, per cultura, per tradizione di civiltà, per consentire pace, sviluppo, convivenza di razze diverse ma complementari.

Invece? Esasperazione razzista, conflitto di interessi, violenza, guerra, ove potrebbe esserci pace. E proprio nel centro di quel Mediterraneo che è culla al mondo di civiltà. Di chi la colpa?

Certamente anche qui scontiamo i postumi dell'assurdità creata nel mondo dall'imperialismo britannico. Ma anche qui, in questa terra dove il messaggio della cultura greca e della religione cristiana sono stati particolarmente vivi, è spontaneo riflettere sull'ineluttabilità del male nell'uomo e quindi nei popoli che uniscono tra loro gli uomini. Peccato originale? Illogicità della storia?

Tutto quello che si vuole ma, non ultimo, anche il danno dell'assenza dell'Europa in una zona per essa vitale, un'Europa che ha battezzato qui le sue radici, e il danno di un mondo musulmano che, soprattutto se interpretato dai Turchi, non deve aprirsi a quella tolleranza che è indispensabile condizione di pace, a tolleranza che in verità non è estranea i premetti del Corano.

*

* *

Interessante comunque anche dal punto di vista umano e culturale questa nostra missione.

Il piccolo museo di Nicosia è un gioiello soprattutto nelle sue ricostruzioni in creta della vita sociale dei primi insediamenti umani. Purtroppo occorre dire che in questi anni l'esplosione edilizia ha sterilizzato lo stile tipico che avevo conosciuto nella Nicosia del 1972.

Ciò che di poco sopravvive delle gloriose mura venete è sommerso dall'anonimato. Eppure Venezia, nei suoi 150 anni di dominio, aveva profondamente influenzato l'architettura locale ed il costume. La forza dei Veneziani, la testimonianza di Bragadin, hanno dato anche al Leone di San Marco il segno del coraggio. Ciò che non sono cambiati, in Nicosia, in quest'isola, sono però la bellezza del cielo, il calore del sole, la dolcezza del paesaggio.

Siamo nel pieno dell'Egeo e del mondo classico, quello di Omero, quello dei lirici greci. La Grecia antica si sente dappertutto. E se anche le cose sono cambiate, nello sfondo rimane pur sempre la religiosità del grande santuario di Afrodite, la Venere mediterranea emersa in questo mare di un azzurro profondo.

I tramonti sono carichi di luce e di colore. La montagna è mite e solo con prudenza si raccoglie in qualche cima boscosa. Là in alto, sulla cima più alta, ecco il monastero greco-ortodosso nel quale sono raccolte le spoglie di Makarios. Dovunque i documenti anche dell'antica civiltà bizantina e di una profonda religiosità carica anche di misticismo pur se i preti greco-ortodossi, a differenza dei nostri, hanno quasi tutti moglie.

I monasteri, e ne visito uno, rigurgitano di ricordi crociati, di archi gotici ma anche di coloriti mosaici che portano tutto il fascino e la religiosità dell'Oriente bizantino.

Visito a Larnaka l'antica chiesa di S. Lazzaro ove si dice sia conservata la reliquia del sepolcro di Lazzaro. Il tempio emerge da una sequela di porticati gotici che tuttavia, nel calore del sole cipriota, diventano più umani e meno astratti. Slancia nel cielo azzurrissimo un campanile gotico carico tuttavia di concessioni barocche. L'architettura del monastero ha il rigore del nostro romanico ed è solenne come corali di Bach, tuttavia compatibili con le libere fantasie della musicalità di Mozart. In sostanza ecco una contaminazione di stili, che tuttavia sbocca in alta religiosità. Lampade musulmane e calligrafie tipiche di moschee la rendono forse più intensa.

Tutto intorno al monastero la campagna è fertile, addormentata prima dell'inverno, col grano che già comincia a spuntare.

Vigneti del famoso vino di Cipro, frutta e, ahimè, qua e là, quasi sem-

pre in attesa, i posti di guardia delle Nazioni Unite: al di là le mitraglie delle truppe turche e il silenzio del muro.

Si vede in distanza Famagosta, la più bella città dell'isola, quella più carica di storia di cui io stesso conservo un vivo ricordo. Ma la città è irraggiungibile.

I militari turchi la dominano e vi hanno portato povertà. È strana, questa divisione, in quest'isola che certamente è divisa nella sua popolazione ma che, nella sua storia, più forse ancora della stessa Sicilia, era riuscita a recepire le più vaste influenze culturali del mondo mediterraneo. Qui anche lo stile gotico francese attraverso i crociati aveva trionfato e ha dato qualche cosa di più del normanno siciliano, qualche cosa che rappresenta un'ascesa più religiosa e un'attitudine più mistica. Oggi invece non vi è compromesso, non vi è sintesi.

La gente ha sofferto di tanto dramma ma è gente greca, mediterranea, umana, gentile. Il governo l'ha sistemata bene in case appositamente fabbricate per i 200mila profughi.

Consistente è l'aiuto delle Nazioni Unite e soprattutto degli Americani che, con la solita ingenuità, credono, con l'aiuto umanitario di surrogare alle loro deficienze politiche, (ma almeno fanno qualcosa a differenza di noi Europei che cerchiamo di fare il meno possibile).

Nel pomeriggio di sabato visito un villaggio di profughi vicino a Nicosia. È perfettamente organizzato. Entriamo in qualche casa ove le donne sono ospitalissime, ci mostrano i loro bambini, ci offrono il caffè turco (è l'unica cosa turca sopravvissuta e usata volentieri da questi Greci-ciprioti)

Grande pulizia, mobilia semplice ma civettuola e, particolare interessante, su tutte le case gli specchi per l'energia solare con il cubo per la raccolta dell'acqua (e le case sembrano così esposte sulla balconata dei prati verdi con un cappellino in testa).

È quasi impossibile parlare con questa gente perché non conoscono l'inglese e allora il linguaggio avviene per gesti e col sorriso. Il centro sociale, i negozi, il piccolo teatro, la bevuta tutti insieme di vino cipriota.

Ancor meglio il giorno dopo, vicino alla linea di confine con Famagosta, la visita a una casa di due insegnanti: estroversi, cordiali, par-

lano inglese. Lei non solo è maestra elementare ma insegna musica ed ha un bel pianoforte che io suono subito tra l'entusiasmo di presenti.

Nella scuola di un paese ecco l'incontro con molti ragazzi e, davanti alla scuola, semplice ma funzionale, un giardino nel quale con le pietre, in mezzo all'erba è stata scritta la frase: "grati non dimentichiamo".

Siamo scesi al mare di Venere in un azzurro sempre più vivo mano a mano che il sole si avvicinava al tramonto. Non vi sono alberi sulla spiaggia: sembra che la natura abbia voluto prima di tutto creare il simbolo della bellezza femminile direttamente dalla terra. Al resto ci avrà pensato dopo. Attendiamo anche noi un miracolo?

È commovente pensare che da qui è nata la religione ellenica, l'esaltazione dell'uomo fino alla divinità, il culto della bellezza. Rimango sempre più convinto che non è giusto parlare di paganesimo: bisogna parlare di ellenismo come di una grande tappa su una via sempre più perfettibile verso Dio; e non è a caso, credo, che quest'isola sia diventata un grande foro per il messaggio di San Paolo. La natura è bella e l'isola è fatta per il commercio.

Grande emporio dei Cretesi, dei Fenici, dei Romani, dei Bizantini, dei Veneziani. Porto naturale di scambio delle merci tra l'Oriente e l'Occidente. Linea non di confine ma di contatto tra l'impero degli Assiri e dei Babilonesi e l'impero degli Egiziani. In sostanza un'isola ponte tra grandi civiltà. Pochi, in realtà, rispetto a tanta storia, i documenti del passato.

Ma la storia è nell'aria, è nel paesaggio, la si può rivivere coll'immaginazione. E non è certo turbata dalla distesa a perdita d'occhio, verso il mare, di mulini a vento di metallo che raccolgono il vento benefico per trasformarlo in energia e che sembrano girasoli strani di un giardino futurista. Il vino? Senza dubbio il capolavoro di questa terra: un vino, soprattutto quello di Limassol, che sembra un concentrato di rose, un profumo reso liquido.

E Venezia? Ha lasciato essa pure l'impronta di una cortesia che non si addice all'arguzia greca o alla durezza turca. Una cortesia ed un'affabilità che si ritrova persino in un albergo anonimo come l'Hilton di Nicosia che, per se, sarebbe uno dei tanti Hilton.

Ma qui a Cipro, per l'uomo politico di oggi, pure un'amara constata-

zione. La fine delle Nazioni Unite, la loro inefficacia, il loro soldati come simbolo d'una impotenza della società internazionale a regolare i conflitti, a frenare la violenza, a far trionfare il diritto. È vero: io stesso ho visto le Nazioni Unite morire quando, nel 1962, dall'aeroporto di Kinshasa ho visto il segretario Hammarskjöld partire per il volo nel quale sarebbe scomparso.

E allora mi sembra di ringiovanire, ma ahimè in tristezza, quando racconto al mio accompagnatore interprete simpatico e appassionato della sua isola, al segretario della Camera di Nicosia, al mio amico Loche, come, nella mia primissima età giovanile politica con i miei coetanei, guardavamo con commossa speranza alla Carta di San Francisco, alla Carta delle Nazioni Unite! Credevamo che dopo tanta guerra il mondo finalmente si avviasse verso giustizia internazionale e sapesse spegnere i focolai di violenza e di guerra. Tutto invece, e lo vediamo qui a Cipro, tutto è destinato a ritornare come prima?

Aveva dunque ragione San Paolo quando veniva qui a dire ai suoi Ciproiti cristiani che il Regno dei Cieli non è di questa terra? Ma se anche quello di Paolo, e se ne dubita proprio qui sul confine della sterminata area del musulmanesimo, era il messaggio di una élite religiosa e culturale e, come tale, destinato a restare isolato in un mondo sempre più mondiale e fatto di popoli nuovi, quale sarà il nostro destino?

MISSIONE IN CINA

Aprile '93

Aprile '93. Via Zurigo si vola a Pechino su invito della *Associazione per l'Amicizia tra i popoli*, rivolto ad una rappresentanza dell'Associazione italiana ex-Parlamentari ove presiedo il gruppo di lavoro per la politica estera. Siamo in cinque: Vedovato, Presidente di gran prestigio, Villari lo storico, Conti Persini solido lombardo, Pannelli, Consigliere di Stato che nella sua mimica ci ricorda quanto l'Italia sarebbe insipida senza la napoletanità. Torno in Cina sull'itinerario già percorso nel '78. Ero venuto infatti, caduta da poco la "banda dei quattro", come Ministro della Pubblica Istruzione per l'accordo culturale italo-cinese.

Lasciamo alle spalle l'Italia nelle convulsioni dei prossimi referendum. Sembra venire da un altro mondo il comunicato che l'Ambasciatore Rossi e il Consigliere, l'amico Iannucci, ci porteranno come prezioso papiro. A Roma un sistema muore, a Pechino una nazione rinasce?

Non farò certo un diario: mi limiterò a qualche raffronto. So bene come la Cina in questi anni abbia fatto passi da gigante, con significativa evoluzione politica. E ciò che vedrò sarà molto superiore alle attese e ci dirà quanto faccia fortuna, almeno per gli Asiatici, un sistema che sa equilibrare l'iniziativa individuale e disciplina politica, modernità e tradizione.

Pechino, come ogni altra grande città cinese, è un agglomerato umano immenso nelle cui strade si incrociano e si inseguono fiumi di biciclette e, come quindici anni or sono, senza fanali. Ma i cittadini ciclisti (quando piove e pedalano incappucciati in sai gommati multicolori sembrano fiori usciti dal prato) trovano ora nelle grandi arterie il percorso riservato, transennato: vi si proteggono dai taxi numerosissimi tutti di licenza giapponese. E questi, assiepati al centro, fanno catena continua con pullman grandi e piccoli, con fuoristrada carichi di materiale di ogni genere. Tutto si fa poi caos claxonante nei centri sto-

rici ove rileggi la Cina in linea verticale, dalla casetta semplice, non si sa come appoggiata al suolo, alla fungaia di grattacieli.

E lì nelle tipiche stradette resistono da ogni lato le insegne colorate cariche di draghi che ti tolgono il cielo e non vi è angolo, marciapiede, buco che dia spazio sufficiente a un uomo e non diventi negozio di ciarliero commercio. Ma quei grattacieli fatti a regola d'arte americana, draghi potenti che calano dal cielo, uccidono o sterilizzano quella Cina antica e umana che faceva bella stampa un tempo, quei mini-quartieri che scorgi dal ventiquattresimo piano del tuo albergo, quadratini assediati da un verticalismo che non fa umanità!

E quella gente che pedala a fatica e si fa strada nella moderna giungla passa ormai indifferente nella Piazza di Tienanmen: poco si cura del mausoleo di Mao e della lunga fila di visitatori di provincia.

Non è più quella di quindici anni or sono... Pare un esercito che ha finito il servizio militare imposto da Mao e dal comunismo duro, in cambio della conquista (e non era poco...) di un minimo per vivere e per mangiare dopo secoli di ricorrenti cicli di fame e di indigenza. È scomparsa la divisa grigia di lavoro con il copricapo alla Mao, che quindici anni fa rendeva tutti uguali pure i civili, nel fisico come nell'animo e nei propositi... La rivoluzione culturale è alle spalle come una malattia d'obbligo che ha sconvolto l'organismo e lascia cicatrici da rimarginare.

E il dramma degli studenti della Piazza di Tienanmen? Una vicenda dolorosa, ma non nuova per la Cina: il popolo però non vi ha partecipato e l'episodio ha fatto teatro più all'estero che in casa.

Il popolo cinese procede ormai con una certa libertà sulle vie del paese. Nessuno va vestito come il vicino... Dèng Xi o-píng dai tempi della "svolta" ha dato a tutti gioia di pedalare come meglio credono... li incita a fare muscoli per affrontare la salita del miglior benessere, perché la ricchezza di ognuno fa la ricchezza di tutta la nazione. E non vi è bisogno di incitarli molto, quegli ometti, alla gara! Nati con la voglia di lavorare, non hanno l'indolenza contemplativa dei russi, hanno scavato per secoli, ed a forza di braccia, canali e dighe per imbrigliare i grandi fiumi. All'ordine dell'imperatore figlio del cielo, hanno costruito muraglie sulle montagne per difendersi dai barbari... E Confu-

cio, anche se non ha mai parlato di Dio, ha insegnato ai suoi fedeli comportamento e disciplina come se dovessero risponderne anche a un Dio che è riservato solo per l'Imperatore, per il Capo. E solo il Capo, figlio del Cielo, solo lui conosce le cose che stanno in cielo.

Oggi quel collegamento lo cura il vecchio Dèng Xi o-píng? Così forse si pensa. Perché è lui, il vecchio, che fa legge tuttora a questo antico popolo contadino. Un popolo che in campagna è contento della nuova regola di vita e di commercio che il "vecchio" gli ha dato. Un vecchio attento che non concede al miliardo di ciclisti fanale per la loro bicicletta perché forse è lui che, con il partito comunista, illumina la via al popolo cinese?

È lui infatti che dà misura e regola all'Olimpo di una nomenclatura di partito in cui si discute certo e si litiga non meno di quanto litigavano gli dei della Grecia. Nell'Olimpo cinese la vecchiaia fa grado come sempre ha fatto nella famiglia contadina dell'immenso impero. D'altronde, come reggere diversamente, un popolo di oltre un miliardo di uomini, con storia antichissima e con vocazione istintiva al lavoro?

Del rinnovato dinamismo si fa oggi interprete particolare la donna cinese. Delicata nel suo profilo ben disegnato, dopo secoli e secoli di sottomissione, almeno in città si lancia di tutta forza sulla via della modernità. Le sue mani, agilissime nel tradizionale far di conto, sembrano imbattibili nel dominare le tastiere dei computer, nel ritmare sorriso e commercio.

Non ho visto in questo viaggio donne di fattoria e di "comune" agricola. Ma nella grande città, soprattutto a Shanghai, ove la grazia femminile è più che altrove bellezza e garbo, direi che la donna si contempla ormai nello specchio suo. Senza perdere il fascino della porcellana antica, della giada e del fior di loto, non è più prigioniera in quella comunità familiare e sottomessa di cui fa classico ricordo il bel *Chin P'ing Mei* con le varie mogli e fa documento il recente bel film *Lanterne rosse* dedicato alle concubine.

*

* *

Radicale cambiamento dunque nella Cina di oggi e di cui già ci rendiamo conto a Pechino. Nella pista della privatizzazione e dell'arricchimento personale il Cinese si è buttato a giuoco scoperto, convinto che questa volta non gli si prepara la trappola della politica dei "cento fiori", preludio improprio a quella rivoluzione culturale che decapitò i nuovi ricchi, spedì in campagna a lavorare universitari ed intellettuali e cacciò in carcere i dissenzienti reali o supposti. Ma il cosiddetto "mercato liberalizzato" già porta le sue infezioni e sperequazioni. I nuovi ricchi aumentano e si esibiscono, incuranti di un tenore di vita generale che per i più è ancora molto basso. Ricchezza e benessere (non poche le *Mercedes* che fanno biglietto da visita) non sono più della sola classe politica.

Le zone ricche e di attitudini industriali - lo vedremo specie a Shanghai e a Canton - avanzano a ritmo veloce e lasciano indietro quelle povere o che procedono lente. Nasce un dualismo economico e sociale che la tradizionale vocazione burocratica accentua. D'altronde anche se l'antico impero ha elaborato nella storia della Cina unità politica indiscussa, le differenze anche culturali, linguistiche e temperamentali tra le regioni sono marcate seppur contenute da autonomia amministrativa ben controllata dal partito unico.

I capitali corrono di preferenza sulla lunga costa, in città esplosive d'umanità e attive di cantieri periferici aperti come sfida alla modernità. Lì crescono promettenti zone di sviluppo polivalenti, assetate di tecnologia. Ne sussulterà la Cina antica e contadina e il Nord, povero e per secoli destinato a governo politico ed a difesa militare, si isolerà ancor più. Il governo avverte il rischio di uno sviluppo scompensato, ma ritiene essenziale che tutte, zone ricche e zone povere, migliorino ogni anno tenore di vita, produttività e soprattutto che i contadini siano contenti.

La "grande costa" sempre più aperta e accessibile al mondo è proiettata oggi su industrie e servizi avanzati, concentrata su orgogliosi piani di sviluppo che tutto sconvolgono. Farà da motore allo sviluppo dell'intero "impero celeste", ma tra non molto, proprio perché proiettata per il suo dinamismo sul commercio che è vocazione cinese, quella zona affacciata sul mare sfiderà anche il mercato mondiale,

cercherà dovunque clienti.

E quando, tra poco, per accordi sottoscritti tra la Thatcher e Zhao Ziyang nell'84, una città come Hong-Kong, adusa a libertà economica e a privilegi di democrazia britannica, entrerà nella "grande Cina", scopierà un ulteriore detonatore e non solo economico. E la tensione aumenterà ancora quando le relazioni economiche e culturali con Taiwan - oggi già esplorate - si normalizzeranno con stimolo su tutta l'area del Mar Giallo.

Tutti i Cinesi, a nord e a sud, sono oggi orgogliosi dei loro successi e sanno di progredire. Gli ex-sudditi di Mao si attendono - e a prezzo sempre meno pesante di dittatura politica - nuovi "grandi balzi" capaci di fare della Cina una grande potenza. Ma qual è il traguardo odierno dei Cinesi pur sempre cittadini di una "repubblica rossa" pur meno povera, messa in onda dalla "grande marcia" di Mao e dalla saggezza di governo di un uomo come Zhou En-lai?

Conquistare la Cina, credere in essa prima che nel sistema politico, riscattare gli anni antichi dell'isolamento imperiale e dell'avvilente sudditanza all'Occidente e al Giappone, gli anni della *condition humaine* di Malraux. Ritrovare la dignità d'un "Impero celeste" che guardò agli altri popoli come a barbari, che sin dal 200 a.C. aveva eretto la "Grande Muraglia" ma che con la dinastia degli Han aveva contattato Roma ed accolto Buddha accanto alla regola di Confucio.

Oggi dunque una Cina che accetta la modernità come sfida ma che prende coscienza del suo passato, riordina i suoi musei (splendido il nuovo piccolo museo di Hang-zhou), sviluppa la ricerca archeologica, specializza le sue università. Se nell'800 l'impero manciù erede dei mongoli fu costretto dalle cannoniere britanniche ad aprirsi all'Occidente, quell'impero in veste, nuova sarà forse in condizione di obbligar l'Europa del XXI secolo ad aprirsi al suo progressivo attivismo commerciale. Questo darà slancio ulteriore alla forza produttiva del Giappone e delle nuove dinamiche potenze industriali dell'oriente. Per questa previsione è bene pensare non vi sia tempo da perdere, come Occidentali e come Europei ancora avvantaggiati dal primato tecnologico, nell'aprirsi a collaborazione economica e ad integrazione commerciale in una prospettiva di nuovo ordine mondiale aperto pure al

mondo decolonizzato.

Ma in Cina, come già altrove, il benessere privato è anche egoismo, spegne senso di solidarietà: l'attivismo del libero mercato che idolatra il lucro, il benessere che si diffonde a prezzo di dualismo regionale, sono forze nuove che romperanno il vitale tessuto antico, sterilizzeranno i valori civili e le regole di convivenza. E il contatto economico col mondo esterno ormai in atto non porterà nella "Cina Rossa" - come già in Corea e in Giappone - i bacilli frenanti della decadenza di civiltà?

*

* *

Gli interrogativi seri sopra accennati sono ben vivi all'attenzione della dirigenza, fanno dialettica dura di scuole politiche. La frana del comunismo in Russia e lo scasso dell'impero URSS danno ancor più viva tensione al dibattito, quasi si temesse il contagio. Può un sistema marxista-comunista guidare un paese in crescita economica e sociale e, realizzate d'autorità le condizioni del minimo vitale del popolo, può regolarne lo sviluppo anche in quella maggiore libertà economica che è carburante utile per la crescita, ma che, come benzina sul fuoco, rischia di innescare pretesa di libertà politica?

È convinzione diffusa che, in questa fase, tanta evoluzione non sia immaginabile e la spietatezza con cui è stata soffocata nell'89 la ribellione degli studenti di Ti n- n-mén, davanti alla "porta celeste" ne fa conferma. Da quella piazza poteva diffondersi su tutto il paese, coinvolgendo un popolo di un miliardo e duecento milioni di uomini dal temperamento non certo abulico, un incendio ben più grave di quello che ha sconvolto l'URSS, con conseguenze enormi sull'Asia, se non addirittura sul mondo. Ecco perché, sia pure sotto il revisionista Dèng Xi o-píng, il governo odierno della Cina è guidato da "un duro" come Li Peng il cui peso è ben forte anche se Jiang Zemin è Capo dello Stato e del Partito. Ma può a lungo un popolo che cresce in benessere e cui si concede esperienza di libero mercato, accettare il rigido monopartitismo e accontentarsi di revisioni costituzionali che concedono "la cooperazione e la consultazione politica" solo "sotto la guida del Partito"?

Dilemma di importanza storica: la soluzione va proiettata anche nel quadro di una società mondiale nella quale, franato il comunismo sovietico di timbro europeo, anche la società democratica e capitalistica denuncia insufficienze e alimenta diffusa protesta. Una società mondiale che nonostante la tendenza internazionalistica sollecitata dal progresso scientifico e delle comunicazioni, minaccia di frantumarsi in regionalismi mortali, corre il rischio di sostituire le guerre nazionali o ideologiche con guerre di religione o di razza. Il dilemma tra democrazia e autoritarismo, nel caso della Cina, non può comunque essere giudicato con i moduli tradizionali della logica europea. La verità è che la Cina è una realtà storica e culturale molto diversa dalla nostra.

L'ordinamento odierno della Cina rimane comunista e statalista. La libera uscita data al mercato, la licenza di arricchirsi, il trasferimento di compiti al privato?

Restano concessione di necessità, adeguamento del sistema ai tempi. D'altronde comunista è sempre stata la Cina, paese ove non esiste la proprietà della terra, anche quando regnano gli imperatori e i mandarini e ad etica a sfondo comunitario si ispirano le liturgie con cui il popolo contadino celebra i suoi riti, organizza la famiglia e venera i suoi morti.

L'economia di mercato dunque è terapia necessaria e utile se ben dosata e ben controllata nei suoi effetti. Non si può oggi parlare in Cina, nonostante una gestione più articolata del potere, di liberalizzazione politica come preludio al riconoscimento dei "diritti dell'uomo" intesi in senso occidentale (che sono qui giudicati, e non solo qui, come salvaguardia dei "diritti degli Europei"). In sostanza?

La liberalizzazione economica odierna è da considerarsi in Cina un "ricostituente" utile per meglio rendere il sistema comunista produttore di progresso sociale, di credito internazionale e di dinamismo commerciale.

Ecco allora - e ce ne rendiamo conto in un centro agricolo come Hang-zhou - la teorizzazione del "comunismo cinese" come comunismo "umano", ecco il prudente ritorno al confucianesimo, l'esplorazione di un'anima antica che pur sempre ha fatto Cina e può essere nuova forza di equilibrio. Un'anima di cui è tempio inviolabile la so-

cietà contadina, perché nonostante tutto la Cina è e sempre sarà terra di contadini. Un'anima in cui resistono valori intramontabili, forti come la muraglia che ha retto a tante invasioni (anche oggi il governo si preoccupa del consenso dei contadini che hanno accolto bene la riforma agricola ultima e commerciano volentieri i prodotti propri).

*

* *

Ricerca di valori dunque? Ho notato che quando in Cina si costruiscono grattacieli non si usano per le impalcature i moderni tubolari. Si ricorre ancora per qualsiasi altezza del progetto, alle canne di bambù legate a torre. Vanno sempre bene, si dice, per la piccola come per la grande casa, costano poco perché il paese ne è ricco, vantano una duttilità che l'acciaio non ha. E la più forte impalcatura della Cina, oggi come nel passato. E per parlare per simboli? Quella della civiltà contadina... una civiltà che, di canne per costruire e ricostruire dopo ogni tempesta, ne ha certo tante. Canne utili ai tempi delle invasioni mongole di Gengis Kan e di Tamerlano o ai tempi dei Regni Combattenti, come utili oggi per dare solida impalcatura alla storia dell'impero di fine millennio.

Ad esse, come valori della civiltà cinese da recuperare, una civiltà custode del senso della famiglia e della gerarchia, il governo comunista oggi sembra ricorrere ancora, a costo di revisionismo seppure non proclamato. Si tollera oggi, e forse si favorisce, la rinascita e diffusa disponibilità di molti cittadini, anche giovani, verso tensioni religiose. Si riabilita così in sostanza, senza proclamarlo troppo, Confucio, moralizzatore della vita pratica e della convivenza...

Socialismo alla cinese o addirittura di ispirazione confuciana? In realtà il regime cerca valori utili a garantire un ordine che non può essere solo economico, ma deve favorire consenso sociale. Ecco, in questo clima, anche la rinascita diffusa del Buddismo venuto in Cina dai tempi della dinastia degli Han, favorito soprattutto dalla dinastia dei Tang, e che ha appagato con le "illuminazioni" e con "le quattro nobili verità" la propensione della mentalità e della cultura cinese al sincretismo.

Ed ecco il riaffacciarsi anche della professione cristiana, pur attraverso severo controllo politico col divieto imposto ai vescovi ed ai seminari “tollerati” di considerarsi dipendenti da Roma. Un ritorno comunque coraggioso ed aperto... Perché certo per me e per i miei colleghi di missione, indimenticabile rimane quella Messa pasquale celebrata in latino e con perfetta liturgia romana in una grande chiesa affollatissima di fedeli in devozione. Così come toccante rimane il ricordo dell’incontro serale con mons. Aloysius Jin Lu-xian, vescovo “conformista” di Pechino ma tomista fedele all’educazione dell’Università Gregoriana di un tempo, premuroso a stabilire che in ogni Messa cinese si preghi per Giovanni Paolo II che pur non lo riconosce.

Quel vescovo cortese e forte, quando si presenterà al buon Dio, oltre a dar notizia del Seminario riorganizzato che non manca di allievi e di consacrazioni, oltre a riferire del suo sforzo a tradurre in cinese “breviari” più ortodossi di quelli di certi teologi europei, riferirà anche dei diciotto anni passati nel carcere duro comunista e dei dieci anni aggiuntivi di “tutela” di polizia subiti per non tradire la fede in Cristo e nella Chiesa.

“Canna di bambù” dunque pure il ritorno tollerato della professione religiosa, la riammissione del culto cristiano portato qui un tempo dai Gesuiti, l’attenzione al fondo confuciano e alla disponibilità buddhista dell’animo cinese. Una difesa contro il rischio di decadenza morale e civile portata dalla vita moderna in Cina ma una difesa che in fondo vale pure in Europa, in Occidente ed ovunque sorga la “città moderna”.

Canton: il lussuoso albergo *Cigno Bianco* con l’americanata di una grande e rumorosa cascata d’acqua al centro del salone pluripiano, rurgita di negozi di artigianato cinese e di negozi europei (Gucci e Benetton in testa). Dopo la visita alla spettacolosa zona industriale, il pranzo di addio offerto dai nostri ospiti che ci hanno colmato di gentilezze. Un caldo saluto ed un ringraziamento del Presidente Vedovato... poi il treno: il famoso treno Canton-Hong Kong. Quel treno che ancora qualche anno fa destava curiosità viva per noi Europei e speranza di libertà per chi, dalla Cina, riusciva ad attraversare la “cortina di bambù” e arrivare a Kowloon. Kowloon, il mercato delle perle e

delle giade, davanti alla città cino-britannica nel cui stretto passavano, come poesia al vento e a vela spiegata, *sampan*, abitazione per non poche famiglie dalla nascita alla morte. E quanti ragazzini si buttavano a nuoto per chiedere, ma con allegria, la moneta occidentale!

Domani Hong Kong... ma ormai irricognoscibile, anonima come la vecchiaia, divorata di affarismo finanziario, irta di grattacieli, sempre più scialba... Una città in cui il cuore di un tempo fa solo museo nascosto e tollerato, una baia già verde-intenso sulla quale, in forma di grattacieli prepotenti, sembrano oggi calarsi in schiera minacciosa e compatta dalla Cina i guerrieri che fanno la gloria archeologica di Xi'an. Il viaggio da Canton, comodo sul treno affollato, attraversa risaie e prati verdi di ranuncoli. E che ormai si viaggi "quasi" liberamente in Cina me lo dicono altri treni affollati che ci incrociano... Dico "quasi" perché sembra che i biglietti siano monopolizzati da una "mafia" locale...

Hong Kong nel suo immergersi veloce nell'anonimato (lo constato da qualche anno come una malattia progressiva) evidenzia il problema che invade le grandi città cinesi e del mondo: perché tutto si americanizza, perché il progresso deve avere come prezzo la spersonalizzazione della città. E ad Hong Kong salire sulla vetta dell'isola verde tropicale, visitare il bel tempio buddhista, quello sul mare o quello assediato in pieno centro dal cemento armato, andare al mercato degli uccelli, immergersi nelle stradette piene di gente vociante e di insegne luminose multicolori, è come andare a rinnovare un rito ormai in disuso in una chiesa antica. Perché non lancia l'UNESCO il giuramento di difesa ad oltranza della città antica che muore con la sua cultura e con la sua vita? Forse dire questo è come per noi Italiani pretendere di trovare ancora intorno a Roma il mondo di Piranesi o a Venezia Piazza S. Marco con i colori e i costumi delle tavole del Canaletto.

Ma la Cina ormai è nel ricordo del viaggio. Tutto è andato bene: armonia, salute, osservazioni. Tutto bene anche per me che mi sono trovato in panne, nella residenza dell'Ambasciatore Rossi, solo davanti al bel pianoforte a coda. Perché per la prima volta in vita mia sono rimasto bloccato davanti all'*Appassionata*, nulla più ricordando delle famose note, quasi che Carla (quanto me ne ha parlato il Consigliere

Jannucci!), lasciandomi, mi abbia portato via col cuore anche la memoria musicale!

Certo la Cina che ho visto oggi dopo quindici anni è profondamente cambiata, e me lo proverà il confronto fra il film di questo viaggio e quello girato in occasione del primo, negli stessi posti. E guardandomi intorno con l'esperienza più matura della vecchiaia che ti abitua a sintesi e a sinergie, devo dire che la Cina... è Cina più ancora che Asia. Cina con la sua filosofia del tutto diversa dalla nostra, mondo a noi in fondo antitetico, Cina con la sua arte estranea all'umano, dominata dal drago che è simbolo di potere e di potenza, disegnata in figure ricavate da una mitologia di un irreale che spesso fa incubo o che guarda alla natura per cogliere quanto può tradursi in raffinato edonismo o in sogno simbolico di aristocrazia consumata, una aristocrazia che non attenua però il misticismo dei suoi monasteri buddhisti.

Ma il confronto in verità è più vasto perché assieme alla Cina vi è tutta un'Asia complessa, multiforme, quella ad esempio indiana che, grazie al sanscrito, da noi non è lontana, il cui misticismo ha fatto da specchio pur distorto a non pochi nostri grandi artisti, scrittori e musicisti. È Cortot, il grande e colto pianista, che vede ad esempio nell'ultimo tempo della *Sonata 111* di Beethoven l'attesa del "nirvana". Ed è Nietzsche, il filosofo, che per negare il Cristo specchia la sua identità europea nel messaggio dionisiaco di Zarathustra. Vi è dunque un'Europa, vi è un'Asia e in essa vi è una Cina madre di civiltà millenaria e porta di accesso al lontano oriente.

E chi allora potrà fare da ponte nel domani tra mondi così diversi e in modo ben più costruttivo di quanto non possa fare il commercio? Forse ancora l'universalità dell'arte che, al di là dei particolari linguaggi, è pur sempre dignità di creazione perché essa sola fa l'uomo simile al Dio creatore, essa sola esalta il contatto degli spiriti... E nell'arte? Già oggi un primato di comunicazione va alla musica, il più universale, ma nel contempo il più "europeo" dei linguaggi estetici...

Ecco perché mi fa piacere ricordare, nel chiudere questo mio diario e ringraziando il collega Vedovato che mi ha coinvolto in esso, che quando venni a Pechino per discutere di accordo culturale italo-cinese, quindici anni or sono, compii visita al "conservatorio" di Shanghai. Gio-

vani studenti entusiasti esecutori e liberati, mi dicevano i docenti, dall'incubo della "banda dei quattro" ostile alla musica europea, mi offrirono allora un bel concerto. Ed io ricordo bene come essi si buttassero con gioia soprattutto sulla musica romantica europea, dandomi occasione così di parlare loro anche di Bach e di Palestrina.

Oggi, di questo viaggio? Ricorderò forse come l'ora più bella quella passata con i miei colleghi in un *Children palace* a Shanghai, tutto pulito e ben ordinato nella sua semplicità. Lì ragazzini del popolo - attesi in anticamera dalle mamme intente all'uncinetto - si buttavano con autentica gioia, con felicità di esprimersi e con strumenti anche cinesi, su nota musica europea. Ed i più piccoli intessevano su di essa anche coro e danza.

Quei ragazzini di Shanghai, di Pechino, di Canton, quei ragazzini festosi che, punteggiati dal loro cappellino giallo, ho visto correre sulla "grande muraglia", che ho rivisto in passeggiata scolastica sulla "via Sacra" che porta alla tomba dei Ming, quei ragazzini saranno essi domani i testimoni di un mondo nuovo? Lo saranno pure i "cuccioli" della scuola materna che si mescolavano nel giardino pubblico di Shanghai con i vecchi pensionati intenti a far ginnastica tai chi, singola o collettiva, spesso vestiti ancora alla Mao?

Forse! Certo la Cina ha camminato molto, troppo; e nella sua corsa potrà inciampare, cadere, riprendersi. Ma il suo popolo è oggi idealmente più libero e più convinto di disporre della sua storia, invade ormai e senza complessi, attraverso la porta della *Suprema Armonia* la "Città Proibita" e ne ammira i palazzi solenni.

Un popolo che trovi a folla sulla "Muraglia" a ricordare la storia delle numerose dinastie che hanno retto un Paese già in pieno sviluppo al tempo dei Faraoni egizi... Un popolo che sa sorridere ora e con curiosità allo straniero, compiaciuto se gli fotografi i suoi bambini, un popolo che ha voglia di aprirsi e che molto sa del mondo. Perché è toccato a me, in un giardino pubblico di Shanghai, essere fermato da un signore anziano certo già funzionario dello Stato, contento di essere filmato con la sua compagna, e sentirmi chiedere, in inglese, da dove venissi:

- Dall'Italia!

- Ah, Marco Polo. Ma da che città?
- Da una città vicina a Milano.
- Ah, Milano *La Scala!* E là torna?
- No, a Roma
- Ah, Roma che succede al vostro governo?

Occorre dirlo... il mondo è sempre più mondiale e mondiale si va facendo anche la Cina... !

MISSIONE NELLO YEMEN DEL NORD

Dicembre '93 – gennaio '94

Tredici giorni nello Yemen con l'amico Vigilio Belletti e suo figlio Vincenzo, ambedue ricchi di interessi culturali. Io ho in borsa il libro dell'*Esodo*, Vincenzo il *Corano*. Esigenza di sapienza antica? Nel percorrere lo Yemen, antica terra di nomadi, che emerge con le sue montagne su una piattaforma aperta, ci piacerà cogliere non poche affinità tra la *Bibbia* e il *Corano*, rileggere in ambedue la vicenda egiziana di Giuseppe e dei suoi fratelli e sentire onorati gli stessi "patriarchi". Terra dunque di radici anche nostre, questo Yemen fedele a Maometto ma in una *Arabia Felix* che ha fatto risonanza alle tre grandi religioni mono-teiste.

Nessun dubbio d'altronde sul fatto che Maometto abbia conosciuto la *Bibbia* e che molto abbia colto del messaggio di Gesù trasmessogli dalla Chiesa di Alessandria o dai cristiani copti. Se proprio all'inizio del mio pellegrinaggio yemenita concludo la lettura del *Siddharta* di Herman Hesse, un'opera che, sospesa tra sensualità e spiritualità, meglio di un trattato, ti avvicina il Buddha, devo forse pensare che quanto si riaccende in me nello Yemen è anche una mia vocazione a sincretismo che sin da ragazzo mi alberga in animo. Basta d'altronde entrare nel rilievo roccioso intorno a Sana'a e mescolarsi a fieri montanari in riunione festosa per capire che questa terra contesa tra montagna e deserto è deposito di radici che scendono da lontano, eco di una storia cui pure noi apparteniamo.

Un'ampia letteratura esalta Sana'a e la sua architettura unica al mondo, rievoca Mareb e la regina di Saba, parla delle montagne e delle valli della *Arabia Felix*. Io mi limiterò a qualche nota che mi conserverà memoria di emozioni preziose. Ricorderò così che valli e pianure da alcuni millenni prima sono vie attive di commercio sin da quando il cammello, forse venuto dall'Egitto, vi si è diffuso. Lunghe carovane hanno per secoli segnato la pista che, non lontana dal mar Rosso, si è fatta via

della mirra e dell'incenso, transito a merci orientali venute dall'India via mare verso i porti mediterranei, verso Petra, Palmira, Gerusalemme.

La zona entra nella storia intorno al IX secolo a. C. con il regno Sabeo e sfiora leggenda con Bilqis, la bella regina di Saba che dalla sua capitale, in ricco e colorito corteo, si reca a Gerusalemme per rendere omaggio a Salomone. Viaggio tanto celebrato dalla pittura cristiana, grazie al quale gli Etiopi riterranno di essere stirpe nata dall'amore dei due sovrani. Il viaggio è segno di affinità: sia nello Yemen sia nell'Etiopia (anche ad Addis Abeba la cerimonia dell'Epifania in liturgia copta mi ricorda il tempio di Gerusalemme e mi rievoca canti davidici).

Regni vari seguono quello Sabeo ed è attraverso l'Etiopia che il Cristianesimo si afferma nella zona, poi soppiantato in pochi anni, vivo ancora il Profeta, dalla fede di Maometto. Islamica da allora, la storia locale articola un ordinamento feudale aperto ad influenza persiana prima, ottomana poi. Quest'ultima si fa dominazione politica nel XIX secolo nello Yemen del Nord mentre quello del Sud passa sotto controllo britannico.

La ribellione dei militari nel '62, con l'aiuto di Nasser, liquidava a Nord il regime conservatore degli Iman, mandatarî turchi, anche se a prezzo di lunga e sanguinosa guerra civile. Lo Yemen del Sud, liquidato il dominio britannico, passa sotto regime comunista e sarà scosso da violente lotte tribali. Con la fine del dominio sovietico su Aden maturano infine le condizioni per l'unificazione dei due Yemen ratificata da voto popolare del '91. Prende così vita nel '92 la Repubblica unica sotto presidenza del gen. Ali Abdallah Saleh. Una unificazione che oggi - in tempi di tendenza a regionalismo - incontra le sue difficoltà ma che regge anche se Sana'a, parteggiando per Saddam Hussein nella guerra del Golfo, si crea intorno isolamento internazionale (l'Arabia Saudita ha rimandato a casa i non pochi emigranti yemeniti).

La popolazione arabo-semitica è di temperamento fiero, guerriero e di fede islamica. Quanto a clima sociale molto vi è di medioevo arabo ma il regime politico non fa della *shari'a* una legge civile. La Repubblica è in sostanza laica, garantisce libertà di stampa, pluralità dei partiti e tra questi riconosce e controlla anche l'integralista. Non pochi i problemi sociali: il tasso di natalità supera il 2,6% e la mortalità infan-

tile è alta. Ma la tradizione fa cemento e la laboriosità contadina colloca dovunque terrazzamenti mirabili che danno primizie ed alimenti. E il Mar Rosso? Uno dei più pescosi al mondo.

La lingua d'origine semitica è difficile e fa barriera. La gente è tuttavia disponibile al contatto, non diffida dello straniero e simpatizza con noi Italiani guardati come naturali amici. Il clima umano si fa poi gioioso e domestico grazie alla vivacità dei bambini, luminosi di sorriso. Non chiedono elemosina anche se sono rispettosamente pronti a finire il pasto che tu lasci sul tavolo della trattoria. Ti chiedono semmai una penna biro, ci tengono a farti vedere i loro quaderni e, molti, ti chiedono *What is your name?* Se poi sei Italiano, parecchi di essi sono pronti a cantarti da soli o in coro *O Martino campanaro, per chi suoni la campana?...*

Le donne? Vedi solo per la strada furtive sagome avvolte in un tessuto nero che non lascia indovinare nemmeno gli occhi. Incontri figure che spesso ti lanciano movenze flessuose o fanno scia di sapore di femmina. Le bambine sono sorriso ed occhioni neri che fanno luce ma le vedi già destinate alla "clausura" domestica.

La società è infatti maschilista anche se lascia, mi dicono, piena sovranità alla donna appena oltre la soglia di casa. D'altronde perché ne vedi tante di queste flessuose ombre muliebri a comprare in negozi che sono tutta una tavolozza di tessuti dai colori sgargianti? Perché soppesano quei tessuti se non per ubriacare il maschio con seduzioni che immagini ancor più saporose nella bella casa yemenita, alla luce rarefatta di vetrate di alabastro? È naturale che Pasolini sia venuto qui a compiacersi, nel suo *Fiore delle Mille e una notte*, di *divertissements* pur condotti con la naturalezza tipica dell'oriente e riscattati anche dal garbo di rievocazioni poetiche attinte all'antica poesia forse persiana.

Che comunque lo Yemen sia terra fiorita di poesia ce lo dicono non solo le diffuse attitudini al canto d'amore ma anche l'architettura di fascino incanto. Essa fiorisce come una musica piena di abbellimenti su temi conduttori chiari, solidi. Perché solida è la casa yemenita coraggiosamente protesa verso il cielo, alta nei suoi piani che si inseguono su facciate mai uniformi, ornate da volute di stucchi bianchi che

giuocano a specchio con l'alabastro. Case-torri come a Sana'a, assiegate in quartieri compatti quasi che ogni fabbricato affidi la sua stabilità a quello vicino. Case ascensionali come quelle di Manakha miracolosamente appoggiate su montagne dolomitiche, costruite in pietra strapata alla roccia. Grattacieli medioevali che, protesi verso le nubi bianche, danno ancor più ascensione alla roccia.

Da dove vengono, quanto a stile, queste costruzioni tanto originali di linea ed uniche nei loro abbellimenti? Anche il mio amico archeologo Sabatino Moscati non saprà spiegarmelo. Forse nascono dalla vocazione poetica di questo antico popolo di nomadi che nel piatto deserto sognava leggende volubili, paesaggi mossi da fantasia, città ideali. E si inseguono a serie queste costruzioni pur diverse l'una dall'altra e da regione a regione. Fanno blocco in un eccesso di esibizione che disegna quasi leziosità barocca. Ma sono belle quelle case di Sana'a! Se potessero specchiarsi nell'acqua farebbero Canal Grande di Venezia... Case che farebbero esotica scena in paesaggi del nostro settecento e fantasia nell'opera di Mozart...

Si capisce perché costruire una casa a Sana'a è un rito quasi religioso cui concorrono, col proprietario, amici e intimi. Tutti i cooperanti all'opera lasciano il segno del loro impegno sulla pietra che fa basamento, sui mattoni che spingono la costruzione verso l'alto. E non pochi, per ricordo di amicizia, imprimono il segno della loro mano sull'argilla che conclude nell'ultimo piano l'ascensione architettonica... L'architettura dell'abitazione yemenita è d'altronde finalizzata alla famiglia, si adatta al codice di convivenza islamica. In basso i depositi di sussistenza e la stalla degli animali, a metà la cucina, sopra la residenza delle donne. L'ascesa si conclude poi nel *mafraj*, la stanza degli uomini ove si conversa e si negozia indulgendo al consumo del *qat*: l'erba che accende fantasia...

E non vi è casa di Sana'a che non guardi al minareto della Moschea che si lancia al cielo quasi simbolo di maschile e fertile vigore, così come non vi è villaggio fuori città che non guardi alla *nauba*, la torre di difesa preislamica. Verso essa, uno dopo l'altro, salgono i terrazzamenti laboriosi che la pioggia veste di verde. Ed intorno alla *nauba*,

così come sull'altipiano tutto roccia, forte è sempre la voce del vento che altrove dà anima alla sabbia del deserto. Ed è solo verso il Mar Rosso che il Paese fa eco d'Africa, che l'architettura yemenita scompare per lasciare posto al *tucul* africano a cono con legni intrecciati di corde e pareti sulle quali si ammirano ingegnose pitture naif...

Pure la gente, qui sul mare pescoso, è diversa per fisico, civiltà, dignità. Perché ciò che sempre fa tono della città yemenita è la distinta dignità degli uomini che ne percorrono le strade, ne animano le piazze e i mercati pieni di voci e d'offerte, ma rispettosi dei clienti. Uomini fieri quegli yemeniti cui il vestito antico, il copricapo aduso ai venti e al freddo notturno danno solennità e sicurezza di incedere.

E sorridenti in genere di fiducia sono quei giovani che incontri a coppia, mano nella mano, in segno di giurata amicizia, fieri della loro *jam-bia*, il classico pugnale istoriato. E tutto fa qui medioevo solido e coerente... in un clima rigoroso che contrasta con la nostra decadenza europea.

Ma basta... Questo Yemen è ormai mio patrimonio interiore. In doppio senso... perché, non lo dimentico certo, cinque anni or sono io ero già pronto a venire qui in viaggio con Carla... quando la sua malattia ci bloccò in Italia. Ed è per questo che nel mio peregrinare odierno sento che pure Carla è con me, dentro il mio spirito. Tutto mi sembra così ancor più prezioso in questo paese tanto bello.

*

* *

Sana'a: 2400 metri di altitudine, 500.000 abitanti circa. Al sorgere del sole, la città color marrone emerge dalla nebbia luminosa come un bel sogno notturno. Minareti, case a torre, moschee, piazze festose, facciate ricamate, viuzze risonanti. Sullo sfondo, quasi rovesciassero la città di colpo verso la piana, montagne solide ed aride che corrono lontane... Il fiume che attraversa per lungo Sana'a fa da strada accidentata e polverosa ma impraticabile con la pioggia, come è normale nelle cittadine yemenite.

Secondo leggenda Sana'a (la "ben fortificata") sarebbe stata fondata da Sem, figlio di Noè, guidato sul posto da un "uccello mandato da Dio". È stata città cristiana ed ha avuto, sotto re etiopi, una sua cattedrale famosa. Conquistata da Maometto è stata poi sede di conflitti politici e teologici tra confessioni islamiche (basti ricordare lo zaydismo). Sta raccolta intorno alla sua cittadella militare e dentro le sue mura, prega Allah nelle sue cinquanta moschee a noi vietate (la *Grande Moschea* risale ai giorni di Maometto e la più grande è la Bakirya turca del xv secolo).

Il *suj*, mercato, è il cuore della città ed è tempio del commercio che è vocazione di popolo. Diviso per generi di merci, sta raccolto intorno alla *Grande Moschea* e converge sul "caravanserraglio", luogo di sosta delle carovane. Il *suj* è ordinato e rispettoso del visitatore. Vi si inseguono botteghe artigiane e panetterie incassate in spazi minimi ove la luce del fuoco ricama belle figure maschili. Le strade sono rumorose fiumane. Nei negozi i garzoni non ti assalgono... ti attendono accanto al proprietario spesso sprofondato nel divano a leggere il *Corano*. Fughe rapide di donne e cespugli di bambini sbocciano davanti a piccole porte decorate con distinta fattura.

Dal maggior bastione si stacca la via più ricca di palazzi, un Canal Grande in secca. Dietro la porta di Bab al-Yaman, animatissima, ferve lo spiazzo delle contrattazioni dei tessuti (vestiti, tappeti, lenzuola, copricapo). Seduti sul marciapiede, molti vecchi fedeli di Maometto con lunga barba, fiduciosi nelle delizie del paradiso promesso dal profeta e riservato ai maschi ringiovaniti se a lui fedeli. Impettiti e curati gli adolescenti con la mano appoggiata sul pugnale, la *jambia*. I ragazzini offrono con cordialità persuasiva lenzuola, tessuti, chincaglierie e sanno far di conto su due piedi meglio di un calcolatore. Vicino alla grande porta dove uomini maturi stanno accovacciati a giocare con impegno, ecco un'insegna: "X, Y. Medico specialista laureato all'Università di Roma".

Ad ovest della piazza, il quartiere ebraico. Libertà di commercio e di opinione anche per gli Ebrei... ma in case che di norma devono essere più basse di quelle degli indigeni e non sono torre-casa.

Al mattino luminoso di sole caldo, si visita il villaggio di Al-Rawdah

circondato da vigneti e da orti domestici che fanno smeraldo, incastonati nelle mura di distinte abitazioni. Cupolette di bagni turchi (*hammam*), cammelli per la strada polverosa, vento tra i minareti, cisterne... Il tutto dominato dal palazzo dell'Iman, un tempo detentore del potere politico e religioso.

Poi visita a Wadi Dhar, villaggio preislamico nascosto in una valle di sogno su fondo roccioso che fa origine del mondo. Ecco il palazzo-rocca di Dar al-Hajar noto in tutto il mondo per un poster turistico dello Yemen. Era il palazzo estivo di un Iman esibizionista che volle fare magia architettonica su uno dei tanti speroni di roccia. Voleva dimostrare che nulla è precluso all'uomo quando gareggia in arte e fantasia con la natura? Accade d'altronde spesso, lungo le strade dello Yemen, di incontrare palazzi-scrigno damascati su rocce che calano a precipizio, quasi vi fossero stati deposti da angeli di Maometto scesi dal cielo.

E subito dopo, eccoci sul dosso pietroso del balcone montano affacciato sulla valle, in mezzo a un popolo in festa (è venerdì). Gli uomini danzano in cerchio ritmando il tamburo e brandendo fieri la loro *jambia*. E un poco più a valle, il falconiere con una grande aquila adomesticata, che si lascia fotografare con famiglie festose di bambini, prima di volarsene via, quasi chiamata da Sem, verso Sana'a.

*

* *

A pochi chilometri da Sana'a, ecco Thula che fa corpo unico con la grande roccia che la protegge. È un abitato rimasto immobile nel tempo e nei costumi, abbarbicato nel suo medioevo. La montagna ha fornito a Thula le pietre per le sue case senza età. Ma quando le mura alte e solide si illuminano di sole, le pietre emanano luce propria e si riscaldano di loro vita. I molti ragazzini festosi che fanno chiasso sulle viuzze arrampicate ed affaticate sulla montagna sembrano partoriti da quelle mura. Passano loro accanto, silenziosi e spesso ciechi, tastando col bastone la stradetta sconnessa, vecchi senza età che paiono usciti dalla *Bibbia* più che dal nostro tempo. Tutto a Thula è pietra e montagna.

Anche qui qualche edificio di nobile architettura come scacchiera per dama.

Di bianco, a Thula, vi è solo la moschea sotto la quale si allineano le fontane per l'acqua lustrale. E tutto si specchia nel laghetto-cisterna cui affluiscono gli asinelli per abbeverarsi. Uomini e case sembrano qui fermi nel tempo, così come il paesaggio che si perde a vista d'occhio in un grande pianoro assolato. Da esso emergono altre alture solidificate di cui il creatore, nel suo lavoro di rifinitura del paesaggio, sembra essersi dimenticato. Lì, su quelle alture a balcone, uomini antichi hanno incastrato Shibam che nella sua storia fu capitale di un piccolo regno indipendente e da cui venne, pare, la prima dinastia islamica locale.

E Shibam ha anche lassù la sua *dependence* montana, Kawkaban. La troviamo rossa di tramonto, bruciata dal vento, nei suoi terrazzamenti faticosi, nella sua porta ancora ben solida. Tutto qui sembra diroccato per antichità consunta ma in realtà negli edifici restano aperte le ferite della recente guerra civile.

E il silenzio diffuso, i rari passanti furtivi, testimoniano forse ancora la paura di una guerra civile che ha fatto fuori quasi un quarto della popolazione dello Yemen del Nord e di cui fa memoria, alle porte di Sana'a, il monumento eretto a ricordo dei non pochi soldati egiziani del corpo di spedizione mandato da Nasser a sostenere la guerra dei repubblicani contro gli Iman.

*

* *

La strada Sana'a-Taiz, ottima strada come quasi tutte quelle dello Yemen asfaltate di fresco e ben tagliate, lega la capitale a Jiblah, la sua maggiore città a sud-ovest, verso il Mar Rosso. Ci si inerpica di montagna in montagna scavalcando passi che sfiorano i 3000 metri e che ti svelano a perdita d'occhio montagne dietro montagne. E nei pendii del paesaggio alpestre, terrazze che scendono e documentano intenso lavoro d'uomini. Non vogliono lasciare spazio di terra accessibile che non sia destinato a coltivazione. Tutto oggi è arido, bruciato... ma appena arriveranno le prime piogge, tutto si vestirà di verde, rigurgiterà

dei frutti preziosi della terra. Il vento è forte ma profumato...

A Jiblah si arriva all'improvviso, buttandosi giù a taboga da una dei più alti passi, su curve perfette che fanno da balcone ad antiche e provate fortificazioni. Su un ponte antico protetto da un enorme cactus, quasi ci aspettasse, incontriamo una deliziosa fanciullina che, non so come, parla anche italiano.

È garbata, dolce di sorriso. Ci accompagnerà in tutto il nostro giro per la misteriosa cittadina. La valle è verde, solcata da un fiume e dal suo affluente. Vi si affaccia il paese antico. Le moschee tutte bianche danno al paesaggio un fascino mistico che ti avvolge. Per la via rocciosa, cammelli carichi di mercanzia, uomini di stile antico, figure femminili sfuggenti, bambini che ridono.

Una commozione imprecisa ti conquista se arrivi alla più antica moschea, densa di preghiera e di raccoglimento. E qui respiri il fascino di una storia che fa quasi leggenda. A Jiblah è fiorito, intorno al nostro 1100 e comunque avanti la prima crociata d'Europa in Palestina, il regno della regina Arwa, nuora del sovrano Ali as-Sulayhi e sua erede dopo la morte del giovane marito. Erede, oltre che di forza politica e militare, anche di impegno religioso come patrona della setta "fatimita" cui il suocero aveva dato vita. La forza militare di Arwa assicurò indipendenza politica al regno e la sua professione religiosa garantì un prestigio culturale di cui sopravvivono le testimonianze.

Toccante, mentre cammini, il vociò ritmato delle scuole coraniche che fanno giardino intorno a due bianche moschee. E non puoi certo non sentire stimolo di storia quando, attraversato il quartiere degli artigiani, fervido d'opere, tu passi sotto il palazzo della regina Arwa che qui saggiamente regnò sino a novant'anni.

*

* *

Il crepuscolo avanza mentre lasciamo Jibla e ci mettiamo sulla strada di Taiz. Sosta rapida nell'antica moschea di al-Janad, meta di continui pellegrinaggi che giungono sin dal Pakistan. E un tramonto tutto infuocato ci accoglie a Taiz mentre dai numerosi minareti piovono

preghiere ad Allah.

Siamo nella seconda città dello Yemen del Nord, famosa per commercio ed attivismo. Potremo vederne in verità solo il mercato e, in esso, soprattutto quello dei tessuti. Quanto basta per cogliere, e ciò premia la visita, nello scatenamento multicolore delle esposizioni, il gusto recondito di una vita più meridionale, lo stimolo di una indulgenza al piacere del vivere. Qui si attenua certo la severità delle montagne da cui veniamo forse pure per riflesso non lontano del Mar Rosso.

Quali seduzioni in questa Taiz dal profumo acuto di spezie... Ma dobbiamo accontentarci di vederla di buon mattino, e solo dall'alto, brulicante di abitati. Siamo sulla strada che ci porterà al Mar Rosso attraverso la pista che taglia marginalmente il deserto. All'arrivo, ecco sulla spiaggia, palme ubertose intorno ad un villaggio di pescatori ospitali. E qui, ragazzini di profilo etiopico o somalo, baracche da pesca colorate o rese vivaci da disegni propiziatori. Azzurro e calmo oggi il Mar Rosso: non vi si specchiano le case-torre della montagna di Sana'a, ma spuntano seminascondi dal verde *tucul* di stile africano.

Ben piacevole il bagno in mare, il ricco pranzo a base di pesce e frutta succosa e la gioia della siesta tropicale. Anche il nostro ottimo autista si è appartato. Sta sdraiato sull'amaca e pensa forse ai suoi obblighi verso Maometto... Poi la "Toyota" e la strada verso il grande porto di al-Hudeyda. E lì grande festa di colori, di voci, intenso fervore di commercio intorno ad una pesca che scarica pesci enormi, vere fiere del Mar Rosso. Ma prima di al-Hudeyda, grata eccitante sorpresa, ecco Zabid.

*

* *

È l'antica città scelta da Pasolini a sfondo del suo film *Il fiore delle Mille e una Notte*. Fondata nel 630 dallo sceicco Abu Musa, si sviluppò nel IX secolo entro le sue mura (in buona parte conservate), grazie a Muhammad ibn-Ziyad, fondatore di una dinastia durata due secoli. Zabid può dirsi la Tumbuctu dello Yemen, perché a lungo sede di

scuole religiose alimentate da famosa università dotta in teologia, astronomia, scienza. Da qui sarebbe venuto il matematico inventore dell'algebra, subito rimbalzata a Cordoba.

L'aria della cittadina è tuttora suggestionata di cultura e religiosità (nel suo massimo splendore Zabid vantò 236 moschee) grazie all'architettura islamica classica, suggestiva e di cui trovi documento abbondante. Il mercato è un museo di artigianato tradizionale, una galleria di umanità ancora spontanea. Peccato che questo bagno ristorante in un medioevo che fu anche dei nostri antichi, sia turbato da giovinotti che, privilegiati del quartiere, rombano con le loro motociclette giapponesi!

Ogni angolo di Zabid, nelle sue viuzze, nelle muraglie, nei nascosti giardini da cui debordano rosse bougainvillee è suggestivo. Qui circolavano, nel periodo di maggior splendore, cinquemila studenti convenuti da tutto l'Islam.

In fondo... una Sorbona in terra di Yemen, coi suoi teologi del *Corano*, i suoi matematici, i suoi uomini di scienza... Poi il dominio dei Turchi e la decadenza già anticipata dall'occupazione dei Mamelucchi venuti dall'Egitto... Una città, Zabid, anche oggi un po' fuori del mondo, ancora specchiata nelle sue ottantasei moschee custodi delle tombe dei santi saggi di un tempo, ancora protetta dalle sue mura e dal suo castello, resa gradevole anche per abbondanza di acque, ancora piena di vita nei suoi gioiosi bambini che ci straripano addosso...

*

* *

Dopo Zabid ecco la via impervia della montagna. Inattesa e divertente una breve sosta in una povera casa di campagna. Una piccola Sherezade tutta arguzia e sorriso ci incanta con il suo scilinguagnolo brillante. Ecco Hajjah, tra catene alpestri, col suo castello ardito: sembra fare Baviera yemenita o teatro d'opera con luci ed ombre che di continuo giocano e fanno romanticismo. Al mattino presto, in ambiente quasi dolomitico, appeso al tetto del cielo, il paesaggio suggestivo di Kuslan con la sua piccola moschea alpestre. Ragazzini che

cantano *O Martino campanaro... per chi suoni la campana*. Soma-
relli appesi fuori di casa sullo strapiombo.

Poi a capofitto - e sempre per una strada perfetta, (e le belle strade
nello Yemen diventano letto di torrente solo quando entrano nell'abi-
tato) eccoci ad Amran. Un villaggio tutto coerente con il suo passato
antico, tutto ocra nelle "case torre". Lì si mescola lo stile architettonico
della montagna con quello dell'altipiano in case fatte in parte di pietra
e in parte di fango. Sempre facciate sottolineate da bianchi stucchi di
sbrigliata fantasia. Tutto ad Amran sembra medioevo anche nella gente
e nei muletti che, quasi mucche indiane, ad essa si mescolano a loro
agio. E quando esci dalla grande porta che fa ampio varco alle mura,
hai l'impressione che qualche cosa si chiuda dietro di te.

*

* *

La strada nazionale che unisce Sana'a a Sa'dah sale e scende dai paesi
senza eccessiva fatica. Un bivio ti solleciterebbe a recarti a al-Hajjarah,
antica città fortificata. Ma oggi non è possibile arrivarvi per ragioni di
sicurezza.

In questa parte dello Yemen non tutto infatti è calmo. Il conteso con-
fine con l'Arabia Saudita non è lontano, contrasti tribali paiono trovare
ogni giorno ragione per esplodere tanto più che di qui sono passati o
passano gli emigranti espulsi da Riad... E poi la gente è dura, diffidente,
adusa alla lotta più che al colloquio. È qui infatti che la virilità viene raf-
forzata dalla abitudine di portare a spalla il kalashnikov.

Ma la strada è piena di fascino quando a destra ed a sinistra appaiono
agglomerati urbani che con moschee bianche, mura color ocra, case-
torri, gregge sullo sfondo di alture e di sicomori, fanno stampa sette-
centesca.

Finalmente eccoci a Sa'dah, città quasi di frontiera verso il deserto e
di origini preislamiche, tappa obbligata sin dall'antichità sulla via del-
l'incenso e della mirra, a sette giorni di carovana da Sana'a. Il paesag-
gio è duro, bruciato, con sull'orizzonte alture color ocra. Tutto l'abitato
è circondato da mura antiche che si confondono con la sabbia. Entro

di esse, abitazioni anche di fattura gentilizia ma non costruite a torre, promettono ristoro in giardini di verde tenero ove il vento si fa mite sotto alberi frondosi. Anche qui un ambiente da *Mille e una Notte*...

Al centro il castello ancora perfettamente conservato. Poi la grande piazza vicino alla moschea ti avvia alla porta di Bab el-Yaman. E mentre l'attraversi, chi ti guarda ti fa capire che qui, forse per dure vicende sofferte, si diffida di te. In ogni caso non puoi pensare di trovare a Sa'dah la cordialità espansiva che ha reso gradite altre cittadine dello Yemen. La gente sembra "merlata" come la sua città.

Ragione di più dunque questa durezza per recuperare a Sana'a, sia pure per poche ore, ancora un bagno di fantasia tra le "case-torri". Si spazia sul panorama dall'alto di un albergo quasi installato nel cielo. Si rivive un po' di storia al museo nazionale nel palazzo che fu dell'Iman, accanto alla moschea Qubbat. Visita opportuna, questa, anche perché ci avviciniamo a Marib, culla dell'archeologia dello Yemen, radice di originale autenticità e di leggenda.

*

* *

A Marib la strada arriva lunga e solitaria passando dalla montagna ai rilievi vulcanici, alle valli, alla sabbia che annuncia il deserto ormai vicino e disteso come un grande lenzuolo verso l'Oman. Qui sul wadi Adhana, otto secoli prima di Cristo, i sudditi del regno di Saba hanno costruito la grande diga appoggiandola al monte Balaq. Lunga seicento metri ed alta sedici assicurava acqua alla zona in cui è fiorita la civiltà sabea e si è organizzato il grande regno. Un regno di ricca storia, una civiltà che sul culto degli astri ha fatto liturgia, arte, poesia.

La diga di Saba, ancor oggi mirabile e sorprendente nella ingegneria di quanto ne sopravvive in lotta contro il deserto ed il vento, ha resistito secoli. È franata nel V secolo d.C. solo per incuria di uomini ed alterazione del clima. E che la diga antica fosse anche mirabile opera d'arte lo conferma, per contrasto, la diga moderna che sbarrà oggi il fiume, che sa di improvvisazione ed ha solo il merito di incanalare acque verso la valle. E questa, rifugio di rovine, fa ancora romanticismo

e ti prepara meglio all'incontro con le rovine antiche.

Più giù, nella grande distesa di sabbia, ecco le poche stele che rimangono del tempio antico dedicato, si dice, al sole. Sono ancora ardite, quasi a significare sfida e forse promessa a quanto di patrimonio archeologico attende ancora di essere riportato alla luce a testimoniare storia. Storia antica sabea di cui sono documento le scritte eleganti in alfabeto sabeo che compaiono incastonate nelle mura della città islamica sorta dopo secoli sulle rovine di Saba.

Una città, quella di oggi, che è rovina apocalittica, grido di mura sbrecciate. Sotto di queste, a fatica e a rischio, si muovono i pochi abitanti del villaggio pronti ad accompagnare il visitatore.

Villaggio morto anche questo perché l'artiglieria egiziana, durante la guerra civile, ha impietosamente sparato su esso. Ma villaggio che tu puoi rianimare con la tua fantasia e la tua nostalgia quando pensi che da qui, tanti secoli fa, è partita con folto e ricco corteo, Bilqis, la mitica e bella regina di Saba. Si recava a Gerusalemme ad incontrare il saggio re Salomone ed offrire, portando mirra, incenso, oro, amore, nuova pagina alla storia.

COSTA D'AVORIO: RICORDO DI UN PRESIDENTE

Febbraio 1994

Visita di una settimana in Costa d'Avorio ad Abidjan per una missione economica. Contatti con il Governo e con la Banca Africana di Sviluppo. Sono ospite del mio amico Campanella, Ambasciatore d'Italia, nella bella villa con un verde giardino degradante verso la baia di Coccody. Sull'altra sponda i grattacieli della city. Per me venire in questa Ambasciata ed in questa città è come ritornare nella mia casa africana. Qui sono sbarcato la prima volta nel marzo del '60 a proporre con alcuni colleghi europei l'"associazione" con la Comunità Europea prevista dal Trattato di Roma e sono ritornato pochi mesi dopo con Amalia, impazzita di entusiasmo, a rappresentare l'Italia alla festosa proclamazione dell'indipendenza.

E proprio ospite di queste stanze, nel maggio-giugno '69, ho vissuto giornate indimenticabili nelle due settimane in cui, sottosegretario agli Esteri, ho negoziato la liberazione dei tecnici dell'AGIP prigionieri in Biafra, aiutato dal bravo Ambasciatore Enzo Bolasco e dal generoso presidente Houphouët-Boigny (vedo ancor oggi qui in Ambasciata in servizio e ben invecchiato, Amadou il premuroso cameriere baulé di quel tempo). E quanti ritorni durante gli anni della mia vita politica, sia come deputato europeo sia come ministro del governo italiano!

Il Paese è certo cresciuto. Conta oggi 12 milioni e più di abitanti Baulé, Agni, Senufo e di tribù minori. Si è dato anche una nuova capitale all'interno, Yamoussoukro, nella zona baulé, patria del presidente. Vanta un reddito pro capite di 770 dollari anno, ha fatto di Abidjan una *city* piena di banche, di assicurazioni, ricca di hotels e di supermercati che minacciano di schiacciare l'antico quartiere indigeno di Treichville (e da là, oltre il porto animato di navi, dal mercato artigiano raccolto intorno alla moschea, Abidjan difende la sua africanità magari anche con il banditismo).

E quanto rimpianto in verità, sbarcando qui oggi, di quella Abidjan antica e coloniale nella quale, quando io arrivai la prima volta nel '63! Vi erano solo due alberghi, una piazza dominata da grandi alberi, che alla sera ospitavano stormi di uccellacci striduli, risonante in ogni ora delle offerte dei commercianti di avorio e di chincaglierie africane, viva delle nenie di cantastorie ed incantata da acrobati coperti di penne e di amuleti in gara, nell'attirare gente, con i venditori d'acqua scampanelanti. Quanto fascino in quell'Abidjan degli anni '60 dominata, quasi castello, dal ricco palazzo presidenziale, vociante di tante razze diverse nel suo porto e nauseabonda ma tanto viva, specie in quella sua porta nord! Da lì partivano cammelli pazienti, corriere e camion sgangherati e carichi all'inverosimile di umanità, subito tutti assorbiti, cammelli e camion, da una strada che, color papaia ai bordi, a fatica buca il muro verde livido della foresta.

E all'est, verso la laguna nella quale era difficile distinguere l'acqua verdastra dalla terra fangosa, faceva paesaggio quella lunga fila di palme che, come uscita da una stampa di viaggio esotico, luccicava al sole in giovinezza di natura. Tutto ti invitava ad internarsi verso Grand Bassam e ad indugiare tra villaggi di pescatori raccolti intorno a barche colorite di magici disegni e risonanti dei tam tam del dopo-pesca. Ma oggi Grand Bassam, che negli anni '60 era tutto un ricamo precoloniaie, quasi presepe di natività africana, è ahimè solo un gioiello consunto che fa ricordo triste, livido, sommerso di incuria e di decadenza.

Di vivo e di immutabile laggiù? Solo l'oceano solenne che si frange con la sua alta muraglia d'acqua sulla sabbia di quella che per tanto tempo fu la pista sofferta degli schiavi. Ed oggi come sempre, quasi ipnotizzato, continueresti a guardarla per ore ed ore, quell'onda che viene da lontano e che, eterna e sempre nuova, quasi muro che precipita, si fa polvere di luce.

E come Grand Bassam, così va disfacendosi tanta altra parte del paesaggio ivoriano, compresa quell'immensa foresta esplosa imponente da natura, ora ferita a morte dall'impietoso saccheggio della decolonizzazione. Forse anch'essa fa testimonianza, contro ogni retorica, del tradimento della conclamata indipendenza e demolisce tante illusioni? Ricordo come anch'io, qui ambasciatore straordinario d'Italia per l'in-

dipendenza, mi commuovevo di quella nuova bandiera che saliva a sostituire il tricolore francese e come guardavo ammirato quel *defilé* multicolore di un popolo in festa che acclamava il suo Presidente. E non solo ad Abidjan, ma in non poche altre neocapitali dell'Africa, mi era accaduto di pensare, come tanti allora, che un battesimo multicolore proclamato con gioia dionisiaca da tanta folla, un valzer ufficiale di un leader come N'Krumah con la Regina Elisabetta d'Inghilterra, un bel discorso di un neopresidente poeta come Senghor in un neonato parlamento, bastassero a fare nazione libera, ad amalgamare etnie ostili.

E chi poteva dubitare della nuova libertà se al battesimo erano testimoni personaggi come Marcel Debré a rappresentare De Gaulle, Kosygin per l'URSS, Bob Kennedy per gli USA, Golda Meir per Israele e principesse d'Inghilterra e d'Olanda?

Quel Presidente Houphouet-Boigny che nell'agosto '60 presentava al mondo una nuova nazione, è morto poche settimane or sono dopo trentatré anni di regno (penso sorridendo al nostro primo ambasciatore italiano ad Abidjan, Romanelli, caro amico, che mi diceva che non sarebbe durato più di un anno o due!). Boigny era pupillo della Francia e di De Gaulle ed aveva giuocato ruolo primario nel processo di decolonizzazione, convinto che, contro il panafricanismo proposto da N'Krumah, il suo vicino del Ghana, si dovesse costruire la nuova Africa su piedistalli nazionali garantiti dall'antica potenza coloniale. Esperto del nostro parlamentarismo europeo per essere stato anche Ministro nel governo francese, conoscitore del nostro sindacalismo e di formazione marxista, nell'intimo Houphouet era pur sempre immerso nella ritualità misteriosa dell'Africa e nella insondabile mentalità dei Baulé.

Lo ricordo bene: riservato nel tratto con noi Europei pur essendoci amico, saggio nelle valutazioni, meditato nei consigli, autoritario con i suoi Africani, perché investito dei poteri anche sacrali del Capo tribù chiamato coll'indipendenza a far convivere i suoi Baulé con i Senufo del Nord legati all'Islam, egli coltivava certo i suoi feticci ma aveva anche precisa fede cristiana.

E quanto agli Europei? Dall'alto del distacco tipico dei Baulé e dei nobili Ashanti discendenti da impero, Houphouet Boigny era convinto

che - con tutti i loro difetti e con le loro prepotenze - gli Europei fossero uomini animati dalla volontà di fare. E allora, mi dicono, soleva dire ai suoi sudditi: «Ma se questi hanno tanta voglia di lavorare e di inventare cose nuove... lasciamoli lavorare anche per noi e teniamoceli cari!...»

Eppure l'uomo, che non nascondeva la sua convinzione nei limiti naturali dell'Africano e del suo ambiente, ho potuto constatarlo io stesso più volte, sapeva anche energicamente ribellarsi agli Occidentali quando le manipolazioni dei prezzi fatte a Londra, a Parigi, a New York, mandavano in crisi i contadini ivoriani che vivevano di caffè e di cacao (e fu per pressioni dei suoi ministri, ben ricordo che inventammo alla CEE il meccanismo dello STABEX, la cassa comunitaria di stabilizzazione dei prezzi).

Abile volpe, sapeva tenere il lupo fuori della sua terra e lupo era certo per lui l'URSS affamata anche di dominio africano e ben servita dai cosiddetti regimi progressisti postcoloniali, retti spesso da leader che, con il nostro, avevano tenacemente lottato per la libertà dei neri. Investito di ogni potere dispotico, ma convinto di altruismo cristiano, Houphouet Boigny esercitava la sua autorità con tolleranza e saggezza. Costruiva così il suo prestigio internazionale ed inter-africano, grazie anche al contrasto con l'estremismo dei suoi vicini, da Sékou Touré, il leader ribelle della Guinea, a Sankara, il giovane militare fanatico del Burkina Faso. Aveva d'altronde un senso preciso della realtà politica e, rifiutando certo le cornici poetiche con cui Senghor, il senegalese, ammantava il suo potere, sapeva sempre intervenire per indirizzare le situazioni al meglio e senza strafare. Credo che se fosse dipeso da lui, l'indipendenza africana avrebbe atteso maturazione ancora per qualche anno!

Mi dice "George", il suo insostituibile Capo del protocollo che tutto gli curava e che rivedo anche in questo viaggio come vecchio amico, che quando scoppiò la guerra tra Mali e Burkina Faso, Houphouet Boigny chiamò ad Abidjan i due contendenti e disse loro: «Mi volete spiegare perché siete in guerra?» Risposta: «Perché così hanno suggerito i nostri generali». Ed eccoli tutti, quei generali, convocati dal "nostro" che li convince in poche ore alla pace. E sapeva ben guardare avanti,

il nostro Presidente... come quando salvaguardò contro ogni pressione arabo-africana i suoi rapporti con Israele, quando invitò Palestinesi ed Israeliani, ancora negli anni '70, al negoziato, quando ricevette Vorster, il Presidente razzista del Sudafrica continuando poi con Botha, con De Klerk e con Mandela, l'azione di appoggio alla trattativa e quando intervenne, pacificatore, in tante querele sanguinose africane...

Un suo errore? Aver messo le mani, forse spinto da Parigi, nella secessione del Biafra dalla Nigeria. Ma in ogni caso, un moderato, rispettoso della legge morale. Ed a proposito di Biafra, un mio commosso ricordo personale... Quando, nel '69, mi rivolsi a lui per aiuto nel delicato compito di liberare i tecnici italiani dell'AGIP condannati a morte dai giudici di Ojukwu egli, subito disponibile, mi disse, in un momento ben difficile ed oscuro: «Non tema perché un capo cristiano non uccide, ed Ojukwu è un cristiano come me!»... E che fosse un Capo di stato tollerante, Houphouet Boigny lo dimostrò con un fatto positivo: aprire il suo Paese appena nato e pur pieno di problemi, ed in un'Africa indipendente ma percorsa da milioni di rifugiati, alla immigrazione dai Paesi vicini super-popolati cosicché oggi la Costa d'Avorio, su cento cittadini, ne conta trenta di origine straniera.

I suoi difetti? Certo ne aveva. E vicino a quelli di una coscienza di sé che alimentava distacco superbo (e De Gaulle lo trattava alla pari), vicino all'assenza di quella comunicativa che era propria di altri leader come Kaunda in Zambia e Senghor in Senegal, albergavano in lui le deficienze che si addicono a chi sa di essere, come capo dei Baulé e presidente di un Paese nuovo, il titolare di una sovranità assoluta ed ancestrale che fa di per sé carisma. Non impazzì certo, in fine di regno assoluto, come impazzirono Sékou Touré, Nimeiri, Sankara ed altri non pochi leader delle sovranità africane. Ma nessun dubbio che egli pure abbia identificato l'interesse ed il bene pubblico con l'interesse suo e della sua etnia ed abbia gestito le auree ricchezze dei Baulé ed il patrimonio tribale come cosa di cui il "capo" direttamente dispone. D'altronde non può certo dirsi che più benefico di questo saggio conservatorismo sia stato, per le masse africane, il regime politico autoritario e marxista copiato o imposto da Mosca in altri Paesi giunti a decolonizzazione in Africa.

Ma non è certo mia intenzione dedicare questo mio ultimo viaggio ivoiriano alla celebrazione di un personaggio della statura di Houphouët Boigny, anche se doveroso è ricordare che, proprio per la sua moderazione, nella gara per il Nobel della pace o del buon governo, mai egli venne preso in considerazione nonostante prestigiose proposte.

Voglio solo sottolineare che la sua morte recente va considerata anche come la conclusione di una prima fase del processo di decolonizzazione: quella che, in non pochi Paesi, venne gestita con spirito di compromesso, con consensuale gestione di vecchi e di nuovi interessi, una fase più adatta a regni barbarico-romani di fine impero o a “signorie” di tipo italiano, che non a fasi di drammatica rottura rivoluzionaria. Una fase di decolonizzazione “protetta” dall’antica potenza coloniale, sollecita dei suoi privilegi tradizionali, una fase che per i Paesi francofoni dell’Africa volle dire pure fase di “accompagnamento” anche monetario (per quarant’anni Parigi ha sostenuto e nel contempo ha controllato l’Africa francofona con il franco CFA garantito dalla Banca di Francia).

*

* *

L’Africa dunque di Houphouët Boigny? Un’Africa decolonizzata della cui stabilità e della cui crescita rispondeva la Francia (tutta presente ai funerali del Presidente). Una fase che oggi appare chiusa. Ed a conferma di ciò proprio in questi giorni Balladur, per il governo francese, proclama la svalutazione del Franco CFA.

E con la svalutazione della moneta garantita da Parigi? Si può dire che l’Africa francofona comincia ad essere sola nella sua economia, afflitta da grave indebitamento, da condizioni sociali pesanti e con prospettive ben gravi tanto più se si riconosce che il quarantennio postcoloniale ha portato all’espulsione dall’amministrazione degli Europei. Per di più le ragioni di scambio si sono fatte negative per una politica imposta dei prezzi e delle materie prime, l’urbanizzazione si è fatta patologica, l’agricoltura africana è decaduta cosicché l’Africa, un tempo di fatto autosufficiente, si trova oggi ad essere dipendente da

importazioni anche per tanta parte dei suoi bisogni alimentari. Quanto a condizioni sanitarie, lo scoppio dell'Aids ha poi introdotto incognite paurose sul destino di una popolazione già mal distribuita.

Ma come reagiscono i governi della zona francofona ad una svalutazione monetaria che riduce di metà il già scarso reddito? Certo politicamente male. L'annuncio pur previsto e non a caso dato pochi giorni dopo la morte del Presidente della Costa d'Avorio a Dakar in una turbolenta Conferenza da una imbarazzata delegazione francese, ha suonato per gli Africani come una sconfitta. Nella successiva riunione dei Ministri delle Finanze della zona del franco tenuta a Libreville sono anche volate parole grosse e si è parlato di "Dien Bien Phu" cioè di una sconfitta che aggrava la situazione di un continente minacciato a nord dall'integralismo islamico, al centro dalla crisi della Nigeria e dello Zaire, all'est dal dramma della Somalia, al sud dal razzismo sudafricano.

E come reagiscono i Paesi "colpiti" dal terremoto monetario? Probabilmente ha ragione Dossou, Ministro delle Finanze del Benin, che nella Conferenza di Libreville ha sollecitato i colleghi a dire con chiarezza agli Africani ed a chi li dirige: «*Nous devons apprendre a vivre différemment*». Differentemente in che senso? Certo nel senso che ogni nazione africana deve ormai far conto quasi esclusivamente sulle sue forze, deve interrogarsi sulle responsabilità dei suoi dirigenti, avviarsi a governo che bene amministri le risorse di cui il continente dispone, che rilanci l'agricoltura e soprattutto faccia appello alle umane risorse.

E la Costa d'Avorio in questa situazione? Nella missione che guido in questi giorni, accolto come vecchio amico, nel contatto con l'ambiente economico imprenditoriale, con i Ministri degli Esteri Essy Amara, dell'economia Niamien N'Goran, con il Primo Ministro Kablan Dunkan e con lo stesso nuovo Presidente della Repubblica Konan Bédié, trovo conferma che uno dei meriti di Houphouët Boigny è stato anche quello di avvicinare con saggia gradualità il suo Paese al pluralismo politico e di avere affidato, alcuni anni or sono, la guida economica del Paese ad un Primo Ministro di nota esperienza e di giovanile energia come Ouattara, a sua volta circondatosi di operatori efficienti formati nelle migliori scuole straniere.

La legge di “successione” ha poi consentito un transito di poteri rapido che non ha turbato la stabilità politica. Konan Bédié, da presidente del Parlamento è transitato senza turbamenti alla guida dello Stato ed è uomo che garantisce la dirigenza tradizionale beneficiando anche di una valida esperienza economica maturata alla Banca Mondiale e prima ancora al Ministero delle Finanze. L'incontro cordiale che ho con lui (lo conobbi alcuni anni or sono durante il negoziato su Lomé 1), semmai ne dubitassi, è precisa conferma di continuità assoluta anche nella politica estera.

Il futuro dunque? Parlando con i dirigenti ho avuto l'impressione che essi, anche per l'esperienza già maturata alla scuola di un capo avveduto e tollerante, siano coscienti delle nuove responsabilità e si preparino ad affrontarle guardando anche, pur nella fedeltà alla Francia, a collaborazioni nuove o rinnovate.

Opportunità nuove dunque anche per l'Italia, purché l'Italia voglia esservi con quel prestigio, lo ricordo bene, di cui essa pure godeva in quest'Africa francofona in cui ben si sapeva chi fossero La Pira e Mattei, chi fossero gli imprenditori che legavano il loro nome alle grandi opere di Kariba, di Boké, di Inga e operavano con grande apertura umana.

Riprendiamo dunque la nostra missione che certo rinverdisce in me anche ricordi cari, perché non mi è difficile rivedere, qui ad Abidjan, Amalia sorridente sotto un grande cappello bianco nel giorno dell'indipendenza ivoriana... e poi Carla, collaboratrice brava in tante missioni africane, e Nino Arnò il giovane intelligente collaboratore parlamentare e colleghi ed amici con i quali ci sembrava di essere scolarisca iscritta a scuola nuova.

Ma non indulgiamo troppo ai ricordi. Certo è un peccato che in Italia, anzi proprio a Brescia, gli elettori, e forse era tempo di farlo, mi abbiano tolto la corrente elettrica, cioè il voto, quando ero ancora in piena trazione e coinvolto nei problemi del mondo nuovo! Ma per fortuna quello che chiamerei “un gruppo elettrogeno di riserva” mi ha consentito ancora di continuare sino ad oggi le mie peregrinazioni terzomondiste, di ritrovare amicizie sempre vive e di fare politica come

cultura. E certo non mi dispiaccio se qualcuno, magari approfittando delle mie palafitte, ha poi costruito sue casupole! Il politico è onesto quando sa di seminare e non pensa al raccolto!

Ed in fondo fa parte di un raccolto che mi è caro, anche incontro di queste ore con il Ministro degli Esteri Essy Amara che, introducendo la semplice cerimonia con un discorsetto affettuoso, mi decora nel suo ufficio con le insegne di “Commendatore” della Costa d’Avorio, presenti alcuni amici con in testa Georges Oeguïn e l’ambasciatore Campanella ammiccanti e sorridenti.

Non ho mai avuto eccessiva simpatia per le onorificenze., ma questo titolo ivoriano stimola in me tanti ricordi di lavoro compiuto in Africa, di colleghi europei ed africani con i quali nutrivamo convinzione ideale che anche con il nostro contributo potesse nascere un’epoca nuova aperta a solidarietà cristiana ed a tollerante convivenza di uomini. E con quanto entusiasmo ci siamo buttati per anni, con cari colleghi europei ed africani sui problemi del sottosviluppo, e quante missioni in Africa, in America Latina, in Madagascar... E quanti uomini incontrati sulle vie del mondo, leader politici, poveri dell’Africa, uomini di saggezza, alunni di scuole multicolori... Che direbbe la mia piccola e cara mamma, sempre malaticcia che sorrideva dicendo che io un giorno sarei diventato ambasciatore?

Ragione di più perché questa visita ad Abidjan non è solo riservata alla politica. Deve guardare anche all’animo antico di questa Africa in fondo tanto impenetrabile. Ecco dunque l’incontro con padre Silvano Galli, piemontese, missionario ora in Costa d’Avorio e da molto in Africa, tutto lanciato sul suo lavoro, studioso delle etnie africane. Mi sembra convinto - e ciò mi ispira fiducia - che la cristianizzazione non debba essere imposizione ma innesto quasi naturale di un messaggio più ampio sull’istintiva religiosità

UNA GIORNATA CON PADRE SILVANO

Un intero giorno nella *brousse* ivoriana e visita a due ospedali missionari e ad un poeta e drammaturgo. Io “scavo” padre Silvano che mi accompagna nella sua esperienza africana di cui molto pure scrive sulla bella rivista «Afriche».

Una fonte della sua conoscenza dell’umano anche in Costa d’Avorio? I racconti anonimi che le tribù si tramandano di generazione in generazione, quei racconti che nella nostra storia possono dirsi “canzoni di gesta” o “favole di virtù” e che il dicitore di continuo ripete con accentuata poesia ma con rigorosa fedeltà di sostanza. Canzoni e racconti pieni di morale avvolta in magici riferimenti, racconti di saggezza che fanno scuola ai giovanetti ed in cui uomo, natura, animali, spiriti sono protagonisti. padre Silvano ne ha trascritti molti di tali racconti istruttivi anche per la cosiddetta sapienza europea.

Si parla per varie ore: una vera TAC su non pochi aspetti della mentalità africana e sui valori di una cultura antica ed immutabile. Tale ad esempio la sapienza del grande gruppo Akan cui appartengono gli Ashanti scesi tra le foreste ed i fiumi di questa area intorno al XIII secolo dopo il crollo dei grandi imperi dell’Africa occidentale, del Mali, del Ghana, dei Songhai. I Baulé, predominanti nella Costa d’Avorio, appartengono essi pure alla famiglia Ashanti la cui origine totemica trova culla nel tempio sacro di Asante Manso. Una famiglia coerente ad una cultura che lega i villaggi primitivi ai successivi centri organizzati e che trova coagulo in un forte regno impostosi, dopo lunga guerra, sul regno di Denkira. È così degli Ashanti una sostanziale unità politica il cui potere ha per simbolo il *Seggio d’Oro* piovuto dal cielo e su cui siede il Re posto per scelta degli anziani, al vertice di una organizzazione di tipo feudale.

Nel contesto Ashanti si iscrivono anche i Baulé, cultori essi pure di valori che già nei primi contatti con l’Africa mi avevano convinto che il continente nero non poteva essere da noi avvicinato con mentalità

eurocentrica, con la convinzione cioè (maggiore errore del colonialismo...) che il mondo nuovo dovesse far suo il modello di vita del nostro Occidente.

Anche per gli Ashanti, per i Baulé, i Senufo e le varie etnie di cui mi parla padre Silvano, l'uomo africano è il *munto*, il momento cioè temporale ed attuale di una vita che risale agli antenati e si proietta sui posteri (e da ciò dipende la serena fiducia nella morte vista come naturale ricongiunzione di vite, come ritorno ed incontro con gli "antenati"). Nessuna indulgenza quindi a quell'individualismo che noi Europei ammantiamo orgogliosamente di umanesimo socratico. Ed è su queste premesse che la comunità tribale si fa base anche di ordinamento politico del "gruppo", si afferma come l'ambiente vitale per l'esigenza esistenziale del singolo, è quadro culturale unitario, è "placenta" di vita da cui mai si esce.

Da ciò la proprietà comune dei beni, i riti della terra, madre comune, la subordinazione della donna che tuttavia è anche garante, in quanto portatrice di vita, della trasmissione ereditaria matrilineare. Da ciò i riti della pubertà avvolti di fantasia creativa (e sulla donna madre quasi naturale diventa, mi dice padre Silvano, l'innesto della Madonna cristiana).

Dio d'altronde è anche per queste etnie "l'essere supremo" creatore del mondo, anima della natura ed il "feticismo" non è affatto religiosità primitiva, materialistica, pagana, così come superficialmente diciamo noi in Europa. Anche il feticismo è ricerca del contatto con Dio attraverso la natura, l'albero, il fiume, l'oggetto cui si attribuisce magia. Ed anche nel feticcio, per l'Africano puoi sentire un Dio che non si rivela ma che impregna di se tutto ciò che vive. Ed è per rispetto di Dio e della natura che la tribù garantisce norme severe di convivenza, distingue il lecito dall'illecito, amministra giustizia, gestisce la purificazione dalla colpa, dà regole al vivere, propizia il divino...

Ed è su questa ricchezza di naturale sensibilità teologica che nasce dall'uomo anche l'arte come mediazione, come ritualità liturgica, come simbolo del meta-umano. Un'arte che ignora la compiacente imitazione della realtà terrena ma è simbolo di quell'intima e vera vita delle cose che forse per noi Occidentali - mi si passi il traslato - fa *idea* platonica

o *noumeno* kantiano. Ed è forse per questo che, in Africa, l'artigiano immette nella sua opera una vibrazione spirituale ben diversa da quella suggerita dalla nostra razionalità prevalentemente descrittiva o incantata di bellezza umana. Quella di quest'Africa nera è un'arte medianica che fa comunicazione con l'invisibile e lo propizia, che meglio richiama tra i vivi l'animo degli antenati, che nobilita con significato magico oggetti che pur documentano nell'uomo il suo stato sociale, il suo potere e la sua dignità.

Tale è ad esempio la funzione dello *sgabello* ashanti e baulé, oggetto la cui raffinatezza di fattura, su fino ai re, certifica gradazione sociale e identifica il proprietario. E così è del vestito che ciascuno porta ed i cui colori hanno specifico significato. E così è anche degli oggetti di cui ognuno si circonda in una società in cui il naturale deborda di continuo nel meta-naturale. Un'arte dunque, quella ashanti e baulé, che con linguaggio polimorfico fa sua materia il legno prezioso ed ancor più, nella scala della gerarchia sociale, parla attraverso l'oro (la zona ne è ben ricca). Ed è l'oro il metallo che fa ricchezza e potenza politica ed economica ed avvolge di sé gli atti liturgici dei dignitari e dei sovrani dai giorni in cui Osei Tutu, il sovrano della unità Ashanti, dal *seggio d'oro* sito nella città di Rumasi reggeva il regno. Ed ancora oggi gli Ashanti ed i Baulé ammantano d'oro chi esercita potere e manifesta prestigio.

Non mi meraviglio quindi nel sentirmi dire che, dopo il rito cristiano, il rito baulé della sepoltura ha posto proprio sul capo di Houphouët-Boigny, il tradizionale sigillo d'oro dei re! Non mi meraviglio perché il "democratico ed occidentalizzato" primo presidente della Costa d'Avorio era pur sempre visto come il sovrano dei Baulé, tollerante ed umano verso ogni tribù sottomessa. Un sovrano dotato per gli umili di carisma quasi magico, per i potenti di indiscussa autorità. Requisiti questi che gli consentivano il diritto di disporre dell'oro dei sudditi e di decidere per quanto volesse.

Ed è così che si prendono ad esempio decisioni per noi pur strane come quella di costruire al centro di un Paese coperto di foreste una nuova capitale e di dotarla di una Chiesa immensa che ricordi S. Pietro in Roma. Testimonianza davanti ai sudditi ed all'Islam incalzante la fede del principe che appare come offerente davanti al Cristo su vetrate

di luminosa fattura che, con Chartres medioevale, ricordano la modernità di Rouault o di Chagall?

Un monito, quella splendida chiesa dai porticati immensi aperti sulla natura tropicale, per uomini da convertire? Certo un sogno quasi da quadro alla Salvador Dali! Ma forse anche un invito alla Chiesa di Roma a capire l'Africa nera, a non romanizzarla, a non lasciarla sommergere da un Islamismo che dovunque conquista terreno e non solo per forza di mezzi ma anche per semplicità di proposta religiosa e per facile adesione all'ambiente.

Ma di ciò nulla dico a padre Galli anche lui, mi pare, missionario non troppo entusiasta dell'enciclopedico "catechismo" stampato dalla Roma curiale, il quale mi ha appena detto che la vocazione dell'Africano alla religiosità apre già essa disponibilità all'umanità del Cristo più della solitudine indescrivibile di Allah...

*

* *

E con padre Galli ecco suor Rosalinda, lombarda in tutto il suo dire... Me la trovo nel corridoio di accesso al lebbrosario con in mano un'oleografia della Madonna, a dirmi che suo fratello è giusto venuto a trovarla sin da Varese. Ed ecco suor Etta Profumo, giovane anche di esuberanza, tutta occhi neri vivacissimi, imperiosa nel suo comando. Rotola tra i lebbrosi come una palla allegra tra le lunghe corsie e fa sorridere gli ammalati. Ride anzi davvero quando le chiedo perché non è rimasta a Genova per diventare un bravo sindaco (ma non mi vuol dire perché si è fatta suora e travolge di rimproveri padre Galli per rifornimenti che non sono ancora giunti dalla città). Ed ecco suor Teresa venuta di Brianza, autorevole caposala dei "gravi", perfetta infermiera, esperta di microchirurgia, di trapianti, di riabilitazioni. Mi mostra con impegno ed orgoglio arti atrofizzati recuperati o da recuperare, muscoli consunti o moncherini. Mi presenta con affetto, come se fossero suoi, a bambini che ti guardano con occhioni profondi da sotto cumuli di bende candide e, quasi fossi nuovo dottore, ad uomini e donne appena operati ed a medici e paramedici africani cui lei, la suora, certo dà

più ordini di quanti non ne riceva.

Ed ancora suor Etta che entra nel laboratorio di ortopedia come una gazza ladra, che fa boccacce ai bambini e fa saltellare storpi e mutilati per i quali due pazienti meccanici tuttofare di colore, con colle e cerotti, rifanno protesi ed arti. «Vedete? Ecco qui il Ministro italiano che sta sulla fotografia del giornale ed è amico del vostro Presidente!»

Festoso il congedo da tutte queste suore. Hanno travasato in noi la loro gioiosità che dà fiducia agli ammalati, per nulla imbarazzati a mostrare mutilazioni e cicatrici... E lunghi corridoi ben ventilati che sboccano su sfondi coloriti di fiori tropicali. E padre Silvano che con tutti motteggia e l'attesa di medici generosi e chirurghi che dall'Italia verranno qui a fare vacanza di servizio volontario per combattere una malattia che oggi può essere anche sconfitta... Un ospedale dunque o un girone di purgatorio in cui ancor viva rimane la speranza? Certo qui puoi credere al primato della generosità cristiana irripetibile in altre attitudini religiose del mondo!

Diverso invece, ma non certo per tensione spirituale, l'*Hôpital d'Alépé* a cento chilometri dal lebbrosario. Vi operano, al servizio disperato degli ammalati di AIDS, le Suore Dorotee di Vicenza che trovo quasi tutte a tavola con il padre Francescano e che ci accolgono con cortesia veneta. È suor Pier Grazia Semenzin, robusta giovane di Treviso, che mi lascia a bocca aperta ricordandomi, anche nella dolcezza e nell'accento, la cara figura della mia Carla ringiovanita. È suor Lucia Maulè, laureata in medicina, la superiora che mi parla subito della sua Università di Padova con orgoglio e di quanto qui si fa non solo per gli ammalati interni ma per i potenziali ammalati esterni, specie giovani, quanto a prevenzione e quanto a disperata terapia.

E sono tutte venete le Sorelle oggi qui raccolte a tavola, suor Mariangela, suor Maurizia, suor Elisa nonché le due novizie. E tutte si commuovono quando dico loro che, secondo una mia abitudine di viaggio, se mi daranno il loro numero di casa, telefonerò tra pochi giorni ai loro parenti in Italia per dire loro che le ho viste, che stanno bene ed in serenità (ed ecco nomi noti come Marostica, San Donato, Padova, Asolo, eccetera!).

Serenità? Sì, perché occorre proprio la serenità cristiana e fiduciosa

per lavorare in questo ospedale ove la speranza non è mai di casa e dove anzi una disperazione traboccante da occhiaie ormai scavate, si fa rassegnazione. Come non riproporsi qui l'interrogativo antico e tremendo del perché del dolore e del perché di questa peste terribile che distrugge l'Africa già tanto carica di povertà e di sofferenza? E certo l'interrogativo tormenta anche il cuore di queste suore e lo vedi scritto sul volto di suor Pier Grazia e di suor Lucia quando prendono in braccio con tanto affetto, togliendoli alla madre muta, due bambinelli che paiono di non più di due anni, ma che hanno varcato invece i quattro e cui la febbre fa luccicare gli occhi incapaci di sorriso...

E sono proprio loro, quelle due magnifiche suore, che mi mostrano la cattedra scolastica che più mi ha impressionato come reggitore di scuola. Quella da cui, in un decoroso auditorium, si insegna ai giovani africani come prevenire la malattia, come rendere sano e dignitoso l'atto sessuale. Ed il tutto con una didattica realistica che utilizza poster espliciti qui concepiti e che potrebbero fare ottima didattica anche nei quartieri delle nostre città.

È l'emozione a farmi chiedere alla direttrice suor Lucia Maulè, nel suo ufficio ove le sta accanto l'assistente africano, di misurarmi la pressione, o è il desiderio di ricevere anch'io un dono per il mio spirito? Non vado oltre nel mio dire come non indugio a guardare nel grande cortile i familiari dei pazienti tenuti, per deficienze di bilancio dell'ospedale pubblico, a cucinare il cibo dei loro parenti ricoverati. Mi ricordano forse quanto ho visto molti anni or sono nell'ospedale del dr. Schweitzer a Lambaréné nel Gabon.

È comunque qui in Africa, qui accanto ai lebbrosi, agli ammalati di AIDS che si viene a ritrovare una fede (e l'esigenza di una fede) che forse le esperienze romane ed europee mettono talvolta a rischio. Perché missione di altruismo fanno certo con il loro pregare e meditare, anche quelle clarisse africane che, vestite del "bianco benedettino", vedrò ed ascolterò al calar del giorno nella loro chiesa mentre cantano vespro ed accompagnano i salmi con strumenti baulé! Sembra che Cristo sia accanto a loro ad ascoltarle. Un Cristo che qui non ha colore perché ha il colore ed il linguaggio di tutti gli uomini di cui Dio dovunque è padre...

Dio, d'altronde, comunque si riveli, qui in Africa non lo si discute, non lo si tradisce... Me lo dice a chiare note anche Bernard Dadié, uno scrittore drammaturgo e poeta tra i più noti della Costa d'Avorio. Oggi ho parlato pure con lui di Africa, di Europa, di Mondo. Ha alle spalle una lunga esperienza di decolonizzazione, di governo, di consenso e di dissenso da Houphouët-Boigny. Sa tutto dell'Africa e quando gli cito personaggi a me noti della recente storia africana, me li strappa di mano e me li scolpisce con precisione.

Dal suo giudizio? Emerge sempre chiara la coscienza delle difficoltà del futuro africano. Ma emerge anche tanta "pazienza di storia", tanta coscienza cioè che ogni vita umana è solo momento breve sul lungo corso degli eventi e che anche oggi - parole sue - «nonostante tanti errori e tanti orrori, il presente è sempre migliore del passato».

E per guadagnare sia pure di generazione in generazione, la pace e la tolleranza? «Puntare tutto e dovunque, mi dice Bernard Dadié, sulla scuola e sull'educazione. Sta là la vera chiave della democrazia... Ed anche quando io, Ministro della Cultura, non mi sono trovato d'accordo col Presidente, ho sempre ammirato il fatto che egli abbia concentrato la maggiore spesa sulla scuola».

Il fisico del mio interlocutore? Nonostante l'età, solido e confortato da un sorriso aperto. E le sue idee? Precise, cartesiane. Ma dietro di esse? Anche la sua anima, direi la sua "musa", poiché poeta egli è, canta africano, celebra le leggende e le tradizioni antiche. Ritornano così nel nostro colloquio molte delle valutazioni già sentite stamane da padre Silvano, ma con una risonanza ancor più autentica.

E così è soprattutto quando Bernard Dadié mi dice che, forse a differenza di me Europeo, egli, come tutti i suoi, accetta la morte e la benedice non come sofferto distacco ma come ricongiunzione con la vita antica dell'uomo, come incontro con Dio. Potevo dunque mai trovare giornata migliore per chiudere la mia missione africana in Costa d'Avorio, anzi il primo trimestre di un mio '94 tanto africano?

L'ho cominciato infatti, il '94, nello Yemen che è ponte verso l'Africa di civiltà mediterranee ed islamica. Sono passato nel gennaio da Sana'a, la sua capitale, all'Etiopia, ad Addis Abeba ove, se ho ammirato

lo sforzo di rinascita dopo la dittatura rossa, tanto mi ha riempito di fiduciosa speranza la cerimonia della Epifania copta, meravigliosa al sole primaverile nel suo rituale ma soprattutto tanto ricca, nella sua radice popolare, di ricerca di valori dello spirito.

Ed è dall'Etiopia che sono passato poi in Eritrea ove la guerra da poco è finita e dove l'indipendenza è appena avviata. E in quella ex-colonia tanto cara ai miei ricordi della scuola della mia infanzia? Ho visto un popolo deciso a ricostruire, a guadagnare il futuro. Ed in una cittadina bella e mite come Asmara, in una scuola viva ed a tutti aperta come quella italiana, ho notato - e speriamo si rafforzi - un clima sereno di pacifica e fiduciosa convivenza di cittadini pur di razze ed etnie diverse (e appena di ritorno a Roma mi batterò - lo ho promesso - perché al liceo di Asmara si affianchino anche un istituto per geometri e ragionieri).

Ed è motivo di orgoglio constatare come, in quel clima asmarino, sia sempre vivo il contributo di un'Italia che laggiù non fece impero ma testimoniò laboriosità ed umanità. Un'Italia "europea" che vorremmo ancora viva ed impegnata a dare il meglio di se stessa, specie in Africa, alla nuova epoca di profilo mondiale che preme ormai sulla nostra Storia.

MISSIONE IN GHANA

Gennaio '95

L'Africa mi accompagna anche nella mia ultima età! Eccomi ad Accra, capitale del Ghana, a più di trent'anni dalla mia prima visita. Guido una missione di ASSAFRICA. Contatti con le autorità, dibattiti sulla cooperazione e gli scambi: mi assiste l'ambasciatore dr. Scarso che conosco sin dalle mie esperienze in Congo degli anni '60. Prezioso il Consigliere Mott degli Esteri. Nei ricevimenti serali l'incontro carico di umanità con Italiani residenti e con diplomatici e funzionari internazionali.

Sabato visita ad alcuni imponenti castelli che, costruiti sulla via del mare verso la Costa d'Avorio da Portoghesi e da Olandesi, per oltre due secoli hanno ammassato nei loro scantinati puzzolenti, carne umana africana da esportare nelle Americhe. Restaurati, ripuliti, con le colubrine tutte in fila davanti alla costa, dominano dall'alto porti pululanti di barche e di commercio. Sono oggi solo museo di dolore collettivo e di vergogna schiavista.

Domenica mi riabilita lo spirito una visita alla Missione Comboniana di padre Riccardo Novati, bergamasco, sul fiume Volta, al confine con il Togo. Una Missione che è tutta fervore altruistico e in cui si parla il linguaggio semplice della fede convinta in Dio e nell'uomo.

Davanti, la strada asfaltata si lancia su un ponte moderno costruito dai Tedeschi ma già bisognoso di riparazioni perché poggia su un fondale non solido. Una volta qui c'era un traghetto che – ricordo - nel suo zizzagare specchiava nell'acqua colori vivi di Africani vocianti, di donne di tutto cariche sui loro dorsi robusti, di umanità appena uscita dall'utero della vita, premurosa del suo bestiame forse più che della prole. Oggi quel traghetto è scomparso ma la gente d'Africa non ha raggiunto condizioni di vita migliore e probabilmente nemmeno si è fatta più umana.

Il Ghana, antica "Costa d'Oro" dell'Impero britannico, sede del

Regno degli Ashanti, prima di altri paesi aveva teorizzato di libertà pan-africana e si era affascinato di un leader carismatico come Nkrumah, è tenuto oggi in pugno con autorità decisa da Rawlings, un militare, e dal suo National Party. È uno dei rari paesi stabili in Africa, vanta la fiducia della finanza internazionale e promette sviluppo. Ma nemmeno il Ghana, pur passato dal socialismo di stato all'economia libera, può isolarsi da una decadenza postcoloniale che per ora condanna a crisi in particolare l'Africa Nera.

A ragione in questi giorni un autorevole studioso della rivista americana «Foreign Affairs» si chiede se non sia stato errore russo-americano imporre nel dopoguerra l'espulsione politica dell'Europa dall'Africa e se non sia opportuno oggi, di fronte al medioevo tribale risorgente, ritornare a “mandati a termine” come quelli con cui la Società delle Nazioni tutelava vari paesi nel primo dopoguerra e con cui l'ONU affidava all'Italia la Somalia.

Illusione certo tale ipotesi... ma forse anche sfogo ad un complesso di colpa diffuso perché non vi è oggi dubbio che la cartella clinica dell'Africa nera sia sempre più negativa.

La natura? Impoverita con la scomparsa di tanta parte della rigogliosa foresta che, negli anni delle mie prime visite, era esplosione incontenibile di vita vegetale, tempo di divinità e di riti ancestrali, regolamento preciso del clima. Ora la foresta è uno scheletro spolpato. L'incuria contadina e la speculazione commerciale al servizio del lusso occidentale ne hanno fatto criminale saccheggio. L'unità politica africana di cui da veggente parlava negli anni '60 Nkrumah? Franata in uno scatenarsi diffuso di guerre tribali.

È vero, il Ghana ha raggiunto equilibrio tra le sue etnie, attinge stile dalla cultura magica del regno Ashanti ed identità nazionale dall'orgoglio dell'antico impero del Ghana. Forma tuttora i suoi giovani nell'ottima università locale, in centri anglo-americani e ne fa classe dirigente. Ma anche il Ghana risente dell'inquietudine di tanti stati africani improvvisati per necessità di decolonizzazione, innaturali nei confini, popolati da seicento milioni di uomini che parlano non meno di cinquanta lingue e di duemila dialetti, con centonovanta miliardi di

dollari di debito, con un reddito complessivo uguale a quello belga e dal 1980 ad oggi diminuito di più del 2% annuo.

La decolonizzazione, in Africa nera più che altrove, ammettiamolo, non è certo stata occasione di progresso. Nel suo avvio è stata anzi causa di decadenza e, spesso, processo distruttivo. D'altronde il recente convegno di Annecy ci documenta come il servizio del debito dell'Africa assorba il 110% del reddito da esportazione, come la partecipazione africana al commercio mondiale superi di poco il 2% e il commercio interafricano copra solo il 5% del commercio continentale. E certo è pure che il livello dell'economia africana, pari nel '60 a quello asiatico, è ora inferiore a esso di quattro volte.

La popolazione dell'Africa aumenta dovunque e si avvia a scavalcare in due decenni il miliardo di esseri umani ma afflitta dal flagello dell'AIDS, sostenuta in genere da un aiuto estero che aumenta nel filone umanitario ma è in diminuzione grave negli investimenti produttivi. L'aiuto esterno minaccia anzi di fallire anche nella volenterosa architettura multilaterale con cui la Comunità Europea ha cercato di ammorbidire, sin dagli anni '60, gli effetti distruttivi di una decolonizzazione precipitosa.

Essa ha fatto non poco danno sociale anche perché ha esposto l'adolescente africano ancor nudo alle intemperie di una libertà priva di cautele e di una democrazia, socialista o capitalista, di marca europea che si è rivelata inadatta all'Africa e che ha fatto pista di decollo a dittature militari o paternalistiche ben dannose. Perché quando un nuovo stato indipendente d'Africa, sotto influenza sovietica, ha accettato il centralismo comunista e le teorie marxiste, ha subito conosciuto dittatura e dissesto economico. Se, al contrario, il nuovo stato sovrano ha voluto concedersi all'influenza occidentale, esso, oltre che arrendersi ad un modello di società europea del tutto inadatto all'uomo africano, ha sofferto pure di privilegi economici neocolonialistici che hanno esasperato il contrasto sociale tra i pochi ricchi ed i molti poveri, facile polveriera per lotte tribali non più controllate.

Da ciò il caos politico, il medioevo africano, i quasi settanta colpi di stato in tre decenni. Da ciò un'Africa di continuo tradita, sedotta da fantasmi importati e strumentalizzati, alterata nella sua identità, distratta

dai suoi valori originali. Dell'impotenza africana si fa d'altronde simbolo la progressiva paralisi della prima organizzazione unitaria, l'OUA, nata ad Addis Abeba nel '63, impotente a frenare guerre tribali che ricordano le guerre di religione o di nazionalismi che pur tanto hanno insanguinato l'Europa.

Trovo tali riflessioni già nei miei primi scritti in tema d'Africa – anni '60 - al mio approccio con tanti leader della decolonizzazione. La proposta tenacemente propagandata di dar corpo alla partnership euro-africana, favoriva in me e in molti Europei la speranza in un'Africa "africana" e realmente libera. Quella speranza delusa è anzi ora più palese in questo Ghana che fu museo ideale di decolonizzazione e dove oggi è ben doloroso constatare i danni di un'indipendenza tradita.

Ad Accra più che altrove... perché qui in questa Costa d'Oro un tempo colonia privilegiata degli Inglesi, ricca non solo di risorse naturali e minerarie, ma ancor più di una sua storia, di una sua cultura, di una sua religiosità, esistevano ed esistono le condizioni per una "autenticità africana", prezioso esempio per tanti altri paesi oggi fuorviati dal marxismo o dalla occidentalizzazione.

*

* *

L'Africa degli Ashanti, degli Akay, dei Krobo scesi dalla montagna è infatti ancor ben viva nelle cittadine e nei villaggi di tribù i cui capi ancora siedono sullo sgabello "piovuto per volontà del Dio creatore" davanti al fondatore della stirpe, simbolo di un codice che detta tuttora le regole del comportamento e ispira un'arte e un simbolismo ove natura e umano si rivestono di sacralità e di magia.

Ebbene, quel mondo ancor vivo, autentico, è binario alla vita dell'Ashanti anche quando egli, per convenienza o per convinzione, accetta la fede di Cristo o di Maometto. In quel mondo, a suo modo non privo di attitudini democratiche, pure vive intoccabile anche la tribù retta dal collegio degli anziani, custode di memorie e di regole, tempio di liturgie da secoli tramandate ad uomini paludati in toghe ed in ori più autorevoli quanto più ricchi.

Se ascolto ad esempio la descrizione dell'iniziazione delle fanciulle Krobo, che fa magica liturgia, devo chiedermi se mai esso faccia primitivismo da cancellare ovvero se fa ancora linguaggio vivo e sociale.

Io non dubito della sua capacità di fare autentico ordine civile e sociale. E tanto meno me ne fa dubitare quel mio vicino di tavola incontrato al ricevimento offertoci dagli Italiani di Accra, Maurizio B., bolognese ancor giovanile, solido e corposo come un giocatore uscito da un quadro di Cézanne, cordiale come i mediatori che si affollano chiassosi davanti a S. Petronio, orgogliosi del loro Santo ma sempre pronti a compromessi gioiosamente pagani, dirige un'impresa svedese che taglia e vende legname senza pietà. È venuto qui disperato dopo un incidente stradale che è costato la vita alla sua fidanzata mortagli accanto. Qui in Ghana ha ricominciato a vivere e ha fatto suo il codice familiare e di comportamento degli Ashanti. Mi racconta tutto della prima e della seconda moglie ashanti sposate e pagate con rito locale, previo permesso del capo-tribù e assicurazione di casa. Casa e sostentamento, anche dopo il divorzio consensuale, vengono assicurati anche alla prima moglie con la quale comunque cordiale rimane l'amicizia.

Ed è lui, il bolognese di S. Petronio, che mi racconta tanti aspetti della vita ashanti, quanto a codice d'onore e d'amore, a rapporto sessuale, a culto degli antenati, a regolamento di proprietà, a solidarietà tribale, a senso magico della natura, a destino meta-umano della vita, a concezione e riparazione del peccato. E mi parla, quasi coinvolto, della fede ashanti nella divinità primigenia che regola l'universo e del suo spirito tutto impregna. Una divinità che alimenta valori sociali ragione di unità alla cultura, di solidarietà alla tribù, d'identità all'etnia.

Perché svendere tutto questo alla modernità europeizzante e accettare un nuovo schiavismo morale in questa terra da cui tanti schiavi sono partiti per un mondo ben diverso?

Convinto il "no" pure di padre Riccardo, tanto umano quanto essenziale di parola, che ci offre una domenica indimenticabile nel suo ospedale-missione posto certo al servizio di Cristo perché posto al servizio dell'uomo che soffre, cerca istruzione, vuole realizzarsi come creatura anche nel maneggiare i computer che vedo allineati nel grande laboratorio. Cristo è certo qui, accanto a padre Riccardo ed ai

volontari-medici che vengono a turno anche da Brescia, professionisti che, da noi sono riservati, qui diventano espansivi e si caricano di gioia creativa.

Cristo è certo nella s. Messa ascoltata nel grande capannone con un cerimoniale che ben poco concede al gregoriano romano, ansioso di aprirsi ai ritmi africani, alle danze scatenate, alle esplosioni tambureggianti del jazz, agli assolo di una tromba soffiata di tutto fiato da una bella ragazza Ewe.

E Cristo è anche nella natura che ci circonda, sul grande fiume Volta che scorre lento e sul quale domina il silenzio dei paesaggi immensi dell'Africa. Ed è forse per questa universalità del divino che padre Riccardo ha voluto diventare amico anche dei sacerdoti e dei santoni ashanti cui fa visita spesso e sempre dice ad *introibo*: «in fondo siamo qui tutti a parlare di Dio... e allora aiutiamoci, vogliamoci bene». Quale miglior concordato tra Stato e Chiesa?

*

* *

Ma il domani? Tutto può accadere per deficienza umana. Ma oggi? È ancora tempo utile a correggere la storia, tempo di semina pur se è difficile sapere quando e se germoglierà il seme in questo mondo africano nudo ormai nei suoi vizi e nelle sue virtù, non più garantito da ordine sperimentato, aperto a tante ipotesi come a tante sfide, ma assetato di dignità prima ancora che di affetto.

Quante riflessioni dunque nella breve passeggiata in canoa con padre Riccardo sul Volta. Emozioni anche personali, perché questi posti ben li conosco, perché in questa *brousse* ho portato anch'io e più volte il mio seme, la mia proposta. Lo conoscevo bene quel traghetto sul fiume Volta oggi sostituito dal ponte nuovo che consente certo facile transito ma è privo di tutta la poesia di un tempo...

Quanti ricordi e quali coincidenze strane! Qui, proprio qui, trentatré anni fa io venni con tre colleghi europei, Shell, Peyrefitte, Thom ed al-

cuni politici del Togo, a discutere di collaborazione euro-africana, di partnership politica, di solidarietà tra vecchio e nuovo. Ci sembrava quasi di delineare un Vangelo! Perché lì in quell'incontro, a conclusione di altri in tante parti d'Africa, si delineavano i primi elementi della *Convenzione di Yaoundé 1*, dibattuta pochi mesi dopo al Parlamento Europeo e dopo che avevamo riunito a Roma, a titolo esplorativo, deputati europei ed africani, stimolati anche dalle parole affettuose di Giovanni XXIII in udienza privata.

E poco lontano da lì, nel vicino Togo, in un'altra mia missione, mi veniva anche l'idea di quel volontariato sostitutivo del servizio militare offerto a giovani disposti a operare nel mondo nuovo, definiti *Pedini's corp* e più tardi "cooperanti"! (avevo trovato il giovane dr. Carlo Pillaci, vicentino, che prestava servizio volontario presso un ospedalino missionario ma che, dimentico del servizio militare in Italia correva il rischio di finire sotto processo... e mi ero poi chiesto, se egli fosse più utile alla pace in Africa o in una furberia italiana!...)

Quell'"associazione" euro-africana che gli Inglesi vollero poi chiamare solo *Convenzione*? Certo oggi da rivedere in tanti suoi aspetti e per un continente molto mutato... E quei "volontari"? Da rilanciare con spirito ancor più convinto anche per dare senso nuovo alla crisi esistenziale che tanta gioventù europea va attraversando a stimolandola a sentirsi cittadina del mondo.

Comunque esaltante anche questa coincidenza che mi ha portato, dopo tanti anni, sui campi della mia semina giovanile e, in vecchiaia, mi consente di auspicare che altri giovani politici ripetano, in nuova stagione, l'antica semina mia e di alcuni colleghi, ma per più rigogliosa messe!

MISSIONE IN ETIOPIA

Novembre '95

Primi di novembre: sole splendido su Addis Abeba e temperatura primaverile. Eccomi all'ingresso dell'antico palazzo dell'Imperatore, ora residenza del Presidente della Repubblica eletto da pochi mesi, appena approvata la nuova Costituzione aperta a regionalismo e con nuovo Parlamento.

I due leoni di Giuda di marmo grigio stanno eretti sul portale che s'apre sul grande giardino. Mi ricordano la visita che io stesso compii nel '66, in abito da cerimonia, all'imperatore Hailé Selassié. Mi aveva inviato dalla Farnesina l'ambasciatore Egidio Ortona per proporre un progetto italiano di collaborazione con relativo finanziamento. Il clima politico era ancora carico di diffidenza. A far sorridere il nobile imperatore era riuscita non la mia parola, bensì una letterina di cui ero latore. Era stata scritta in tutto tondo dalle alunne di una classe elementare di Prevalle, nella mia terra bresciana, stimulate da una maestra intelligente.

Auguravano "Buon Natale" a tutti i bambini dell'Impero e ringraziavano il Negus per la generosità con cui egli aveva protetto, contro ogni vendetta, gli Italiani sconfitti in Etiopia.

«Vede... anche in Italia i bambini nascono buoni... Non siamo forse noi adulti che li rendiamo poi cattivi con il nostro esempio?» Così l'Imperatore. Ed io: «Sono d'accordo... Grazie Maestà!»

Lo guardo in volto: mi suggestionano il suo volto nobile e le mani sottili da affresco bizantino, mani che mi impressioneranno anche quando, anni dopo, sottosegretario agli Esteri, io sarò al suo seguito durante la visita ufficiale in una Roma che cordialmente lo applaude. Di Hailé Selassié oggi non si sa più nemmeno dove sia il corpo martoriato dalla rivoluzione del Derg. La tomba a lui destinata nella chiesa della Trinità è vuota. La storia ha cancellato l'Impero come i diciassette anni di dittatura rossa di Menghistu e ha smobilitato la lunga presenza

militare sovietica e cubana impegnata contro l'Eritrea ribelle... Anni sofferiti dunque alle spalle! Anni che però non hanno spento il respiro, il colore, la vitalità della bella Addis Abeba, città del fiore, risonante di umanità e costellata di chiese.

In ogni strada, accese di sole come da fiamma repentina, ecco eleganti figure femminili in ampie tuniche bianche che ne ritmano le forme. A distanza sembrano farfalle che intrecciano ritmi. Ma se quelle figure ti passano accanto e ti guardano, tu cogli nel tepore di uno sguardo acceso su volti bruniti e ben disegnati, imprecisati messaggi. Se mai gli Italiani fossero rimasti, quale altra razza "creola" si sarebbe affacciata sul mondo?

E quante altre regine di Saba avrebbero dominato gli Italiani? È infatti convinzione antica degli Etiopi quella di ritenersi discendenti della bella sovrana di Mareb, venuta per lunga via e con ricca scorta di cavalieri e di preziosi a portare omaggio ed amore al saggio Salomone. Anche le sculture gotiche di Chartres, credo, ricordano il legame di sangue degli Etiopi con la gente d'Israele da cui i re amara avrebbero ricevuto in consegna "l'arca della legge". Quell'arca è ricordata con segno convenzionale in ogni chiesa copta e, per secoli, è stata contesa tra l'Isola Elefantina nell'alto Egitto ed i grandi templi di Axum. Un'arca di cui, quasi vello d'oro o santo Graal, a lungo ne fecero ricerca i Templari venuti dal Mediterraneo e gli ordini massonici venuti dall'Europa.

Ricordo d'altronde come la splendida festa dell'Epifania copta, a cui ero presente due anni or sono, si esalti di una liturgia che nei salmi, nelle danze, nell'esasperato vibrare di cembali, di tamburi e di tube, ti dà l'illusione di sentirti, al di là dei secoli, davanti al tempio di Gerusalemme e con re Davide che danza. E l'emozione si farà certo ancor più mistica quando il messaggio del Cristo si raccoglie dentro la terra scavata a fior di cielo nei camminamenti che proteggono le chiese rupestri di Lalibelà, chiese famose che, ahimè, anche in questo mio viaggio non riuscirò a vedere. È là che tavole cariche di devozione, quasi contemporanee alle cattedrali gotiche della nostra Europa, fanno didattica religiosa per il popolo dell'acrocoro.

Chiese rupestri forse anche per difesa contro l'assalto dell'Islam alla montagna etiopica che ha nel leggendario Grang il suo mitico eroe. Un

assedio che fallisce ma che fa comunque di Harar la nuova città santa di Maometto e che per secoli isola l'Etiopia dal mondo. E si rifugiano su queste montagne, ove si autodefiniscono le etnie, proprio in quel Cristianesimo monofisita giunto quassù dalla Siria, alimentato, nel suo monachesimo, via Nilo, dalla Chiesa di Alessandria. Un Cristianesimo che, non precluso a Bisanzio, ben si addice alla vocazione magica di una terra che, si dice, avrebbe ospitato i primi uomini.

Quanto di Medioriente, più che di Africa, in questa terra di frontiera che nei primi secoli estende il suo impero cristiano sullo Yemen e fa leggenda come regno di Prete Gianni? E non è certo privo di ragione l'incantamento dell'Italia, appena giunta ad unità politica, per un'Abissinia misteriosa. Un'Italia che si cimenta, impreparata, in avventure coloniali e, naturalmente, tra Teodoro che ha dato unità al paese e Menelik, antagonista, sceglie la parte sbagliata! Tra un anno? Il centenario di Adua.

E che l'Etiopia sia terra di frontiera, contesa tra culture diverse, ce lo dice anche l'arte di questa terra, nei suoi dipinti che umanizzano Bisanzio e in musiche e danze nelle quali il ritmo esasperato africano si fa misurato nel disegno femminile, lo slancio dionisiaco si placa in eleganza e il canto raccoglie modi d'antico Egitto, monodie arabe, impennate selvagge d'Africa. Dove trovare testimonianza migliore del miracolo dell'arte che unisce popoli e culture che la guerra più volte divide?

*

* *

Ma non indulgiamo a storia, a fantasia, ad emozioni... Limitiamoci a qualche "schizzo" suggerito dal mio gironzolare per le vie di Addis Abeba e nei dintorni... Schizzi di ambiente primitivo e povero cui fanno contrasto i grandi palazzi dell'ONU e dell'"Organizzazione dell'Unità Africana", sede oggi di lavoro del mio "Consiglio Consultivo" e sulle cui lapidi inaugurali, e ciò mi fa piacere, spicca il riferimento all'imperatore Hailé Selassié promotore di libertà africana.

Il nostro lavoro per il quale ho preparato un documento? Il processo

di industrializzazione nei paesi emergenti firmatari delle *Convenzioni di Yaoundé* e di *Lomé*. Ne conosco bene la storia sin dagli anni '60, quando percorrevo con alcuni colleghi l'Africa, ambasciatore dell'Europa a proporre fiducia e collaborazione certo non facili dopo esperienze coloniali di cui, vicino a cose buone oggi forse dimenticate, rimangono le cicatrici di inutili stragi bianche come quella che ha macchiato noi Italiani qui ad Addis Abeba per vendetta dell'attentato a Graziani.

Le ferite non cancellano tuttavia una stima ancor ben viva per l'Italia e ne beneficiano quegli Italiani che anche questa volta incontro al loro Circolo a celebrare il quattro novembre e che non desiderano - mi dicono - lasciare Addis Abeba per Roma... D'altronde d'Italia qui c'è molto: quasi tutte italiane sono le macchine utensili e non pochi impianti che vedo in alcune fabbriche. Anzi, la prima macchina che vedo per fabbricare scarpe è una *De Gara* di Montichiari, il mio paese natale!

Ma schizzi e scenette è difficile non prenderne appena fuori centro città, su alture ove luccicano i tetti di lamiera e ove gli eucaliptus ti rubano il cielo, quando vedi venire avanti per la strada sbilenca, traballanti anche se compatti come se passati sotto pressa, cubi enormi di fieno o di sterpaglia. Se sotto quei cubi scorgi due gambette che ritmano un passo faticoso... tutto il carico sta sulle spalle di un essere umano piegato verso terra come i superbi di Dante in purgatorio. Ma se invece scorgi, agili agili, quattro zampette, allora eccoti di fronte al più simpatico personaggio d'Etiopia, l'asinello, col suo muso bonario e il collo dondolante in paziente ritmo.

Quale nostalgia di quell'asinello compagno dell'uomo povero quando motorette e camioncini l'avranno eliminato o rimandato in stalla! Ed altri schizzi da buttare sul taccuino? Bambini poveri che aspettano pazienti e rispettosi che tu lasci loro qualcosa del tuo pranzo, là sul pianoro verde vicino alla sorgente del Nilo Bianco, dove, sull'altro versante, vedi ben distinta l'incisione chirurgica della Rift Valley che dal Mar Morto ai Grandi Laghi cerca di spaccare l'Africa in due.

Ben colorito e vivo è il mercato domenicale affollato e vociante del villaggio e verso il quale da ogni parte converge di fretta un'umanità ciarliera.

Ma schizzi tristi ti si disegnano invece quando, sotto gli eucaliptus e i tucul fumanti, tu intravedi, immobili, uomini vecchi e stanchi, bambini sofferenti di indigenza, gente che povera era con l'Imperatore, povera era con Menghistu ed il suo socialismo, povera rimane con l'incipiente democrazia. Gente che, ferma nei secoli, nulla sa dei cambiamenti succedutisi nella capitale e nel mondo e ti guarda sorpresa quando ti vede fotografare i "menhir" misteriosi di Tiya o entrare con rispetto nel piccolo museo paleolitico di Melka Kunturé.

Una scena esemplare per noi Europei? Ad esempio quei cristiani raccolti in preghiera solitaria davanti alla chiesa copta ad Adadi Mariam o al monastero, estranei l'uno all'altro, immersi in intima riflessione, inginocchiati a ritmo davanti alla croce ed alle immagini sante, isolati dal mondo. Sul loro raccoglimento che sente Dio, quanto vi è forse di sensibilità derivata dall'Islam o dall'animismo antico, religioni che sentono, ma mai descrivono, la divinità?

Solitario, nel tramonto, è anche il canto del sacerdote che proclama una fede sopravvissuta a Menghistu e che tutto coinvolge. Natura e divino... Poche volte nelle mie esperienze africane, come su questo acrocoro, ho sentito combaciare tra loro terra e cielo, quasi che l'uomo, le sue cose e la sua storia, siano a fatica tollerati nella intercapedine del creato.

*

* *

La nuova Etiopia? Una repubblica federale ove il decentramento regionale dovrebbe ricondurre popolazioni ed etnie a collaborare pur nelle diverse identità. Una diversità non certo priva di rischi. Se infatti l'Impero attribuiva agli Amhara il primato politico, oggi questo è passato alla gente del Tigrai, forte e guerriera. Sono essi, i Tigrini, che alleandosi con gli Eritrei impegnati da diciassette anni nella loro guerra d'indipendenza, approfittando del disimpegno sovietico, hanno detronizzato Menghistu e la sua dittatura spietata anche se popolare nei giorni in cui l'Etiopia batteva la Somalia nella guerra dell'Ogaden.

Russi e Cubani hanno lasciato ormai il campo e l'America si va riav-

vicinando ad Addis Abeba. La democrazia formale è insediata ed aria di maggior fiducia percorre la capitale e anima economia e commercio. Un merito dei nuovi dirigenti, a quanto capisco? Operare la conversione dall'economia comunista di stretta osservanza all'economia aperta e liberale ma con gradualità. E ciò è bene poiché la terapia contro i danni del comunismo burocratico non può essere certo la liberalizzazione selvaggia e la privatizzazione automatica che ancora sono dogma del Fondo Monetario e degli Americani.

Istituzioni internazionali, Unione Europea e la stessa Italia non mancano di attenzione verso il nuovo corso etiopico e mirano a sostenerlo nella politica di recupero e di sviluppo. Ma lenta ad operare è l'amministrazione locale, educata negli anni di Menghistu; le scelte economiche non sono state ancora approfondite né sottratte ad ipoteche regionalistiche.

Anche qui dunque una verità: che la politica migliore per la decolonizzazione dell'Africa come per il transito dell'Etiopia a nuova economia, consiste nel lanciare un'assistenza che metta a disposizione quadri occidentali per bene gestire l'amministrazione.

Parole magiche come indipendenza o decolonizzazione non possono stimolare miracoli! Ed allora? Ecco anche qui ad Addis Abeba un decollo lento, difficile da affidare a pazienza, ma da sostenere con volontà distribuendo, oltre che aiuti ben mirati, fiducia ed etica di solidarietà. Occorre operare considerando che le esperienze già consumate sono scuola da non ignorare.

Ma la nuova Etiopia, per sua fortuna? Forse va maturando anche a "mentalità d'impresa" e tale attitudine, credo, è linea di partenza essenziale per porre le basi di una politica industriale che sia componente di sviluppo. Ma anche qui, come dovunque in Africa, il gradualismo paziente è ritmo obbligato tanto più che ogni evoluzione politica richiede anche prezzo di umano sacrificio.

Proprio qui d'altronde ci raggiunge oggi e molto ci turba la notizia dell'assassinio in Israele di Rabin, il capo del Governo, nel pieno della sua azione coraggiosa rivolta a portare pace tra popoli da decenni in lotta mortale.

Come non pensare, sotto tanta emozione, e proprio da quest'Africa

che ora è anche l'Africa di Mandela, a uomini come Gandhi, Luther King, Sadat, a quanti, operatori di pace, hanno pagato con la morte il loro impegno di vita... una morte certo non imprevista, perché il loro coraggioso impegno non poteva non suonare come rischio di vita o addirittura come morte preannunciata?

Sarà la morte di Rabin il trauma che convincerà Israeliani ed arabi alla pace? Occorreva proprio la morte di Luther King, esaltato nel sogno di convivenza umana, perché l'*apartheid* entrasse definitivamente nella sua crisi?

E più facile capire, qui al centro dell'acrocoro etiopico, come sia forse anticipazione di storia quella terribile ritualità dei primitivi che ricorrevano al sacrificio umano per propiziare la terra alla primavera ed alla vita?

RITORNO A PALMIRA

Andare verso Palmira è come correre verso un miraggio, inseguire una musica che ti incanta da lontano. È vero che è meglio arrivarvi quando il sole comincia a cercare l'orizzonte e non, come feci anni or sono, di mattina. La strada da Homs si butta dal deserto piatto su un'altura e la città ti si rivela all'improvviso, quasi regalata dall'oasi lussureggiante di verde e di olivi che le sta alle spalle. Già in distanza la vedi tutta romana, imperiale, solenne nella fuga delle sue colonne verso l'arco trionfale. Colonne che, buttate a terra in parte per assedi di guerra o per violenza di terremoto, sembrano risorgere eleganti e baldanzose verso il cielo a confidarsi al vento. Rifiutano la resa, impongono la loro storia, trionfano in capitelli multistile ed in mensole di raffinata fattura.

Non siamo però nella Roma classica: la contaminazione degli stili dipana un linguaggio architettonico che sa di confine. La romanità viene cioè qui a patti con l'arte barbara dei Parti, i fieri nemici che tennero in prigionia l'imperatore Valeriano, accetta il primitivismo dei Drusi, protegge il nomadismo dei beduini. Ma la romanità è tanto forte che nemmeno l'Islam osa temperarla con la raffinatezza della sua arte: i castelli omayyadi stanno fuori, lontani oltre l'oasi, ed il forte arabo di Fakhr al-Din è solo un belvedere in rovina utile per guardare una romanità cui sono stati antenati degni i re assiri e babilonesi, i faraoni d'Egitto, Ciro il Persiano ed Alessandro il Grande. La decadenza della Petra nabatea ha consentito poi a Palmira di essere crocevia per gli scambi tra Cina, India, Mediterraneo e di aprirsi quindi al mondo.

Quanto si è scritto su Palmira, la "città dei datteri"! Per me è presunzione anche solo parlarne: ma parlarne significa riviverne il fascino. Ecco: in questo tramonto battuto da vento arido, mentre le ombre pur luminose assediano il foro ed il teatro e allungano oltre la vista i grandi colonnati, in Palmira parla una storia antica avvolta anche di leggenda. Pompeo invano l'assedia, Tiberio la fa città romana, Adriano la dichiara città libera e la chiama Palmira Hadriana, Odenato, il re locale, bene-

merito per avere liberato Valeriano da prigionia, diventa il *corrector totius orientis* fiduciario di Roma. Ma dopo di lui ecco il dramma politico. Zenobia la bellissima vedova che si proclama erede di Cleopatra, come Cleopatra tentata di sostituirsi a Roma, arma i ribelli per un impero suo. Punita da Aureliano che ne sconfigge l'esercito sarà legata al trionfo del vincitore incatenata d'oro. Dopo di lei e per nuova ribellione la splendida città tramonta per sempre. Ma quella storia portata a tragedia dall'ambizione di una donna, alimenta ancor oggi orgoglio. Le guide tengono a dirti infatti che Zenobia non morì vinta a Roma ma che, come Cleopatra, preferì il suicidio alla prigionia.

Storia o leggenda che la luce del tramonto scolpisce come in un imponente bassorilievo denso di segni imperiali.

Il santuario di Baal consacrato alla triade babilonese? Va visto al mattino quando il sole violento fa trionfale sinfonia. È immenso e viene da lontano, quel tempio, quasi fosse sorto, in solitudine, prima di Palmira. È forse l'altare solenne di quell'Oriente di fronte al quale anche Roma era piccola: rodente in cui la storia sembra non avere principio né fine... Affascinante, il tempio, anche se forse meno solenne di quello di Baalbek. Ma è essenziale e senza indulgenze barocche. I Beduini, gli Arabi, i Mammalucchi, i Turchi, tutti vi hanno lasciato il loro segno, spesso di distruzione. Ma non ne hanno intaccato la sovrana estraneità. L'Eufrate, il grande fiume che conserva storia e porta vita, è lontano da qui, oltre il deserto. Ma sarebbe bello che questo tempio si specchiasse in esso così come il colonnato di Luxor si specchia nel Nilo, l'altra aorta del mondo.

Forse io vedo, con immaginazione mediterranea, oltre il paesaggio reale, quello che probabilmente non c'è. Ma è impossibile qui rifiutarsi a fantasia. Ti senti immergere in una realtà che stimola il tuo sangue mediterraneo, latino e cristiano... anche cristiano, è vero, perché qui, in questa Siria ove ancora in qualche valle si parla aramaico, si è sviluppata la prima Chiesa di Cristo madre di tre Pontefici, qui sull'ellenismo e sull'ordine di Roma è scoppiata, diffusa da Paolo, la più grande rivelazione, quella del discorso della Montagna. Ma nemmeno questa ha liberato gli uomini dall'incubo della morte se proprio all'ingresso di Palmira incontri le torri funerarie erose dal vento, forse utili anche a

combattere nemici, ma sotto le quali si raccolgono, ornate di finezza classica, le tombe di patrizi pur convertiti a Cristianesimo. Mi si consente anzi di penetrarne una da poco aperta. Sembrano attendere veramente da secoli la luce del sole quelle splendide teste femminili di impostazione perfetta che ornano il tempietto funerario. Ma sul loro raccoglimento leggi una certa imprecisione primitiva che meglio sembra unire l'attesa dell'aldilà al rimpianto classico della vita.

Certo Roma domina, la Roma di Shabba, l'antica Filippopoli patria dell'imperatore Filippo l'Arabo, padre di Caracalla e nonno di Eliogabalo, la Roma incancellabile dell'intatto grandioso anfiteatro di Bosra e che la fortezza araba non sommerge così come l'imponente fortezza crociata di Krak des Chevaliers non ha sommerso la Siria bizantina ed araba. Ma una terra, questa Siria, aperta anche a quella religione dei poveri di cui in Bosra la primitiva chiesa di S. Sergio fa testimonianza. Terra della Damasco bizantina nella quale esploderà la più raffinata cultura islamica destinata a rimbalzare sino alla penisola Iberica. Quanto dunque di cui parlare con il mio ospite e caro amico Antonio Napolitano!

DAMASCO... PASSATO E FUTURO ANCHE NOSTRO...

Popoli e popoli hanno lasciato il loro segno su questa bella città che, disegnata al centro con stile di metropoli francese, scende d'impeto dall'arida montagna verso un'oasi antica e abbraccia la sua bella moschea erede di antica basilica cristiana. Tanta e tanta storia: di Egiziani, di Assiri e di Babilonesi, di ellenismo e di romanità classica e bizantina... Una storia che dà fondamento anche alla nostra modernità, perché noi cristiani vediamo in Siria la culla del Cristianesimo, così come i fedeli di Maometto vi conservano testimonianza delle loro identità politiche, religiose, culturali: quel regno degli Omayyadi che, quando sconfitto dagli Abbasidi e di Baghdad, imbevuto anche del meglio di Bisanzio, rinacque splendido in Spagna e fino a Poitiers fu proposta premente sull'Europa medioevale.

La Siria? Regno del primo Maomettanesimo esploso in conquista ma anche culla aramaica del messaggio di Gesù, sede della Chiesa dei grandi concili cristiani e dei primi Pontefici romani.

E Damasco? La città della conversione di Paolo, ma anche la città santa dell'Islam di cui si scrisse: «Se il paradiso è in cielo, di esso Damasco è la replica in terra». Tutti dunque noi Mediterranei, Europei, Arabi troviamo qui nostre radici antiche, che né i Mongoli d'Asia né gli Ottomani sono riusciti a cancellare. Radici che oggi potrebbero stimolare quel sincretismo tollerante di cui il mondo odierno tanto abbisogna, ma cui egoismo politico e ataviche diffidenze ancora oppongono integralismo e incomunicabilità. Radici che stimolerebbero giustizia e rinascita perché, pur diversi, *Vangelo* e *Corano* fanno rivoluzione, privilegiano il povero, Beduino o plebeo, contro il ricco ed il Fariseo.

Povera tuttavia la Siria odierna anche se ricca di passato. Perseguitata per di più da uno dei più elevati tassi di natalità al mondo. La gente? Cordiale, tuttora influenzata da stile francese, meno dura degli Irakeni, facile, anche oltre la naturale propensione dell'Arabo, alle indulgenze

romantiche. Povera ma dignitosa, in grande maggioranza fedele a Maometto. Tutte le confessioni, quella giudaica pure, sono però ammesse e non mancano, tutte, di storia locale. Anche i Cattolici, forse non immemori degli antichi dibattiti conciliari, convivono in pluralità di riti, di chiese, di liturgie sicché pensi quale danno sia stato, a Firenze ed in pieno umanesimo, lasciar fallire quel Concilio del 1436 che tentò unione tra Chiesa d'Oriente e Chiesa d'Occidente. Quanto all'Islam prevalgono i Sunniti. Tra essi non mancano certo tentazioni integraliste ma il regime politico laico le spegne senza complimenti come ha fatto di recente liquidando i 25.000 ribelli della città di Hamá.

Il regime? Un partito unico che attinge ideologia dal Ba'th, il socialismo islamico della "rinascenza". Con l'appoggio dell'esercito, concentra i poteri nel Presidente Hafiz al-Assad e nel Comando Nazionale Siriano.

Ma se anche l'ordinamento della Siria, compromesso tra codice francese e giurisprudenza islamica, è autoritario, ben poco vi è qui del formalismo religioso che altrove trionfa. Tolleranza dell'antico regno splendido dell'emirato omayyade? Te ne rendi conto quando per le vie o nei mercati, nella moschea sempre meno severa, vedi la donna araba rigorosamente velata e incomunicabile mescolarsi a correligionarie che vestono libere fogge o si lasciano tentare dalla moda occidentale esibita dalle non poche Arabe cristiane. Da sempre, col commercio sono d'altronde qui arrivati influssi d'Asia e di Roma. Una Roma che qui impalmò imperatori Filippo l'Arabo, Caracalla ed Eliogabalo e che affidò ad Apollodoro di Damasco il suo Pantheon.

Ma anche la Siria, come i Paesi del Medio Oriente? Anch'essa circoscritta in confini costruiti nei compromessi coloniali franco-britannici o nel giuoco occidentale.

Un Paese anzi di cui si è grossolanamente ignorato il passato (e quanto fa scandalo tuttora quell'Antiochia storicamente siriana e attribuita alla Turchia), due volte giuocato con la vana promessa della "Grande Siria", ritagliato, come i suoi vicini, quasi nell'intento di accentuare i naturali e temperamentali contrasti che dividono e divideranno gli Arabi (e forse che noi Europei siamo per vocazione naturale uniti?). Naturale dunque che finita la guerra mondiale, creato l'impatto

dello Stato di Israele, Siria, Iraq, Egitto, abbiano visto in Mosca il loro protettore e nel comunismo l'alternativa all'ordine del colonizzatore. È naturale che proprio la logica della guerra fredda fosse anche per loro il surrogato di un ordine postcoloniale.

Ma ora? L'URSS è finita, il piano di pace di Oslo, avallato da Clinton è in panne. Rabin il leader coraggioso della convivenza è stato ucciso e Netanyahu rifiuta l'intesa e provoca, Arafat si brucia sul disinteresse americano e sui suoi errori, la guerra del Golfo ha ormai ridato agli Americani sicurezza per quell'ordine petrolifero che troppo li condiziona. E allora? Chi può rilanciare costruttiva politica in un Medio Oriente che, senza lungimirante strategia, ricadrà nel caos e nel caos, alla fine, tutti trascinerà?

L'Europa... mi si dice in Siria, l'Europa che può tonificare e rafforzare con realismo storico e lungimiranza l'ovvio peso americano. Ma c'è, ma vuole esserci, l'Europa? È cosciente di un'eredità storica che ci lega a terre come la Siria e che ci impegna? Ecco perché alla fine del mio soggiorno, meglio capisco quel poeta arabo che ha scritto: «Un tempo la nostra fu una grande razza e voi molto imparaste da noi di scienza e di filosofia per manipolarle ai vostri fini... Ora tocca voi insegnare a noi anche se siamo lenti nell'apprendere, forse perché custodiamo il ricordo di grandi cose che voi magari non conosceste mai...»

NELLA GERMANIA ROMANTICA

Alcuni giorni in Turingia a Weimar, Erfurt, Eisenach, Lipsia. Che cosa mi ha spinto? Certo la mia passione giovanile per il Faust che anche oggi mi suggerisce di cercare tra la folla festosa nella bella piazza di Erfurt dalla grande scalinata che ti butta nelle due ardite cattedrali gotiche, il vecchio Faust che filosofeggia con l'allievo e Mefistofele che lo assedia. Ma forse ancor più mi ha spinto a Weimar il desiderio di incontrare Carlotta Kestner, la protagonista del Werther, con la quale, grazie al libro di Thomas Mann, ho trascorso parte della mia ultima estate.

Weimar? Certo preziosa, rievocatrice dovunque del "genio", signorilmente silenziosa, pacata nella luce anche se illuminata pure dalla gloria di Schiller, di Bach, di Liszt e di Nietzsche. Ma ferma nel tempo. Weimar, mummificata dal suo poeta e, per fedeltà lui, fuori del mondo e del futuro...

Ovvio salutarla come monumento dovuto al massimo poeta! Ma forte è anche la tentazione di pensare, in queste piazze paralizzate di gloria, che Goethe stesso non avrebbe forse realizzato tutta la sua poliedrica e meravigliosa vocazione, se non avesse deciso, ancor giovane, di immergersi in Roma, in Venezia, in Napoli, nella Sicilia. Lì vi è tuttora il Goethe che preferisco, il genio immerso in quel mondo classico mediterraneo che gli dilata l'animo.

D'altronde è lui stesso che, in tarda età, quando licenzia nel 1829 la prima parte del suo *Viaggio in Italia* fatto nel 1786 e nel 1788, confida che l'Italia è stata la sua *Wiedergeburt*, la sua "rinascita", e di Roma dice: «Solo a Roma ho sentito che cosa vuol dire essere uomini, e da allora non sono stato più felice!» Nostalgie di tarda età legate anche a ricordi sentimentali? Forse... ma nessun dubbio che in Italia Goethe ha misurato se stesso.

Grande in ogni caso, ma anche fortunato, Goethe, perché esplosivo in sintonia perfetta con le attese del suo tempo. La commozione romantica fermentava infatti allora nell'Europa intera e spingeva i popoli a cercare le proprie radici antiche ed a cogliere, nella provocazione na-

poleonica da Goethe stesso ben capita, la proposta dello Stato nazionale e moderna vocazione civile dei cittadini. La Germania attendeva in verità il Poeta della sua unità culturale e spirituale che facesse cadere i confini dei tanti staterelli e ricavasse, dalla propensione neoclassica, sintesi creativa tra nazionalismo romantico e universalità. Goethe arriva dunque in piena armonia con il suo tempo e il tempo di tutto lo premia a differenza di quanto accadde a pur sommi geni il cui messaggio troppo era anticipato sulla stagione. Beethoven, non capito dal genio di Weimar, era forse uno di questi?

E allora puoi essere tentato di leggere Weimar, anche se può essere blasfemo, quasi come il “Vittoriale” della Germania. Non toccò forse anche a D’Annunzio il successo per la coincidenza fortunata con le attese del suo tempo? Non si esce comunque da Weimar, lo ammetto, senza nostalgia di un’armonia che fa ideale anche per il nostro secolo!

Ed è in questo clima, spirituale che si apprezza ancor più la Turingia ove ogni paesaggio è romantico e dove ogni cittadina rievoca storia e cultura.

Erfurt? Viva con le sue cattedrali, con il convento agostiniano nel quale maturò la ribellione di Lutero ma fermentò l’identità tedesca e non solo scoppiò l’anatema che doveva trascinare l’Europa in guerre terribili di religione e di primato politico.

Ad Erfurt? Forse l’eco del tramonto del sogno rinascimentale che, dall’Italia alle Fiandre, aveva motivato “utopia”. Non so se in questi nostri tempi nuovi e di revisione, il Papa cattolico riabiliterà Lutero. Ma in quella chiesa agostiniana in cui egli celebrò la sua prima Messa, non puoi non salutare l’Europa nuova anche se ribelle. Rivivi così la mediazione sofferta di Erasmo e di Melantone, l’imprecazione di Ulrich von Hutten, il lento tramonto dell’Impero, la bestialità della rivoluzione contadina, il disordine di quella personalizzazione del “credo” cristiano che concede sì libertà al pensiero ma distrugge quella forza unitaria cattolica che comunque è garanzia del “credo” stesso.

Rivivo qui i miei studi universitari, ma rivivo anche le emozioni della mia giovinezza quando, a notte ormai discesa, nel castello di Valpurga

mi par di attendere Tannhäuser il Minnesinger sfuggito alla seduzione della Venere pagana e quando chiudo il mio viaggio a Norimberga nella chiesetta dei Maestri Cantori, ancora suggestionato da Hans Sachs che, a dispetto della regola formale, dà la vittoria allo slancio poetico di Walter. E tutto si identifica nella musica quando, a Lipsia, entro in quella chiesa di S. Tommaso che, chiara e definita nella sua architettura, fa cadenza sulla tomba del più grande dei musicisti, Sebastian Bach.

Sono venuto qui per sciogliere un pellegrinaggio promesso sin da quando, ragazzino, mi cimentavo sul *Clavicembalo ben temperato*. Che si tratti di pellegrinaggio dello spirito me lo dice comunque la tomba di Bach, solenne di semplicità fiorita oggi di una sola anonima rosa rossa. E l'intimo raccoglimento con cui ogni visitatore si aggira sotto gli archi, mi dice che il ricordo del "genio" è qui, come la sua musica, esperienza parlante del divino.

È forse d'altronde l'amore della musica il lievito che ha salvaguardato l'animo di questa Lipsia antica e forte che oggi, con fervore, rinasce, anche negli anni della dittatura rossa di cui fa ricordo, nel volto di non pochi anziani, il segno di una paura esistenziale del tutto ignota ai molti giovani ormai marcati di americanismo.

Dovunque annuncio di concerti, in questa Lipsia famosa per la sua orchestra fondata da Mendelssohn. Musica di Brahms oggi anche sotto le fantasiose volte della chiesa protestante di S. Nicola. Musica come quando, nei giorni della caduta del "muro" di Berlino, sta scritto, la folla debellava l'assedio della polizia rossa recitando, anzi proclamando con il suo vescovo, il discorso evangelico delle "beatitudini" che demoliva, con la sua suggestione, milite dopo milite, il caparbio rifiuto di Dio e dell'umano.

RITORNO IN SICILIA

Non mi sembra, che le costruzioni civili, lecite o meno, turbino in modo irreparabile la Valle dei Templi ad Agrigento. Vi arrivo a fine dicembre al tramonto con i miei figli e due giovanissimi nipoti che ho portato in Sicilia per stimolarli, loro lombardi, al rispetto ed all'amore del Sud. Un temporale è appena passato ed avvolge di mutevole luce rosata i monumenti e rende laccato il verde dei prati contrappuntati di fiori gialli. Il sole acceca le case che si affollano sul labbro delle colline e guardano giù. Non sembra, quella schiera di edifici spuri, l'avanguardia di un esercito di barbari che sostano stupiti di fronte all'inatteso paesaggio? E sarebbe altrettanto viva la valle se fosse del tutto isolata, solitaria e non avesse testimonianza di uomini? Certo la scena è più da teatro che da manuale di storia dell'arte. Ma sembra proprio che quell'esercito disordinato di barbari e che poteva venire da Siracusa greca o da Cartagine fenicia, si sia fermato in tempo per testimoniare e non per offuscare! Era sacro?

In ogni caso i templi, non so se per merito dei sovrintendenti restauratori o del sole che infonde vita, o del mare che fa specchio magico, appaiono in buono stato, immersi in un mondo loro, fermi nella storia come nella dignità del soprannaturale. L'impatto sul visitatore è eccezionale grazie anche all'inseguirsi dei chiaroscuri dorati ed a tuoni temporaleschi che, voce di Dei, si spengono sull'antica *Akras* fondata dai coloni di Gela e a lungo dominatrice di Sicilia dopo che, alleata di Siracusa, vinse i cartaginesi nella vicina *Himera*.

Ma l'uomo? Forse a ragione estraneo a questo paesaggio che sembra privilegiare solo il dialogo che corre invisibile tra gli dei e la natura.

L'abbiamo d'altronde lasciato da poco, l'umano, nel "casale" di Piazza Armerina ove si è arreso al benessere della villa patrizia romana. È lì che nell'inseguire di vano in vano gli splendidi mosaici, senti compiacenza del vivere e del creato. E della nostalgia del vivere come pure dell'attesa di qualcosa che va oltre la morte, fanno in fondo testimo-

nianza i miti dovunque rievocati da arte mirabile. Miti classici tanto presenti ancora nella mia cultura, miti che esaltano intelligenza, forza, bellezza dell'uomo di cui gli dei hanno assunto la forma. Miti che, sino all'esplosione cristiana, hanno fatto, a loro modo e per secoli, anche teologia e che comunque sono voce di religiosità.

E dopo Agrigento, ecco Selinunte, figlia dei Greci di *Hyblea*, del tutto sola con la sua Acropoli, con il grande tempio G, con le immense rovine che fanno catastrofe di storia e di natura e cui darei come sfondo musicale il dionisiaco ritmo della *Primavera* di Stravinskij. E come non rivivere, tra questo verde tenero punteggiato di giallo, il mito di Giove che rapisce Europa?

Sullo sfondo, tra le colonne doriche, il mare: mare di Ulisse, mare fenicio, greco, bizantino, arabo, normanno, europeo. Mare pure vikingo perché a ragione la guida intelligente mi fa osservare che l'Arca di Noè del mosaico di destra di Monreale è una nave vichinga perfetta e ci ricorda come gli uomini delle brume nordiche siano venuti nell'isola del sole, già beneficiata dagli Arabi, a dar vita ad un regno nel quale, lo dice il mosaico della Martorana, Cristo stesso, e non il Pontefice, incorona il sovrano e gli dà autorità.

È qui, in questa splendida Monreale, che la storia sembra rinascere in un tutt'uno per rianimarsi in una sintesi di secoli e secoli di civiltà. Ecco perché, nel chiostro, corro subito alla fontana d'angolo e, approfittando della solitudine dell'ora, l'ascolto a lungo. Nessuna musica è più espressiva di quell'acqua che tra gli archi gotici di raffinata fattura, gorgoglia di continuo sullo stelo e si fa santa per incantesimo di architettura. Quanti scrittori e musicisti si sono ad essa ispirati! Ma io ho letto proprio stamane lo splendido "messaggio di fine millennio" lanciato al mondo in questi giorni dal novantenne Léopold Sédar Senghor, poeta della "negritudine", politico d'Africa, innamorato di classicità, di mediterraneo, di "Civiltà dell'Universale".

Rimedito quel testo. La storia umana? È grande, esso detta, quando realizza simbiosi di diverse civiltà. Il nostro futuro? Sarà di pace solo se opereremo «sintesi di civiltà molteplici» dice Senghor perché la fantasia creatrice è meticciasa. E ancora? L'omaggio esplicito alla Sicilia come terra di meticciasa, «alla Sicilia, al suo ruolo di simbiosi nel movimento

che ci porta verso la civiltà dell'universale».

È vero! Ecco in questa fontana, nel suo miracolo architettonico, un meticcio eccezionale tra arte gotica e arte islamica, la sintesi tra due culture che hanno diffuso rinascimento, che credono nell'uomo e nel suo destino soprannaturale. E perché non operare, anche nell'odierna crisi mediterranea, per rinnovare fertile meticcio?

È vero che un secolo fa, in questa Sicilia, l'Italia piemontese era vista quasi come una riedizione angioina; e vero è che la geografia, il mal governo, il temperamento, contrappongono tuttora due Italie. Ma è proprio dalla storia nostra che noi Italiani, anche a vantaggio d'Europa, possiamo ricavare meticcio mediterraneo creativo ed arte e cultura sono lo strumento migliore di rinnovare unità d'Italia.

Il mio Capodanno siciliano? Concluso forse nel chiostro di Monreale, davanti alla fontana arabo-gotica. Concluso anche se ancora dovrò chiedermi quale sarà il mio Cristo "pantocratore", se quello giudicante di Monreale o quello di Cefalù generoso di carità. Anche se ancora mi domanderò, guardando la cattedrale ove riposano Ruggero il Normanno e Federico lo Svevo, chi mai abbia voluto inserire nel Seicento quella cupola barocca a chiudere un disegno architettonico che, nell'esterno, tanto è normanno.

SIRIA

'98

Maggio: una volta ancora in Siria... Antonio e Vittoria Napolitano cari ospiti e con me pure Filippo Castellano in esplosione di simpatia diffusiva. Si butterà certo nei bazar a negoziare, con gestualità napoletana, lo "sconto". Ma oggi corre a Palmira e si entusiasma tanto di Zenobia da fotografare per un'ora e senza pellicola. Riferà così il percorso in pieno sole!

Il giorno appresso? Ecco la Siria della montagna scabra, bruciata, solitaria. Dal sentiero impervio domini fino all'orizzonte il deserto che corre verso l'Eufrate. Un deserto ricco di *Bibbia*, di patriarchi, di storia di imperi antichi. E in fondo alla discesa dura ecco la sagoma del monastero di Mar Musa nato nei primi secoli cristiani, quasi appeso sulla valle come a proporre il santo e mistico distacco dal mondo.

Ci accoglie il sofferto ansimare di un trattore della cooperazione italiana che cerca acqua. Ci dà d'impeto il benvenuto padre Paolo dall'Oglio, romanaccio simpatico e ancor giovane. In arabo lancia un urlo ai manovratori della teleferica lassù, a scavalco dell'unico sofferente ulivo. Li avverte che ci siamo. Nella penombra della piccola chiesa del monastero antico, inseguì sotto le volte primitive, interiorizzandoli e meditandoli, affreschi ingenui e te ne fai dotto. Siamo dunque nella terra del monachesimo cristiano siro-egiziano, in quella Siria romana che, terra di Paolo, ci diede i primi Papi ed elaborò in contrappunto con Bisanzio i dogmi fondamentali dei primi Concilii. Terra di asceti, questa, che suggeriva il distacco dal mondo e che, quando dominata dall'Islam ed educata alla raffinata civiltà dagli Omayyadi, ancor più e con voce di popolo proclamò la sua fede in Dio. Oggi? Forse per queste sue tante radici ospita in piena tolleranza, tante confessioni cristiane e religiose.

Intorno a padre Dall'Oglio, gesuita, forte, deciso, ecco alcuni giovani siriani e italiani, tutti desiderosi, mi si dice, di pregare. Una mila-

nese tutta “Bovisa”, ex maestra, chiama gioiosamente anche noi a quello che lei definisce il “pranzo comune”. È il momento di buttarsi con la mia cinepresa su padre Paolo e sulle sue idee. L’intervista corre disinvolta. Egli è qui da qualche anno e ha fatto suo l’antico monastero. Cerca forse, tra le montagne aspre nei cui villaggi, qua e là, si parla ancora la lingua di Gesù, di “vivere” i *Vangeli*. Ma tenta anche, e con convinzione, di aprire un confronto con l’Islam. Parla di pace con i Palestinesi e, ove capiti, anche con gli Ebrei. Poteva trovare un ambiente più adatto per far “sincretismo” religioso, per credere cioè che le verità delle grandi religioni sono affini e che il “confronto” dilata forse l’esperienza del divino? E degna di appoggio è certo l’idea di padre Paolo di lanciare da qui, via Roma, la proposta di proclamare “tregua d’armi e di violenza” in Medio Oriente per quell’anno che avvia tra poco il nuovo millennio e che la Chiesa proclama Santo e anno di pellegrinaggio. Idea bella, specie per tanti giovani che mai hanno conosciuto la pace!

2 *Giugno*. Splendido ricevimento alla nostra Ambasciata che testimonia (ma a Roma se ne rendono conto?) tanta fiducia nell’Italia. Padre Paolo, in tanta mondanità e senza alle spalle il suo arido vallone, si appiattisce e non fa più utopia. Ma la Siria è già per se stessa terra di utopia. Utopia nelle sue testimonianze culturali e nei vasti spazi ove, per secoli, si sono alternati schiavi o dominatori. Rievochiamo dunque, pur là dove l’agricoltura è mirabile, pagine terribili di persecuzioni ma anche glorie di imperi proiettati sull’Eurasia di Alessandro Magno, di Roma, di Bisanzio, dei Mongoli e di Tamerlano.

Inno di gloria da grande musica beethoveniana e invero Apamea, centro economico prezioso dei Selgiuchidi, fatta romana da Pompeo e cristiana da Bisanzio, estesa a perdita d’occhio dietro al colonnato elegante che circonda il “cardo” e si avvia verso una storia infinita e che solo la natura avversa ha interrotto. E prima di Apamea, Tartus dei crociati ove la cattedrale normanna testimonia in dignità la vana utopia dei soldati di Cristo. E dopo Apamea, Latakia, antica Laodicea, chiave del dominio romano sul Mediterraneo d’oriente e, secoli dopo, prezioso emporio per le nostre repubbliche marinare. E nei dintorni, sug-

gestive e imbalsamate, ecco le rovine fenicie di Amrit e di Ugarit.

Ma l'utopia? Esplode di nuovo a Qalah Siman nel tempio paleocristiano ove nel v secolo S. Simeone l'eremita, dall'alto della colonna, testimoniava Cristo. E di Cristo avevano certo piena la mente gli architetti che piegarono sulla sinistra l'abside, forse a ricordo dell'agonia del Salvatore sulla croce. Qui S. Simeone, lo stilita, dettava la fuga dal mondo e travolgeva in estasi rovente le folle salite per la Via Sacra dal monastero e dalla valle dell'Afrin.

E pure ad Aleppo, la splendida città ove sono confluiti l'oriente e l'Occidente, ove Bisanzio ha dettato cultura e l'Islam ha testimoniato l'arte e la raffinatezza omayyadi riscattando la violenza esplosiva dell'Islam primitivo, è umida di risonanze nei suoi *suk*, nella grande moschea, nelle fontane dell'ospedale antico, in una diffusa nostalgia di passato e di compiacenza del presente. Segno di potenza è certo il castello - fortezza che tutto guarda dall'alto - e cui non sfugge dettaglio alcuno dell'orizzonte. Fu il castello di Nur al-Din, Saladino, il monarca che ci fu dipinto come feroce guerriero ma che la storia riscopre ora quale esempio di tolleranza e di civiltà.

Qui in Siria? Ogni pietra parla e distrae anche Filippo dal suo napoletaneggiare con giovani "curdi"! E così pure ad Ebla nel silenzio di un paesaggio anomalo ove giochi di fantasia e nel fervore del lavoro dei giovani archeologi italiani e siriani guidati dal prof. Mattiae. Ebla, la città pre-fenicia sepolta, rinasce, più che da terra, dalle tavolette non più misteriose, dai vasi religiosamente ricostruiti, dal parlare dotto e convinto della giovane archeologa che ci accompagna, per rievocarla, ove Ebla fu. E molta, molta tolleranza, in questo popolo suggestionato del suo passato!

PASQUA ROMANA...

Aprile '98

Eccoci all'ultima Pasqua del "secolo breve", per il Cardinal Martini "secolo nullo" ma, a mio giudizio, secolo in cui l'Europa, vittima delle sue guerre e delle sue dittature e nonostante il suo tardivo progetto di "unione", abdica alla guida della storia e cede il primato al "Mondo" che tuttavia comincia il suo turno con pesanti barbarie.

Bello passare questa Pasqua di fine secolo a Roma ove tutto parla di storia, in una città oggi avvolta in uno splendido sole ed in un clima da paradiso terrestre. Certo anche su Roma grava oggi l'incubo della guerra del Kosovo e anche i suoi cittadini sono scossi dalla visione parlante di quel vecchio Pontefice che, camminando a stento ma appoggiato alla tenacia dei forti, ha celebrato la sera del Venerdì Santo, la *Via Crucis* nello spazio magico del Colosseo come portasse la croce di una romanità vanificata e di una cristianità tradita. Non è da ieri d'altronde che mi sembra cogliere nella sua stanca ma forte figura qualcosa dei grandi personaggi di Shakespeare traditi nelle loro certezze. Un Apostolo ancora una volta incompreso?

Ma la Roma pasquale mai come in questo '99 di fine secolo è stata tanto bella, nobile nei suoi messaggi e capace di convincere i visitatori dell'unità e della coerenza della sua grande storia e della sua realtà nel contempo pagana e cristiana. Che cosa mai di più "romano" infatti della figura di un Pontefice che appoggiato alla croce di Cristo prega tra le rovine del Foro Imperiale invocando la pace? È in verità nella Settimana Santa romana che si coglie la sintesi e l'eredità della nostra storia. Sembra che con essa nasca il messaggio per il futuro. Sembra che nel nostro intimo riemergano le radici culturali da cui noi discendiamo e si realizzi l'incontro magico con coloro che ci hanno preceduto, sembra quasi di cogliere anche il respiro di coloro che dopo di noi vivranno...

Tutto questo mistero ho sentito per la verità presente in me già la sera del Giovedì Santo, quando dopo il tramonto mi sono immerso nelle Basiliche romane per la cosiddetta visita ai “Sepolcri”. La folla era modesta ma assidua, devota, come partecipe, nel suo bisbigliare, di un mistero. Nella luce incerta del tempio, gli oranti sembravano venire da un passato dal quale forse riemergevano, ma come fuori dal tempo, persone care, rinascevano incontri umani ed emozioni perdute. Ovvio dunque per me chiudere il mio pellegrinare, dopo S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni, S. Maria Maggiore, in quella Chiesa dove dissi “sì” per la vita a Carla che non è più ma che vive in me...

Il Sabato Santo invece, per me, in quel trionfo primaverile di Roma? Un’opportunità di santificarlo passando da un museo all’altro per rivivere storia di Roma e del Mondo, per godere di quanto l’uomo, con l’arte, la fantasia, il genio, ha creato collaborando all’opera del Creatore e affermando, prima del *cogito il creo, ergo sum*. Ma anche lì, nell’arte, Cristo ti insegue, ti possiede.

Di lui parla l’arte e la romanità lo anticipa. È qui infatti a Roma che tu puoi ben capire come la Storia, con la “crocefissione”, chiarisca i suoi fini, si faccia unitaria su disegno provvidenziale. Così nella Roma pasquale piena di Cristo? Facile convenire con Luc Ferry, giovane filosofo francese che si dice cattolico e che ieri su «L’Avvenire» ha detto: «La trascendenza ci salverà» anche se «l’individuo è ormai solo di fronte alle grandi domande che riguardano la sua esistenza» in una stagione in cui la fede «è diventata individuale, privata». È vero! Anch’io sono solo davanti a tanto interrogativo e quasi mi sento tentato, in questa Pasqua di Cristo, di dire con Ferry: «Io trovo che quanto ci propone la religione sia troppo bello per esser vero!»

Ma non cediamo a tentazione, accettiamo la fede dei Padri e godiamo oggi cristianamente dei musei di Roma come per dare ragione ad Erasmo e agli umanisti che vedevano nel mondo classico la via privilegiata *ad Christum!*

In molti musei oggi? Ordine, modernità, promettente efficienza. Sono lieto di constatarlo come cittadino che vuol vedere l’Italia messaggera di cultura nel mondo e come ex-ministro dei Beni Culturali a suo tempo impegnato a far crescere bene un ministero appena nato. Quanta Etica

allora la mia per rimuovere l'ostilità di sindacati preoccupati solo di "occupare", monopolizzatori persino delle cartoline e delle guide per turisti! Ben vengano in porto restauri e recuperi museali che forse già noi avviammo! E saggia, lo ammetto, è l'utilizzazione odierna del volontariato giovanile e l'inquadramento *part time* dei "cassaintegrati" in appoggio ai custodi e per rendere i musei più a lungo disponibili al pubblico. Ma se le avessi proposte io, ai miei tempi, quelle misure che mai avrebbero fatto i sindacati nostrani, fortezza sempre vigilante e oggi disponibile a compiacere governi che sanno di sinistra?

Ma non indulgiamo oggi a politica! Respiriamo a pieno spirito nel bello e nella storia, via eletta essa pure per avvicinarci a Dio, per sentire in noi vibrare lo spirito, per scavalcare d'impeto i dubbi dell'umano ragionare. Via eletta anche oggi, quando una diffusa volgarità "da benessere" appiattisce l'uomo e la sua città.

È vero: il "mito" greco, velame al divino, domina l'arte classica e lo vedo trionfare, forte come una fede, nei musei della romanità. Mito, certo, velame... ma dietro di esso? Comunque un'ansia di soprannaturale che per mille anni ed oltre ha aiutato l'uomo a guardare in alto, al di là della vita, oltre il terreno. Poi, dopo la mitologia classica e "i falsi dei" ma comunque dei per l'uomo, ecco la rivelazione cristiana che per secoli motiva l'arte, la esalta e spinge l'uomo oltre se stesso. Oggi invece? Ecco al *Palazzo delle Esposizioni* le pur interessanti combinazioni fotografiche di David LaChapelle. Che dire? Che l'arte ignora ormai Dio e nella sua piattezza immerge solo l'uomo nella volgare e compiaciuta adorazione del suo corpo e senza la magia del mito di Narciso. E quando mai pure l'arte guarderà in alto?

SPERANZE AFRICANE

Trent'anni or sono partiva da Strasburgo quella che potrei chiamare la mia lunga missione politica per l'Africa. Il primo viaggio oltre l'equatore? Verso l'isola di Réunion, territorio francese e calda variopinta terra di "creoli". Poi il Madagascar appena giunto a libertà dopo lotta sofferta e già esaltata da Rabemananjara, il poeta nazionale che incontro a Tananarive reduce dalla prigionia in Francia. E pochi mesi dopo, su incarico del Parlamento Europeo, eccomi in una delicata ma positiva missione nell'immenso Congo ex-belga, pochi giorni dopo la caduta di Lumumba. E dopo il Congo, tante altre missioni nei Paesi francofoni dell'Africa.

Lo scopo? Convincere i nuovi leader a beneficiare, per lo sviluppo dei loro Paesi di quella "Associazione" con la nuova Europa che il Trattato di Roma offriva loro.

Alcuni deputati europei guidati da Walter Scheel, ed io tra loro, si impegnavano così in un lavoro che, pur difficile, gradualmente poneva le premesse delle future *Convenzioni di Yaoundé e di Lomé*. C'era in loro l'entusiasmo di scoprire un mondo, di stringere amicizie nuove, c'era coscienza di essere partecipi del più grande fenomeno del dopoguerra: la decolonizzazione. Li animava la convinzione di essere ambasciatori di un'Europa che, superato il complesso tolemaico della sua centralità, cominciava a capire che il nuovo tempo copernicano rendeva ormai ogni popolo partecipe e responsabile, con le sue, delle vicende del Mondo intero.

Il mio entusiasmo di allora e la mia sete di capire? Stimolò azione ancor più concreta quando, membro del governo italiano, potei più autorevolmente partecipare alla vita della nuova Africa. Promossi così, tra l'altro, leggi e programmi che dotarono anche l'Italia di una sua politica di "cooperazione" e di "volontari" magari chiamati del *Pedini's corp* o figli adottivi del *Bwana Pedini*! E quanti incontri ed amicizie, e come Italiano e come Europeo!

Oggi, nella ben grave situazione in cui versa l'Africa dopo quarant'anni di un'indipendenza che ci aveva fatto tanto sperare? Quanto a me, potrei dirti deluso, tradito nell'impegno forse più caro della mia politica! Ma quanto alla Storia? Devo ahimè riconoscere come mia illusione giovanile fosse quella mia di credere che i fatti storici potessero procedere con la velocità delle mie speranze e che le nazioni potessero maturare "per decreto" a libertà...

Quanti genocidi, quante guerre non hanno d'altronde avvelenato la storia nostra prima che noi Europei potessimo adagiarci nel pacifico cinquantennio di cui sinora godiamo? I popoli nuovi non possono in realtà evitare malattie che sono state anche nostre. Che augurarsi se mai? Che proprio la storia li stimoli a superarle in tempi più brevi dei nostri. Che in verità il rapporto tra popoli antichi e popoli nuovi, in positivo o in negativo, non è diverso da quello che intercorre oggi tra genitori e figli per i quali, più che l'autorità paterna, è utile e persuasivo l'esempio!

Non sono pochi certo i leader della decolonizzazione che io stesso ho conosciuto, scomparsi nei tanti colpi di Stato o travolti da loro folle degenerazione dittatoriale. Un mese fa ho incontrato a Roma Baré Maïnassara, il presidente del Niger. Oggi? Ucciso il 9 aprile in un putsch organizzato dalla sua guardia del corpo. E quanti come lui... e quante guerre civili o tribali come quelle che da decenni insanguinano l'Angola, il Sudan, il Congo, come l'assurda guerra tra Etiopia ed Eritrea, come i genocidi della Liberia, del Burundi, del Rwanda, della Sierra Leone, come il collasso della Somalia e di altri Paesi africani giunti prematuramente ad indipendenza. E come si potranno mai convertire alla pace generazioni che altro non hanno conosciuto se non guerre e massacri?

Ma i regicidi, le guerre nostre dei cento e dei trent'anni, i massacri di religione di cui è piena la storia di quest'Europa, dice il cardinale Luttiger, «marcata dalla follia dell'uomo come dalle opere della sua saggezza»? Certo non può offrire insegnamento ideale ai popoli nuovi né riscattare i venti milioni di morti dovuti alla decolonizzazione innescata dallo sfascio della "grande guerra" e subito inquinata dalla "guerra fredda". E certo non fa oggi scuola l'odierna folle crisi balcanica!

Che cosa dedurre dunque dalla situazione africana? Che va seguita con pazienza e senza ignorare che, accanto al negativo, emergono pur in essa preziosi sintomi di ripresa.

Innegabile, ad esempio, che l'affermarsi di scrittori e di artisti sempre più numerosi che, pur nella fedeltà alle loro radici, cercano spiritualità e modernità, è il segno di una rinascita che filtrerà pure nel quotidiano civile. Positivo è il fatto che vicino a quelli che sono in guerra o vivono terrorizzati da genocidio, vi sono paesi come la Costa d'Avorio, il Ghana, il Botswana, Maurizio, la Guinea, il Senegal, nonché paesi del duro Sahel come il Mali e il Burkina Faso, che si sono ormai aperti a pluralismo politico, a libertà di mercato, a democrazia, con beneficio del loro sviluppo e che a recupero democratico sembra finalmente avviarsi un colosso quale la Nigeria. Ed è certo di grande valore morale il fatto che il secolo africano abbia offerto al mondo un capolavoro di umanità quale Nelson Mandela in un Sudafrica che, pur a fatica, potrà spegnere secolari risentimenti e realizzare convivenza di razze.

Il compito dell'Occidente se mai? Operare *anche* sul positivo africano e non lasciare soli quei paesi che manifestano volontà di recupero. (Non a caso sono più promettenti i Paesi che la Francia non ha abbandonato che non quei Paesi d'Africa che l'Inghilterra ha lasciato a se stessi). E come assisterli? Soprattutto con tre impegni essenziali: la formazione dei loro quadri umani e tecnici, l'alleggerimento del loro debito, la liberalizzazione del commercio per i prodotti del loro lavoro pure a prezzo della rinuncia del ricco Occidente ai benefici di un protezionismo commerciale caparbio ed ingiusto.

ALGERIA E NORD-AFRICA

Dopo anni di folle terrorismo e di guerra civile in Algeria guardavamo con fiducia ai sintomi di una ripresa della società civile stanca di eccidi, meno convinta della convenienza di mescolare politica e religione, desiderosa, nei suoi tanti disoccupati, di lavoro e specie nelle sue donne, di modernità. Diffuso il desiderio di votare e con molta disponibilità verso i candidati islamici moderati anche per rifarsi delle elezioni “rubate” nel '92. Fu infatti allora che i militari, gelosi del potere, annullarono il voto favorevole al Fronte Islamico (FIS) buttando il paese nella guerra civile. Non capirono che la via migliore era di calmare gli Islamici mettendoli alla prova del governare.

La campagna elettorale per la scelta del nuovo presidente con cui sostituire il dimissionario Liamine Zéroual era partita bene. Sette i candidati e corretto il loro confronto. Invece? Proprio alla vigilia del voto ecco il ritiro dalla competizione di sei degli aspiranti, concordi nel denunciare la preparazione di brogli. Unico candidato rimasto Abdelaziz Bouteflika eletto pur con forte assenteismo dal voto. Emozione dentro e fuori l'Algeria, delusione nel constatare come in realtà i militari al potere dal '62 vogliono a tutti i costi conservarlo e con quel timbro dittatoriale impressogli, dopo la fine della guerra e la caduta di Ben Bella, dal sovietizzante Boumédiène.

In sostanza? Un colpo di Stato “a freddo” ed antidemocratico anche se proprio la rinuncia concorde dei sei candidati conferma - e ciò è importante - che capacità di opposizione democratica è ormai acquisita anche in Algeria.

Conosco bene e sin dal tempo dei francesi quel Paese, l'antica e fertile Mauritania dei Romani, la terra di Giugurta, ricca di tanta storia mediterranea. Ho incontrato una volta anche lui, se ben ricordo, Bouteflika, ministro degli esteri di Boumédiène, abile e distinto politico. Fu lui il *porte-parole* al Vertice europeo di Copenaghen del '73 cui partecipai con Rumor e Moro, quando quasi forzando l'ingresso gli

Arabi vennero a dirci che o l'Europa parteggiava per i Palestinesi, o il petrolio le sarebbe stato razionato.

Ora che farà Bouteflika presidente eletto in modo anomalo, circondato da diffidenza anche perché unico candidato in buoni rapporti con i militari? Accetteranno questi di ridimensionarsi o la guerra civile riprenderà spietata? Riuscirà Bouteflika a mediare con il mondo arabo-islamico che preme ma che è in contesa antica con i Berberi arroccati nella Cabilia e di origine culturale autonoma?

Ho fiducia che la sua abilità e la sua formazione in parte europea potrà avvicinare il paese a quella normalità di cui non solo l'Algeria ma anche il Mediterraneo hanno bisogno. Un Mediterraneo nel quale si va forse delineando un'evoluzione che può liberare il Maghreb dalla continua ipoteca della crisi stagnante del Medio Oriente.

La Tunisia? Gode ormai di una stabilità politica che, garantita dal regime di Ben Ali e pur al limite tra democrazia ed autoritarismo, favorisce sviluppo economico e beneficia dell'interdipendenza col mercato europeo. La decisa impostazione laica data a suo tempo dal fondatore Bourghiba fa poi da antidoto all'integralismo e ai fanatismi religiosi spontanei o importati.

Il Marocco? Beneficia di una radice storica nella quale si fondono in positivo gli influssi della civiltà ispano-islamica nel suo "rinascimento" con gli apporti saliti da un Sahel africano ove la vocazione mistica di un Islam tollerante si è unita all'orgoglio dell'impero del Mali. Hassan II, garante di equilibrio tra politica e religione, guida il paese e patrocinando oggi l'alternanza democratica col governo del socialista Yousoufi, stimola il paese a modernità ed a benefico diffuso fermento culturale.

A sud del Marocco la Mauritania rimane stabile nella fierezza conservatrice della sua gente. Tensioni come quelle delle tribù Tuareg poste tra Algeria, Marocco, Mali si attenuano. Il progetto di comunità economica del Maghreb già tentata nel 1989 con l'UMA viene rilanciato nei recenti incontri tra Hassan II e Ben Ali e coinvolge ormai anche la

Libia liberata dalle sanzioni e Gheddafi il quale, amico di Mandela e meno condizionato dal Sudan, cura un suo ruolo internazionale.

L'Egitto? Deluso di Israele e insidiato da integralismo, guarda pure con interesse al Maghreb.

Può questo positivo contesto, destinato ad influenzare anche noi Europei, non avere effetti positivi anche sull'Algeria e stimolarla a reintegrarsi nel concerto maghrebino? Ebbene, pur con riserva sulla sua elezione, ammetto che Bouteflika può essere l'uomo della situazione.

Certo il suo compito non sarà facile. L'Algeria, fuorviata nella sua identità dall'occupazione francese, reduce da spietata guerra, divisa tra Arabi e Berberi, non ha infatti il retroterra storico-culturale di cui beneficiano Marocco e Tunisia. Dopo l'indipendenza la sua sudditanza all'URSS ne ha inoltre alterato la struttura, ne ha condizionato la politica ed ha favorito la dittatura.

Ma il danno maggiore nella sua crescita? L'ubriacatura in quella sua ricchezza petrolifera che sembrava costituirne la fortuna. Fu il petrolio a favorire corruzione nella dirigenza politico-militare e fu il suo primato a sterilizzare la vocazione agricola, artigiana, turistica con danno di tutta la società. Ne parlai a lungo in un mio appassionato colloquio con Mouloud Hamrouche, quando era capo del governo d'Algeria. Anche lui conveniva che solo Allah sapeva se il petrolio fa benedizione o maledizione di un popolo. Gli uomini, i politici?

L'augurio dunque che possiamo fare a Bouteflika? Che, anche nell'interesse di tutti noi mediterranei, egli voglia riconsegnare l'Algeria anche al suo laborioso contadino che per secoli ha coltivato una terra fertile, all'artigiano immaginifico, alle forti donne che vogliono pace, alla cultura che tanto può attingere dalle meraviglie archeologiche e naturali di cui il paese tanto è ricco.

SCHIZZO BIRMANO

Vi sono più chiese e chiesette in Italia o più pagode e *stube* in Birmania, oggi Myanmar? Pagode imponenti come la Shwedagon Paya di Yangon lanciata in cielo per 90 metri e ricoperta d'oro nel 1400 dalla regina Shin Sawbu in quantità pari al suo peso: pagode formose come la Kaung Hmu Daw che una regina volle fosse costruita dal suo re con una cupola bianca e rotonda come il suo seno; pagode piccole ma umide di misticismo come quelle che, in piena campagna, si specchiano nell'acqua delle risaie... Pagode a non finire e che dicono che Buddha ha trovato qui la sua terra santa ed ha nutrito di fede religiosa un popolo già marcato da antica e sana civiltà della risaia.

Bel paese questa Burma ove la gente ti sorride e ti ringrazia se la fotografi: un mondo abbellito di donne delicate che, con grazia sottomessa, sembrano offrirti un fiore anche se solo ti porgono un oggetto banale. Una società ove la donna, pur mite, sa essere abile negli affari e giardini esotici ove incontri fanciulle dai cui occhi neri e profondi sembrano espandersi in raggi da plenilunio, un popolo ordinato, il birmano, anche se povero nonostante l'eccezionale ricchezza delle risorse di natura, fedele a valori semplici e puliti che danno freschezza ingenua all'arte, al teatro e alle molte leggende.

E infine Burma, già colonia inglese? Un Paese tuttora religioso nonostante la devastante dittatura socialista del dopoguerra. Buddha è dovunque: nella pagoda luminosa di ori ove giovani e vecchi pregano, isolati in un raccoglimento che stupisce noi Europei. Buddha è nel grande decoroso mercato di Yangon, la capitale, ove ferve il negozio ma dove al passare della sua statua itinerante tutti si inchinano. Buddha è nella risaia verde che fa specchio all'azzurro intenso del cielo e dove la gente, lasciato il bue gobbo, ti avvicina festosa con lo stupore divertito dei primitivi. E Buddha risplende sfolgorante d'oro anche sulla montagna che sovrasta Taunggyi nella terra dei Shan e dalla quale indovini, non lontani, il Laos e la Cina misteriosa. E Buddha è anche

anima dei villaggi che si affacciano, vivaci di umanità nelle loro palafitte, sul lago Inle noto anche per i suoi pescatori che, col polpaccio incollato al remo, spingono avanti le loro barche sottili tra canali festosi di vegetazione lacustre ma da cui si accede anche a coltivazioni che laboriosi contadini destinano a primizie. E Buddha è scuola nei monasteri ove quasi tutti i birmani passano parte della loro giornata sia per istruirsi sia per migliorarsi nello spirito.

Ma Buddha sarà ancora - mi chiedo - nell'anima di questo popolo anche quando, tra decenni e decenni, pure Myanmar conoscerà quel benessere che in verità è nemico mortale suo come di Cristo, come di Maometto? Non so... Eppure il Buddhismo è tuttora qui identità ideale, fede di tutto un popolo nella "reincarnazione", nel succedersi cioè di vite che il Buddhista vorrebbe sempre migliori e vie di accesso finale al grande mare dell'essere e dei cicli universali.

D'altronde proprio la fede nella reincarnazione è la chiave vera per capire tanta parte della cultura dell'Asia. Ecco la città di Pagan e quanto di essa rimane dopo che i Mongoli la distrussero nel 300 per mano dei Shan: è il grande coro, la solenne sinfonia di tanta fede. Sono infatti centinaia e centinaia le "stube", ricche o povere, grandi o piccole, di cui si anima la città spenta ormai alla storia ma viva di un incomparabile panorama. Quale crisi religiosa, otto secoli or sono, negli anni della ricchezza, ha motivato le tante "stube" di Pagan? Forse l'incubo della fine storica e, con essa, l'impegno a propiziare per l'offerente la reincarnazione in una vita migliore che avvicina al nirvana e spegne il dolore. Ed è forse per questo che nel tramonto, contemplata dall'alto, quella distesa a perdita d'occhio di "stube" pare l'accendersi di tante fiamme della speranza in quella reincarnazione che Buddha ha promesso anche con messaggi incisi sul marmo di decine di tempietti raccolti - "grande libro del mondo"- nella pagoda di Mandalay.

E nel Buddha rievocato in tante forme, ecco una gestualità simbolica che non è fatta certo per il nostro razionalismo europeo. È d'altronde questa religiosità - mi chiedo - fonte di arte? Certo, ma un'arte ben lontana da quella nostra arte che si ispira all'armonia, alla misura, che nasce da un umanesimo che osa elevare l'uomo ad immagine di Dio e ne fa il dominatore della natura. Un'arte, qui in Birmania, di diversa ra-

dice e che, pur in mirabile finezza di forma, ti turba come un incubo magico, quasi voglia mortificare la compiacenza del vivere. Forse che dietro tutto l'oro delle pagode vi sia non tanto ansia di bellezza e di armonia, ma volontà di rendere propizie all'uomo divinità che non lo guardano con l'amore del creatore ma, vive ancora nonostante Buddha e discese dall'Olimpo dell'India, esprimono una natura tragica e indifferente alla sorte dell'uomo?

Perché è vero: anche la Birmania, verde pianura depositata dai grandi fiumi scesi dall'Himalaya, pur serena nel suo orizzonte e gentile nella sua gente, può anche non sfuggire alle tragiche esplosioni sociali sanguinarie come quelle che hanno marcato la decolonizzazione dell'India, dell'Indonesia, della Cambogia. Tragedie quasi corali forse favorite anche dal fatto che per l'uomo dell'Asia la morte non fa incubo come per noi Europei, così come la vita non è per lui esaltazione dell'individuale, ma conformità ovvia ai ritmi della Natura in cui il Dio immanente si identifica.

È per questo che pur affascinato dalla Birmania, prendo qui ancor più coscienza dei limiti della mia personalità europea ma, nel contempo, sento pure il compiacimento di essere uomo europeo, partecipe di una cultura che, quanto ad arte ed a pensiero, pur con tante insufficienze, ha nell'umanesimo e nel metafisico la sua radice. Una cultura, la nostra, cui certo, anche per moderarne la superbia, il confronto con la cultura immanentistica dell'Asia non può che essere benefico. Ed è in verità nell'umile confronto - impegno del domani - che si prepara la civiltà dell'universale.

SCHIZZO BIRMANO 2

La Birmania è bella nella sua natura e nella sua gente. Colonia britannica, ha anche acquisito uno stile civile che fa distinzione ed ha beneficiato di infrastrutture che ancora reggono. Nella grande pianura che guarda sul golfo del Bengala l'impronta è indiana. Dall'India sono sbarcate anche le molte divinità di cui Buddha nella sua filosofia nullista non si cura, ma che il popolo cerca tuttora di propiziarsi offrendo il ricco dono dell'oro. A Nord atterrano dall'Himalaya montagne modeste utili ad una guerriglia di cui godono quei "signori della guerra" cui la fine dell'ordine coloniale ed il lucro della droga offrono alimento. Ma anche lassù la popolazione, di influenza mongola e cinese, pur dura, è cortese. Così il mercato di Heho nella montagna è una festa di colori rimbalzati tra copricapi fantasiosi, come per dirti che ogni contrabbandiere coltiva un suo sogno. Bancherelle distese al sole a perdita d'occhio con ricchi frutti della terra e spezie orientali che fanno seduzione. E venditrici che ti persuadono con gli occhi ma che nulla hanno della petulanza di cui soffri in ogni mercato arabo.

La Birmania ha molto sofferto per l'occupazione nipponica e, una volta liberata, anche per la dittatura del "generale" Ne Win spacciata per "socialismo alla birmana". Il Paese, pur ricco per natura e paradiso di pietre preziose e d'oro, è caduto per decenni in paurosa povertà. Una pesante dittatura militare vi comanda tuttora coraggiosamente contestata da una donna-mitizzata, San Suu Kyi premio Nobel per la pace, figlia dell'eroe Aung San padre dell'indipendenza birmana. San Suu Kyi ha vinto le elezioni annullate autoritariamente dal governo. Ha tuttora molto seguito e credito internazionale. Continua la sua battaglia ma non è detto che non le sia di danno il fatto che, educata in Inghilterra e sposata con un inglese, è vissuta a lungo fuori del Paese e, come donna, non le giova la deludente prova politica offerta dalla signora Buttho in Pakistan. Molti temono poi che una democrazia all'occidentale riaccenda in Birmania quella guerriglia che a fatica i militari fre-

nano negoziando compromessi tuttavia incerti.

La privatizzazione del mercato avviata dal governo ha comunque favorito in questi anni un dinamismo che, come acqua fresca sul deserto, ha riacceso imprenditoria, commercio, turismo e ha migliorato di non poco il tenore di vita ridimensionando la simpatia verso gli studenti che protestano. Un vantaggio poi della Birmania? Che, sia pure con diffidenza verso il regime militare, vi si circola con buona sicurezza personale e beneficiando di buon ordine pubblico. Del che si avvantaggia non solo la Birmania, anticamera della Thailandia, ma tutta una zona strategica in cui si sfidano India e Cina. Paese ormai annesso, la Birmania, nel patto associativo dell'ASEAN anche se isolato come "non democratico" dagli Stati Uniti, non poco può influire esso pure sulla stabilità di quell'"estremo oriente" ora insidiato da una crisi economico-finanziaria inattesa, e che può innescare anche pesante crisi politica.

Mi rendo partigiano, così dicendo, di un regime militare ed apolitico come quello di Rangoon? No certo. Resto convinto anzi, proprio perché credo che senza democrazia non vi sia sviluppo stabile e pacifico, che occorra influire perché tanta parte del mondo "decolonizzato" ancora instabile diffidi del dogma secondo il quale - lo si affermava anche a Singapore - l'esigenza di "ordine" viene prima dell'esigenza di "libertà civile". E la Birmania di oggi, se rifletto sulla dinamica di una decolonizzazione mondiale (l'ho seguita in particolare in Africa) che è costata circa 20 milioni di morti e 50 milioni di profughi, mi convince essa pure che sia tempo di chiederci come si possa assicurare oggi nel mondo congiunzione tra ordine e libertà, valori essenziali e che reciprocamente si condizionano. Sempre più mi convinco poi come sia errore, nel giudicare le situazioni politiche dei singoli Paesi, non interrogarsi a fondo sulle condizioni storiche e culturali che pesano su ogni popolo e molto ne condizionano lo "status politico".

Tutti i Paesi, chiediamocelo, sono maturi a democrazia? Perché, se immatura, la democrazia genera spesso caos politico, innesca ingiustizia sociale e fallisce così come alla fine falliscono le dittature autoritarie travolte dalla esplosione della domanda di libertà e di dignità umana?

La Società delle Nazioni aveva promosso a suo tempo l'istituto del

“protettorato”, in verità fallito perché gestito come paravento di colonialismo. Ma se in Paesi giunti impreparati ad indipendenza, i militari sono l’unica realtà organizzata, perché non tollerarne “a termine” una gestione politica condizionata e controllata dall’ONU, sì che dal “transito” emerga condizione propizia a democrazia?

Tema certo questo delicato ma che dovremmo pur dibattere anche per liberarci da ipocrisie retoriche tipo quelle di cui tanto ormai si fa prova. Guardate alla Cina a ragione ammirata per uno sviluppo economico favorito da liberalizzazione economica ma imbozzolato in coriacea dittatura politica. Proprio in questi giorni il suo leader, Ji ng Zé-mín, dichiara che mai Pechino tollererà democrazia ed i tribunali espellono o incarcerano chi evoluzione democratica chiede. Ma la Cina è grande potenza ed è mercato con il quale si deve pur negoziare salvando la fede democratica in vuoti appelli ai diritti umani!

La Birmania invece? È potenza minore ed il cinismo politico giustifica che su essa (come su altri stati minori) si proclami un isolamento che, si dice, dovrebbe stimolare democrazia “occidentale” e imporre piena liberalizzazione del mercato, delle risorse locali e delle materie prime.

Certo non sarà facile mediare tra democrazia pulita che stimola progresso ed autoritarismo alla cinese che nega libertà ma assicura ordine. Ma mediare occorrerà (impegno del nuovo secolo?) anche per scagionare l’Occidente nostro dal sospetto che quella didattica democratica che detta “isolamenti politici” nasconda tentazione neocoloniale e anestesia in culture pur utili alla sinfonia del mondo.

OTTANT'ANNI

Quando nacqui 80 anni or sono nel giorno in cui il mio bravo papà ritirava lo stipendio di maestro elementare, non ero un colosso! Adolescente malaticcio, sembravo destinato a durar poco, tutto ripiegato anche in timidezza sognante. Oggi? Salute di letto e, credo, coerenza, iniziativa, tenacia pur in tendenziale pessimismo! Lo confesso: Amalia mi ha “ristrutturato” e fatto uomo politico. D'altronde il fascino di quei suoi occhi profondi e generosi mi accompagna dal giorno in cui mi conquistò chiedendomi di suonarle Beethoven. E come lo sguardo caldo di Amalia brilla ancora in me, così la dolcezza distinta di Carla, la mia seconda moglie, mi avvolge ancora, serena laguna della mia ultima età! Amalia, Carla, mio fratello Enrico... molto ho sofferto per la loro morte e mi sento lieto di averli amati. Forse sono proprio loro che mi premiano oggi con quell'amicizia generosa di mia nipote Carla che segue la mia vecchiaia e rilancia la mia creatività intellettuale! E mi stimolano orgoglio i miei due figli Enrico e Maria Teresa con Fulvia e Fabio e quei cinque affettuosi e simpatici nipoti che mi circondano.

Una vita lunga e tanti amici ancora vicini o vivi nel mio grato ricordo! Perché io raggiungo gli 80 anni? Perché non Francesco, l'amico delle elementari che nel '40 io stesso accompagnai al reggimento e di cui, anni dopo, lessi il nome ad El Alamein con “solo il deserto e Dio sanno dove egli riposa”? Perché non io? Vincenzo Caglioti, il mio amico da poco scomparso, al mio insistente chiedere rispondeva: «Tu puoi chiedere a me, uomo di scienza, il “come”! Ma il “perché”? Puoi solo interrogare il mito o la Fede!» Ed anche oggi ritorna quel “perché”! E Dio, il Dio dei miei bravi genitori e della mia terra? Lo confesso, ho visto tanto mondo, ho conosciuto civiltà e culture diverse, ho amato la storia. E la sento, la storia, quasi come una sinfonia che, uguale nella partitura, si impone a tutti i popoli anche se essi, non suonandola in contemporanea, fanno confusione drammatica di tempi. È per questo che spesso scivolo verso il sincretismo e mi tenta l'idea che Dio poteva anche ri-

velarsi non in terra privilegiata ma dovunque e, presso ogni popolo, in coerenza con la cultura e l'ambiente locale? Certo, ne sono convinto, nessuna religione ho mai conosciuto al mondo persuasiva come quella rivelata da Cristo e testimoniata dal *Vangelo*. Nasce storicamente da quella cultura mediterranea che io sento come sangue correre nelle mie vene e ci esalta con quella carità e quell'amore del prossimo che la fanno umana e disponibile a tutti gli uomini. Una *charitas* che non trovi certo nella fredda solitudine di altre pur nobili e rispettabili professioni di fede!

Ecco allora, forse anche per le vicende di una vita politica che mi ha aperto al mondo, il rischio in me, lo confesso, di "storicizzare" il Cristo e la sua rivelazione. Perché rivelarsi solo a noi, quasi contribuendo alla nostra superbia? E mi sarà perdonata, mi chiedo, questa deviazione che mi tenta col dubbio sin dai miei studi giovanili?

Sì... perché Dio c'è e ci "deve" essere per tutti! «La vostra scienza», dicevo spesso all'amico Vincenzo, «potrà anche arrivare a rivelare l'origine dell'universo... ma non arriverà mai a spiegarci il perché del bene e del male, dell'angelo e del demonio che operano in noi, della gioia e del dolore, a giudizio umano, irrazionalmente distribuiti.» E Dio deve esserci perché solo Lui può giudicare ogni uomo con le sue attenuanti e le sue aggravanti soggettive! Così sarà anche di me che, a differenza di Frossard che entra in Chiesa per caso e trova Dio, mi altaleno tra dubbi e certezze, tra vette e bassure, di me che vorrei arrivare alla fine della vita, cosciente, per rileggere quel «beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei cieli!»

Ma perché turbare il mio 80° con riflessioni tanto serie? Ringraziamo piuttosto chi mi ha dato la vita, chi mi aiuta a realizzarla, chi mi ha fatto nascere in questa cara Europa che, per fortuna mia, mi ha fatto cristiano, chi mi ha spinto ad una vita politica che mi ha immesso, piccolo mattone, nella storia del mondo nuovo, mi ha fatto operaio del cantiere Europa, partecipe di settori affascinanti della amministrazione della mia Italia. Ringraziamo chi mi ha educato all'arte, alla musica, alla cultura, alla scuola, ai valori dello spirito, anche se di tutto mi è stato consentito, per insufficienza mia, di essere solo dilettante e non protagonista. E non indulgiamo a pessimismo anche se in vecchiaia ti

prende delusione del non realizzato, coscienza delle tue manchevolezze, incubo del ritorno di tempi bui e dell'insufficienza della tua opera. E vantiamoci pure anche di qualche merito... e non tanto per le opere ma per lo stile e, credo, la coerenza e forse la dignità con cui ho operato.

Ha ragione Heidegger di scrivere che «l'uomo si fa demonio quando eleva a Dio in superbia la sua mediocrità». Ebbene: tale tentazione, penso, io non l'ho avuta. Ho creduto in affettuosa umiltà, più che a me, al mio prossimo, ho visto in lui la "creatura" e colto da lui messaggi spirituali che mi arricchivano. E forse, cosciente dei miei limiti, non ho presunto troppo di me stesso. E come uomo politico? Mi vanto di avere vestito l'abito del "seminatore" più che quello del "mietitore", compiacendomi anzi se altri beneficiava delle mie coltivazioni e, se mai, pronto a fare nuove semine. I miei avversari? Non li ho mai odiati. E i miei allievi? Li ho amati come i miei insegnanti hanno amato me. La forza ideale, anche se molto romantica, e l'entusiasmo dell'operare, del conoscere, mai mi hanno abbandonato.

Oggi che cosa mi auguro? Lo confesso: di vivere ancora anche se l'opera si spegnerà. È l'interesse al conoscere che non vuole spegnersi! E questo mondo "copernicano" e sempre più mondializzato in cui vivo ed opero dopo essere nato in un mondo "tolemaico" che credevamo solo europeo, è troppo interessante per non viverlo anche nei suoi rischi! Comunque vedrà e giudicherà il buon Dio! Io non posso che ringraziarlo della mia umana vicenda e, con Lui, ringraziare quanti mi hanno preparato ed aiutato a viverla!

COME INSEGNEREI OGGI?

Parlo a Castiglione, la cittadina del mio vecchio Liceo su “Umanesimo, Rinascimento, Erasmo da Rotterdam”. Rivivo così il clima giovanile della mia Università di Pavia ove mi laureai con una tesi sul grande Olandese. Ma quanto diversa è l’ottica con cui si valutano in vecchiaia temi che si credevano ormai definiti. Certo, come allievo di Sciacca, il filosofo spiritualista, avevo da tempo accantonato la tesi di Burckhardt, di Gentile e della loro scuola che poneva, tra Medioevo e Rinascimento, decisa contrapposizione quasi che l’amor profano e l’esaltazione del vivere facessero “Rinascimento” e l’amor sacro e l’ansia dello spirituale facessero solo Medioevo. In verità culto dell’umano ed ansia del divino fermentano in ambedue le stagioni aperte, sia nell’arte che nel vivere, a compiacenza terrena come ad ansia di santità. Ma ciò che giovane docente non avevo forse colto e ora meglio vedo, è la precisa connessione, nei diversi secoli, fra tutti gli eventi e come la Storia, pur nelle sue turbolenze, leghi sempre le sue manifestazioni a radici di fondo e globali.

L’umanesimo? È certo affermazione della dignità e del valore intrinseco dell’uomo, è compiacenza della umana bellezza. Un mito che quasi lo anticipa? Forse quello greco di Narciso che specchiatosi nella fonte, s’innamora di sé sino a morire. La compiacenza dell’umano ispira infatti l’arte ed il pensiero mediterraneo, anima la Grecia, l’ellenismo, il diritto romano per sboccare poi in quel messaggio cristiano che fa dell’uomo il figlio di Dio, fatto a immagine del creatore. In Asia? L’uomo si confronta o addirittura si immerge nella natura. In Europa? L’uomo vuol dominare la natura, la sorpassa con la metafisica, si misura con Dio e ritaglia davanti a lui il suo spazio di libertà. E Dio per l’Europa, qualunque ne sia il culto, è certo il Dio unico di Abramo che per amore dell’uomo si rivela e, direi quasi per coerenza all’umano, si definisce trino. Il Dio cristiano impone così la sua orma su tutto ciò che nei secoli è europeo sì che la teoria politica del Medioevo lo proclama

fonte, con l'Impero, di autorità civile e, con la Chiesa, di autorità spirituale.

Poteva non marcare il Cristianesimo anche i secoli del Rinascimento e non stimolare pure in essi il dibattito religioso? Anche l'essenza umanistica del Cristianesimo concorreva a rendere naturale il fatto che una nuova civiltà che nel '400 esaltava l'uomo, si aprisse essa pure a religiosità e ponesse in modo nuovo il suo rapporto con Dio, la sua sovranità terrena, la sua influenza sulla storia.

L'uomo approfitta d'altronde, così pensando, di concrete opportunità del secolo nuovo che ne dilatano il potere e la conoscenza. Le scoperte geografiche gli rivelano il globo terracqueo, la stampa di Gutenberg, non meno imponente quanto ad effetto dell'odierna informatica, ne dilata le conoscenze. La cultura classica, ebraica ed araba, entra in pieno negli studi d'Europa e rinnova il pensiero filosofico.

Firenze, stimolata nel primo del '400 dal colloquio tra Chiesa romana e Chiesa greca, riversa sugli studiosi la cultura greca e stimola un sincretismo che risuona nel *De hominis dignitate* di Pico della Mirandola e nell'impegno dell'Accademia Fiorentina ad aprirsi sul mondo. La ricchezza accumulata nei commerci comunali alimenta a sua volta sia la scienza finanziaria, sia un mecenatismo che tiene a battesimo sommi artisti e pensatori. Leonardo studia la natura di cui più tardi Galileo indagherà le leggi. Magia e astrologia fanno sì proseliti ma da Savonarola a Bernardino da Siena, dovunque, fermenta ansia di rinnovamento religioso e di riforma di un Papato toccato quasi dall'Anticristo. Le Signorie diventano Principati garantiti da condottieri campioni di forza e geniali, e dettano, dalle loro corti, lo stile e le forme di una società nuova e colta.

Oltre le Alpi? Finita in Francia la guerra dei cento anni e sconfitto il regno di Borgogna, conclusa in Inghilterra la Guerra delle Due Rose, emergono i lineamenti delle moderne nazioni. La Spagna di Ferdinando e di Isabella cancella frattanto e per sempre i regni moreschi e si avventura nelle terre degli Incas e dei Maya. Dal Portogallo i grandi navigatori aggirano l'Africa e raggiungono le Indie. E poteva tutto questo fermento non esaltare l'uomo, il cittadino e non spingerlo a teorizzare sulla "fortuna", poteva non suggerirgli un rapporto nuovo con il

Dio cristiano anche per sapere fin dove arrivavano libertà e necessità? La domanda vale ancor più per l'Italia che, dopo esser stata con i suoi comuni e le sue signorie, perno della finanza europea, e dopo aver goduto di un periodo di equilibrio tra i suoi Principati (Lorenzo De Medici è l'ago della bilancia), travolta dal rigurgito di gelosie di potere e da particolarismi, con l'invasione di Carlo VIII chiamato da Lodovico il Moro, diventa preda dello straniero e teatro di guerre europee.

Ma anche nel nostro suicidio politico e nella ben grave decadenza della Chiesa dei Borgia, l'Italia brilla per cultura e per mecenatismo, fermenta di passione umanistica e di culto dei classici ristampati nelle preziose edizioni di Aldo Manuzio, l'umanista. Ovvio quindi che tanta cultura si misuri con quella confessione cristiana che è riferimento di base per l'Italia in ogni stagione (e forse che anche oggi la cultura cosiddetta laica non si misura col Cristianesimo?) E naturale fu, con siffatto umanesimo, riscoprire i classici latini e greci come propedeutica alla confessione cristiana, come maturazione di un clima spirituale che attendeva la "rivelazione cristiana". Ecco allora, pur nella libertà del giudizio critico, nel rifiuto dell'*ipse dixit* e del monopolio dei dogmi, ecco una cultura che considera il recupero dei classici e dei loro valori, come conversione ad un nuovo modo di essere cristiani, di rimotivare la Rivelazione. E quanto più la libera professione di fede antica si afferma, tanto più si accentua l'esigenza di riformare la Chiesa, di liberarla del temporale, di riportarla alla purezza evangelica.

Fermento fanatico dunque nell'integralismo di Savonarola, fermento moderato e dotto negli umanisti fiorentini. E nel Nord dell'Europa, ecco un umanesimo mistico che nelle Fiandre discende dalla mistica della *Imitatio Christi* di Tommaso da Kempis e che diventa scuola di eccezionale cultura classica e biblica con Erasmo da Rotterdam nato nel 1446, educato nel Monastero di Stein, sacerdote, segretario del vescovo di Utrecht, poi docente alla Sorbona, amico di Tommaso Moro, l'inglese, Erasmo è il dotto che sarà venerato per cultura in tutta Europa, il consigliere dei principi e dell'imperatore.

La sua convinzione? Recuperare i classici come itinerario utile al Cristianesimo («*partim ut inciperent bonae litterae sonare Christum*»), considerare la confessione cristiana come accesso alla legge morale

che il creatore offre a tutti gli uomini («*ad Christum tendit qui ad solam virtutem fertur*»), giudicare la cultura classica e biblica come anticipazione del Cristo (la litania erasmiana detta anche «*Sancte Socrates ora pro nobis*»). Ed ecco il disegno erasmiano di un'Europa cui le radici cristiane possono dare unità politica e cittadinanza universale («*quare galli, itali, angli, alemani si omnes in Christum*»).

Né il grande umanista, che traduce la *Vulgata* ed in particolare studia la patristica, è da ritenersi solo l'erudito della sua indagine colta. Da essa ricava in verità anche un disegno politico preciso ed un metodo di comportamento sociale. Una Repubblica retta - la sua ideale - non da pragmatismo opportunistico ma coerente ai principi della morale cristiana. Un comportamento tollerante, quello dei cittadini, che consenta nella dignità umana, convivenza di civiltà e di fedi. Un ordinamento politico rispettoso della libertà, quella libertà anche di pensiero che stimola Erasmo a rifiutare l'*ipse dixit* ed a discutere dei dogmi cristiani pur accettati ma da avvicinare il più possibile alla comprensione ragionevole («*Deus liberis imperare voluit*» e «... *nihil invisus Deo quam malus Princeps*»). E la società cristiana disegnata da Erasmo deve, forte di amore cristiano, essere società di pace.

Ecco dunque la tolleranza come virtù civile (e un vescovo ed un governatore fedeli all'umanista olandese garantiranno a Granada, dopo la conquista cattolica e per un decennio, convivenza di cristiani, ebrei, musulmani) ed ecco la condanna della guerra («*bellum gratum tantum inexpertis*»).

Con Erasmo dunque l'umanesimo si fa anche politico. E come tale non vuole registrare come Machiavelli e Guicciardini l'evento politico quale azione dettata solo da logica di potere, ma vuole rinnovare l'ordine politico del mondo in nome di Cristo. E tutto questo viene proposto con scritti ed opere che, pur dotte, non sono fredda erudizione ma partecipano alla realtà, sono testimonianza di vita e denunciano con fine gusto letterario la crisi sociale del tempo. Così è del famoso *Elogio della follia* che offre critica arguta ma mordente della decadenza del tempo, della degenerazione dei conventi, del culto ridotto ad esteriori formalismi, della crisi della Chiesa, delle indulgenze.

Così è degli *Adagia* e dei *Colloquia* ed ancor più del *Ciceronianus*

che mette alla berlina le degenerazioni dello stesso umanesimo. E sono forte proposta di rinnovamento dei costumi e di recupero della morale in politica e nella società, opere di Erasmo quali l'*Enchiridion militis christiani*, catechismo dell'uomo di fede e la *Institutio Principis Christiani*, testo politico antitetico al *Principe* di Machiavelli. Un itinerario culturale e politico cioè quello di Erasmo, che lo porta direttamente nel problema di fondo dell'umanesimo cristiano: il rapporto dell'uomo nuovo con Dio, la relazione tra libertà e necessità, il tema cioè ben serio del *De libero arbitrio*. È infatti con esso che proprio nell'età di Erasmo, la Storia si impone alla cultura sino a travolgerla. Un tema che, anche se per divergenti vie, quella politica e quella filosofica, scuoterà l'unità della Chiesa e dell'Europa cristiana, distruggerà il sogno rinnovatore di Erasmo, ne vanificherà le proposte, aprirà secoli nuovi e difficili.

Non vi è dubbio che, nella immunità che deriva dalla sua cultura ammirata anche dai Papi (lo si esonera dalle pratiche sacerdotali per non distrarlo dai suoi studi), Erasmo, per amor di Chiesa, molto ha stimolato una radicale riforma della stessa. È lui che condanna il potere ecclesiastico degenerato, denuncia le deficienze del Papato rinascimentale, deficienze che stimoleranno la ribellione di Lutero (si disse che un violento libello contro Giulio II il papa della guerra, fosse opera di Erasmo). Ma la sua ribellione spirituale non mise mai in discussione la fede cristiana e tanto meno la sua fedeltà al Papato di Roma che all'inizio lo vide anche come mediatore verso Lutero.

E fu proprio per quella fedeltà alla Chiesa di Roma che Erasmo, dopo essere stato considerato da Lutero il naturale alleato, fu visto da questi come il traditore della giusta causa e come tale combattuto. E non solo il prediletto allievo-poeta Ulrico von Hutten ne maledice il nome gridandolo per le vie di Basilea, ma lo stesso Lutero, dopo averlo adulato, ne denuncia di continuo la codardia. Ed alle accuse Erasmo reagisce combattendo le degenerazioni dottrinali di Lutero, la negazione del libero arbitrio, la sostituzione della necessità divina alla libertà propagandata dagli umanisti e dà alle stampe il suo *De libero arbitrio*.

L'Europa intera? È sconvolta dalla diatriba e dalla violenza con cui

Lutero risponde ad Erasmo con il suo *De Servo Arbitrio*.

La Chiesa? Non dichiara fiducia per Erasmo, libero pensatore nel seno del cattolicesimo e lo guarda addirittura con sospetto. L'imperatore Carlo V preoccupato di salvaguardare l'unità dell'impero nell'unità della Chiesa? Invano cerca di impegnarlo di persona nelle diete di Worms e di Augusta nella quali si doveva decidere la sorte di Lutero e tentare riconciliazione. Erasmo è certo prodigo di consigli ma non vuole mai esporsi personalmente pur rimproverando a Lutero l'azione con la quale rompe l'unità spirituale dell'Europa.

Limiti e reticenze di Erasmo tipici dell'intellettuale? Di certo... ma anche la convinzione che nulla poteva ormai fermare, per l'anarchia protestante e le reticenze conservatrici del papato, la sconfitta di quel sogno che forse aveva portato il nostro a credere che l'umanesimo potesse dar vita ad una repubblica degli intellettuali in cui la verità cristiana fosse riconfermata da nuova tollerante cultura ed in cui la pace regnasse. Sconfitta d'altronde anche di Lutero perché la Germania dei piccoli regni (in testa la Sassonia presso il cui re Federico V Erasmo aveva accreditato Lutero) cavalca subito la Riforma come strumento utile per ridurre i poteri dell'impero e perché i contadini tedeschi diseredati la trasformano in una ribellione sociale sanguinosa contro la quale lo stesso Lutero dovrà guidare sanguinosa reazione. E se è vero che Lutero lascia alla Germania, con la traduzione della Bibbia, finalmente una lingua nazionale, vero è anche che lascia al mondo una professione cristiana che, carente di istituzioni unificatrici, ben presto si spezza in confessioni diverse o addirittura in contrapposte scuole.

Sconfitta dunque per ambedue i grandi protagonisti, Erasmo e Lutero, il primo che aveva per stile la tolleranza, il secondo che credeva solo nella violenza. Sconfitta che avvia lunghe guerre di religione ed esasperata lotta delle nazioni prima che il continente si ricomponga in difficile equilibrio di potenza. Una cristianità dunque divisa, un impero in decadenza, un sogno umanistico fallito.

E non è senza significato che quell'Erasmo che, invano rifugiatosi nei diletti studi e nelle stamperie di Fröbel, si spegnerà a Basilea nel 1536, quell'Erasmo che per tutta la vita ha parlato e scritto in classico latino, chiude gli occhi al secolo invocando il Dio della sua fede e della

sua cultura nella lingua madre della sua terra, l'Olanda. Deluso del fatto che la cultura non possa dar vita ad unità politica ed a pace europea? Più secoli passeranno d'altronde prima che l'Europa si convinca di una unità da rinnovare sulle sue radici cristiane.

E per me, dopo questa riflessione? Forse la convinzione che, se giovane docente io parlavo dell'Umanesimo soprattutto come esaltazione dell'umano, aprendomi oggi a valutazione più ampia, forse parlerei di "dramma dell'umanesimo" o, come detta Zweig nella sua bella biografia su Erasmo, di «grandezza e decadenza di un'Idea». Una decadenza che compromise il tentativo generoso di realizzare sintesi tra Cristianesimo e cultura classica. Un dramma che in realtà continua perché nemmeno oggi l'uomo rinuncia ad interrogarsi sul "libero arbitrio" e nemmeno in democrazia sa bene come conciliare la sua libertà con le norme del suo comportamento. Ma questa mia interpretazione quanto è influenzata dalla mia lunga esperienza politica?

DI NUOVO IN SIRIA...

Concludo il mio nuovo viaggio in Siria con la convinzione che, con una certa licenza retorica, si potrebbe dire: «chi vuol conoscere la Roma di Traiano e di Adriano vada in Siria e chi vuol conoscere il rinascimento islamico degli Omayyadi e degli Abbasidi e la civiltà splendida e colta dei tempi di Averroè, vada a Cordoba, a Granada, a Palermo». E pensando ad un mio recente viaggio nella Birmania buddhista, dovrei forse anche dire che non è errato osservare come Cristianesimo ed Islam appaiono per certi aspetti due facce diverse di una stessa medaglia. Nel metallo di un monoteismo coniato su Abramo e l'Ebraismo, trovi infatti convergenza di vocazione metafisica ed umanistica.

Andate a Bosra. Ecco uno dei tanti teatri romani ma così nuovo e perfetto da sembrare appena costruito, pronto per essere inaugurato. Percorriamo la verde incantata valle dell'Eufrate le cui curve indugiano su una storia che è base a tutte le civiltà e alle nostre culture: vi troverete ancora come un suonar di bucina la potenza di Roma sfidata dai Parti e, nei porti ben fortificati, l'eco degli ordini del *dux ripae*. E proprio a Bosra, nella Chiesa bizantina slabbrata dai secoli e dedicata al santo martire, la guida vi dirà che qui un monaco cristiano disse a Maometto, giovane mercante che qualcosa sapeva pur di "antico e di nuovo Testamento": «Tu diventerai profeta e di te parlerà il mondo». E la moschea di Damasco? Costruita sulla chiesa bizantina di S. Giovanni Battista venerato pure dagli Islamici. Qui d'altronde Paolo cadde accecato da rivelazione e da qui vennero i primi Papi cristiani e quattro imperatori di Roma. E al di là di Palmira ove Zenobia sempre ti incanta con la sua ambizione e la sua tragedia, ti vengono incontro, materializzandosi d'incanto nell'aria bruciata di sole, castelli che ancora vivono di battaglie crociate...

Ma lasciamo l'incanto del passato e veniamo al presente di una Siria sempre più determinante nella crisi del Medio Oriente, orfana ormai della protezione sovietica, mal guardata dagli Americani ma deside-

rosa, con prudenza, di incontro europeo. Hafiz al-Assad, despota in nome del “socialismo arabo Ba’th”, quanto a politica estera è un moderato che gioca con saggezza antica e sa che l’ora della Siria si avvicina... Il regime, certo per ora forte, ha saputo d’altronde rispondere alla decomunizzazione ed alla fine dell’URSS non con la resa senza discrezione che nell’Est dell’Europa e nella Russia “liberalizzate” ha innestato l’odierna ben grave crisi economica e politica. Assad ha giocato abilmente su un gradualismo che consente lento e ben controllato progresso. Certo il dopo Assad è pieno di incognite, tensioni fermentano tra gli intellettuali ed in quel ceto medio che beneficia di liberalizzazione economica imposta dai tempi. Trapiantare subito in Siria una democrazia di tipo nostro, demolire di colpo quella mitizzazione del capo che a noi - pur non vergini - fa sorridere? Creerebbe caos pericoloso per tutti. Un transito occorre...

Gli stabilizzatori poi della Siria, credo, che mancano in altri Paesi arabi? La storia e la cultura quanto mai rispettabili che le stanno alle spalle, il contatto sia pur coloniale ma non sterile con la Francia, il fatto di avere ereditato dall’Islam quella tolleranza che fu privilegio dei suoi secoli migliori e che né le invasioni mongole né l’autoritarismo ottomano hanno cancellato, alimentano tolleranza... Una tolleranza che ispira umana disponibilità alla gente verso gli stranieri, che è coscienza di dignità di storia, che fa sì che la Siria sia sede pacifica di tante confessioni religiose a cominciare dalle molte cristiane e dietro le quali sta una cultura sperimentata. Può dirsi altrettanto della storia di questa nostra Europa tante volte tormentata da integralismi religiosi e conflitti politici? D’altronde in tutta la sua storia e proprio grazie anche ai conflitti di cui è stata teatro nei secoli, la Siria ha potuto essere - grande vantaggio - mediatrice tra Roma ed i Parti, tra il Nilo, l’Eufrate e il Tigri carichi di storia, tra Bisanzio greco-romana e l’Islam più civile e più colto.

Oggi? Tanto contrappunto e tanta polifonia di attitudini tu li senti ancor vivi, operanti. Ed è questa polifonia il requisito che alimenta oggi tolleranza nell’approccio siriano al mondo, che rende la Siria diversa dall’Iraq, dall’Asia islamica e l’apre verso il mondo. Ben significativa d’altronde quella “diaspora” siriana che, forte di emigranti, sempre più

spinge la Siria a modernizzarsi, una diaspora numerosa e qualificata in Europa ed in America e che manda in madrepatria esperienze e rimesse finanziarie. L'aereo che da Milano mi porta a Damasco è un giardino di mamme siriane e di bambini in vacanza tutti seguiti da enormi pacchi "made in USA"! Una scena, questa, che vedevo un tempo in Italia, quando ancora non imperava l'autarchia del benessere o il nazionalismo sindacale, quando l'emigrazione veneto-sicula portava certo sofferenze, ma mescolava esperienze, civiltà e generava futuri cittadini d'Europa.

Mi sorprende nel constatare nelle campagne di Siria tanta fioritura di nuove costruzioni civili, ognuna autonoma nel suo disegno... Cantieri e cantieri e mai standardizzati. Ecco il frutto, credo, dei risparmi di emigranti che vogliono ritornare in vecchiaia sotto il loro sole come i siciliani.

Non poche d'altronde le affinità che avvicinano i lavoratori d'Italia e di Siria. Non ultima l'ingegnosità dell'artigiano locale abilissimo, ad esempio, nel ricostruire pezzi di ricambio per macchine che da noi fanno ormai antiquariato prezioso. E quante, quante altre attività geniali! Un industriale bresciano che investe a Damasco mi dice: «Ho potuto far costruire un impianto pur complesso che importato mi sarebbe costato tre volte tanto. E qui ho trovato anche operai e tecnici sulla cui preparazione non vi è nulla da eccepire». E sugli affari, sul turismo? Facile intendersi tra mediterranei tanto più che gli Italiani di oggi sono noti anche come "quelli di Ebla". La Siria dunque? Un mercato in sviluppo e da seguire...

MUSICA E METAUMANO...

Ascolto il *Requiem* di Fauré con una disponibilità forse accentuata dalla tristezza per l'improvvisa scomparsa di un caro amico. Sublime quel finale interiorizzato, aereo, appena sussurrato. Sarebbe un efficace commento, quella musica, per i canti più intimi del Dante del Purgatorio cristiano. Un'ascesa calma e riflessiva verso il soprannaturale. È d'altronde vero che non sempre la ragione può convincerti di Dio e che quando il camminare del pensiero inciampa nel dubbio, proprio la musica più di ogni altra arte può darti esperienza del divino, può introdurti in una realtà che automaticamente ti spinge ben oltre l'umano e il terreno.

Il linguaggio della musica in realtà? Forse più immediato di quello della ragione, più proiettato al di là del tempo. E nella nostra musica europea, proprio il *requiem* ispirato dalla fede cristiana, si creda o meno, è il linguaggio musicale che ti offre ansia indefinibile di spirituale.

Ascoltiamo anche solo quattro grandi *requiem* europei: Cherubini, Verdi, Brahms, Fauré. Pagine che parlano! Cherubini solenne come un'architettura neoclassica le cui volte stimolano slancio di soprannaturale. Il Verdi del *Requiem*: forte, drammatico, vibrante di umano, terribile in quel *Dies irae* dalle cui guglie sonore Dio ti giudica e che poi si placa in un *requiem* che promette misericordia e pace. Brahms? Nel *Requiem tedesco* come in tanta sua musica, struggente di intimità, che diffonde nostalgia indefinita, stimola un distacco pur illuminato di attesa fiduciosa. E Fauré con un *requiem* che non travolge ma che si sottomette sereno all'inevitabile così come le sue modulazioni esperte convergono in un finale fiducioso...

E quante altre pagine immortali nelle quali, per mediazione di musica, l'uomo penetra il suo destino, tocca il divino, pagine per le quali certo modello rimane Mozart con il suo incompiuto *Requiem*, intimo nell'avvio, forte nel *Tuba mirum*, commosso nel *Dies illa* che lo spegne.

È vero: la musica arriva là dove la ragione si perde, è autonoma nella sua forma, sovrana nel suo linguaggio, libera da vincoli formali, di per sé creativa... La musica, segno sicuro anche di ogni stagione storica, capace di esaltare l'eroe come di dar voce all'umile, di farsi eco della natura nel suo essere terribile come materna, pronta ad aderire alla realtà come capace di essere musica per la musica...

Ed è mai possibile dunque che anche nella più umanistica delle nostre scuole, si insegni la Storia dell'Arte e si ignori la parallela storia della musica? Difficile capire Dante e la religiosità sua e del suo tempo senza ascoltar gregoriano; impropria la conoscenza del Rinascimento se non si ascoltano i carmina studenteschi nella loro gioiosità plebea e le raffinate e diseguate canzoni d'amore fiorentine. Mutilata la conoscenza del barocco se non lo si specchia nella monumentalità di Palestrina o nel cromatismo di Monteverdi. E si può capire la Riforma luterana" ignorando Bach e la Controriforma, dimenticando i grandi oratorii?

L'illuminismo chiede il settecento musicale di Venezia e di Napoli, il romanticismo chiede Chopin, Schubert, Schumann, il risorgimento senza Verdi e Wagner non è accessibile così come orfano è l'impressionismo senza Debussy e Ravel. E quanti parallelismi sono possibili e alimentano la nostra cultura! La mia generazione ha vissuto il tramonto drammatico dell'Europa e con esso lo spegnersi di valori e categorie che sembravano assolute e la crisi del secolo ha intaccato un'arte, la nostra, certo ricca di geni ma incerta nel suo messaggio, scettica, spesso crepuscolare. E di quel clima non si sente forse, quasi tattile, il respiro in Mahler, in Schönberg, in Bruckner, in quello Strauss del *Cavaliere della Rosa* e dei *Poemi Sinfonici* a me tanto cari ove colgo, pur splendido, il tramonto dell'Europa? La musica dunque più forse del pensiero critico, è un linguaggio che rivela anche l'uomo e la storia nell'intimo del loro evolvere.

Un merito in verità modesto che mi rivendico dunque come ex ministro della Pubblica Istruzione? Forse proprio quello di aver dato alla Scuola Media nei programmi da me varati e tuttora vigenti, un'ora in più all'insegnamento della musica e, facoltativo, di uno strumento. Ne beneficerà tuttora, spero, quel ragazzo che con la musica potrà - da

uomo - meglio conoscer se stesso e il senso della vita e del creato.

Mi fa piacere dunque, in non poche cerimonie, vedere oggi tanti giovanetti impegnati su uno strumento della banda cittadina. Mi sembra di averli spinti, aiutati, così come in un paese di Toscana (esibizione politica, qualcuno avrà pensato!?) io corsi ad aiutare un giovanissimo esecutore di clarino cui il vento rubava lo spartito dal leggio, in una banda che faceva festa al ministro. E come mi piacque il mio collega francese ministro Beullac, quando mi confidò che pochi giorni prima della sua visita a Roma si era esibito al pianoforte in una festa di liceo, complice la tv, così come avevo fatto io, pur criticato da colleghi, alla tv italiana. Ed ambedue su uno Steinway avevamo eseguito il primo tempo dell'*Appassionata* di Beethoven, sonata con la quale sempre mi compaiono davanti vivissimi gli occhi caldi di Amalia che, complice il pianoforte, mi conquistò per la vita!

Come resistere d'altronde davanti alla tastiera luminosa di un pianoforte a coda che ti invita? Così anche oggi, quando ormai le esibizioni pianistiche del mio tempo giovanile non sono più possibili per artrosi o decadenza di riflessi, così anche oggi quando la mano si rifiuta su spartiti la cui musica pur sfiorata mi canta dentro l'animo e rinnova affetti che, proprio grazie al pianoforte, hanno tessuto tanto filo della mia vita...

Si dice che molti di coloro che cadono in coma ma recuperano la vita si sentano accolti, dopo aver percorso una buia galleria, da un mondo pieno di luce e di colori, vivo di amicizie, risonante di musica serena... Se così sarà anche di me, mi auguro che mi accolga il divino Schubert di Benedetti Michelangeli e chissà che anche lassù, il Buon Dio, non mi lasci correre la mano sulla tastiera di un bel pianoforte!

L'EUROPA DI FRONTE AL NUOVO SECOLO...

Anche se amo dire scherzosamente che a ottant'anni cerco di essere un "rdbdomante della storia"... non azzardo certo previsioni sul nuovo secolo. Molti saranno gli imprevisti tanto più che, contrariamente al pregiudizio di Fukuyama, la storia non finisce certo con la fine dell'URSS. Lui stesso d'altronde ci confida oggi che col suo detto intendeva riferirsi al tramonto del "nostro tipo di uomo" quasi che, come in astronomia si parla già di anti-mondo, si possa ormai, con la manipolazione genetica, parlare di post-uomo, borghese o proletario, o addirittura di anti-uomo!

Alla soglia del secolo? Auguriamoci innanzitutto che continuando a non rispettare l'ambiente, l'uomo non distrugga questa bella Natura nella quale ancora viviamo e ricordi che il Sahara, oggi deserto, secoli or sono era verde prateria ove fioriva, imprevedente, la civiltà dei Tassili! Ma torniamo al nuovo secolo... e per dire che noi non possiamo che esplorarne la porta di accesso e, come Europei, intravedere il sentiero sul quale dovremo, nel mezzo di un mondo "mondializzato", camminare per non uscire dalla storia.

Il nostro primo impegno? Certo quello di operare a che la pace che pur dopo tante follie l'Europa ha raggiunto, sia di buon esempio a Paesi nuovi che oggi, ahimè, vediamo tentati di ripetere più i cattivi che non i buoni esempi della nostra storia europea! Caduta l'URSS e finita la guerra fredda, lo sperato ordine mondiale è infatti più disordine che ordine. E se per promuovere ordine e pace l'ONU è istituzione legittima, all'ONU, pur da riformare, occorre dare appoggio in uomini e mezzi, sì che essa sia in grado di riportare pace là dove nuove crisi minacciano i locali e il mondo. Impegno questo che coinvolge in primis l'America, gendarme oggi non sempre accettato e adeguato, e pure quell'Alleanza Euro-Atlantica che nel "bipolarismo" garantì la "non guerra".

L'Europa comunitaria? Può essere utile al mondo anche per un'altra circostanza: il fatto che essa è oggi area di sintesi tra proposte politiche al cui modello tutto il mondo ha guardato quando, come bene scrive Sami Naïr su «El Pais», i grandi progetti di trasformazione sociale «pre-

valevano sulle odierne rivendicazioni etniche». È vero infatti che nei maggiori governi dell'Europa comunitaria convergono oggi, dopo i duri contrasti ideologici del xx secolo e in prospettiva per di più europeista, socialismo democratico, solidarismo cristiano, liberalismo economico (emblematico il caso dell'Italia ove insieme governano postcomunisti e cattolici coltivando - legge del contrappasso? - economia di mercato ed europeismo e con opposizione di una destra meglio aperta a coscienza del "sociale").

Ma se il mondo può guardare all'Europa dell'Unione, questa non può non guardare al mondo e respingere la tentazione, fatto l'Euro, quasi pensionata di Storia, di guardare solo ai suoi problemi interni. Il "rischio mondo" incalza sulle frontiere dell'Unione, migrazioni epocali e povertà altrui l'assediano, carenza energetica la minaccia.

E il "rischio mondo" non meno dell'Europa "aggredisce" pure l'America e sollecita a tutti risposta politica saggia e lungimirante, forse prima che potenza economica o militare.

Da ciò l'opportunità di un equilibrio maggiore tra America ed Europa in quell'Alleanza Atlantica oggi utile per affrontare nuovi tipi pur reali di "aggressione". Da ciò l'urgenza, per l'Occidente, di pesare nell'ONU anche assumendo tutti gli oneri della sua legittima partecipazione. Urgenza cioè, anche per l'Occidente, di guardare al mondo.

Il pianeta oggi, d'altronde? È in situazione pericolosa. L'ordine coloniale è sepolto e lascia crisi pesanti quali ieri l'Indocina, oggi il Medio Oriente e l'ex URSS o - come già nell'Europa di Versailles - stimola una proliferazione sovente non controllabile di nazioni. Anche l'equilibrio bipolare è finito, l'ONU è debole, il primato americano è in difficoltà o contestato. Anche il gruppo dei "Non Allineati" di Tito e di Nehru e che ben moderava i "neutrali" è dissolto. Guerre, tribalismi, corruzione, nazionalismi con ambizioni anche nucleari, mettono a rischio la pace del mondo. La mondialità comincia dunque con un suo medioevo? E mentre l'Europa stempera nella convergenza comunitaria gli antichi orgogli nazionali, i Paesi nuovi cercano al contrario con fanatismo bellicoso e genocidi la loro identità nazionale. Positivo è certo l'affermarsi di una coscienza "umanitaria" che promuove interventi in cui, contro pretese sovrane, ONU, NATO, Europa si impegnano.

Ma quanto tempo perché l'intervento sia efficace e il più possibile

preventivo? D'altronde anche una "polizia internazionale" non serve se non ci si apre dovunque a recupero morale, se non si rinuncia a ipoteche di potere, se educazione e cultura non sterilizzano il fanatismo che oggi soffoca una moderazione testimoniata con sacrificio da intellettuali, giovani e donne del mondo anche islamico.

Molte dunque le sfide che ci attendono, come Occidentali, sulla porta del nuovo secolo: e tali da offrire, in corresponsabilità, motivazione ulteriore a quell'impegno di cooperazione col Mondo che il Trattato di Roma, con lungimiranza, già aveva proposto.

La Russia? È oggi nel caos, ma una "Weimar" in piena Eurasia sarebbe mortale anche per la nostra Europa che nella Russia trova pur sempre un pilastro per i suoi equilibri.

I Balcani? Per l'Unione sono ormai un impegno non solo umanitario ma anche di generale stabilizzazione politica.

Il Mediterraneo e il Medio Oriente? Già la collaborazione dell'Unione col Maghreb è significativa: tempo è di sincronizzarla con gli attuali segni di rinascita della zona.

L'Africa? Pur sempre da aiutare e con impegno globale perché la sua povertà non scarichi sull'Europa uomini e tensioni.

L'Asia? Una sfida economica, di cultura e di concezione politica antitetica alla nostra.

L'America Latina? Parte ormai influente ma pericolosa della finanza mondiale.

E accanto a questi? Non mancano problemi che, non nel "breve", ma nel "lungo termine" decideranno del destino dell'umanità nonché della civiltà futura.

Per citarne alcuni?

L'ambiente che sempre più si deteriora, il progresso scientifico che scavalca ormai il lecito, la globalizzazione che, male usata, minaccia ribellione dei poveri, le grandi migrazioni che richiedono - la Francia insegna - preparazione a identità umane plurime. E non ultimo e doveroso per noi Occidentali? Il recupero, contro un nostro materialismo che è rifiutato dai popoli nuovi e ci sterilizza, di valori morali e religiosi di cui l'Europa pur diede esempio, il confronto religioso pure imposto da mondializzazione ma difficile per popoli nuovi che anche nella religione trovano identità.

Certo temi e sfide, tutti questi, che coinvolgono l'Occidente cristiano ma che noi Europei meglio possiamo affrontare con la nostra mentalità mediatrice e con vantaggio anche di quel mondo americano che troppo appare vincolato a dogmatismi tipici della sua gioventù politica e a suoi interessi troppo contingenti.

Un esempio fra non pochi? Ha ragione l'America di aiutare il mondo nuovo solo se esso fa suo il modello nostro di democrazia? Noi crediamo piuttosto che la democrazia vada "ambientata" e che essenziale sia chiedere a tutti il fondamentale rispetto dei diritti umani. E quanto ai rischi di quel "turbocapitalismo" di cui scrive Luttwak? A ragione in Europa, e forse per le nostre radici cristiane ed umanistiche, si pensa ad un'economia meno speculatrice e in cui morale e libero mercato siano tra loro compatibili.

Il nuovo secolo dunque al suo avvio? Ci sollecita a guardare al mondo e a rinnovare per esso, Europei, Americani, Occidentali, la nostra ottica e la nostra umana testimonianza. È vero che la nostra scienza tanto ha dato al mondo ma vero è anche che essa ha dato all'uomo la bomba atomica. È vero che la forza persuasiva della nostra democrazia ha promosso libertà, ma vero è anche che, malattie della democrazia, si sono diffuse nel mondo già schiavo di dittatura, corruzione, ingiustizia sociale, sfiducia, materialismo.

E allora - sfida all'Occidente e al suo umanesimo - non dovremmo proprio noi essere testimoni al mondo non solo di economia e di scienza, ma anche di quella tensione ideale e spirituale di cui l'uomo avrà pur sempre bisogno come persona e come essere sociale? Poi, passata la soglia del secolo-millennio, il futuro sarà dei posteri e, lo abbiamo visto sovente nel nostro passato, del buon Dio!

E l'Italia nel nuovo secolo? Certo arte, cultura, scienza saranno suo privilegio in una stagione in cui gli uomini, per equilibrare con "l'umano" il progresso economico e tecnologico, dovranno conquistare civiltà più evoluta. E area di sua azione specifica sarà certo quel Mediterraneo cui tanto si legano la sua storia e la sua attitudine mediatrice. Ma di fronte all'opportunità dei tempi nuovi, supererà l'Italia la sua attuale crisi di provincialismo e saprà intuire, così come nel dopoguerra l'intuì nella prospettiva europea, la via della sua rinascita nel confronto col Mondo?

RICORDO DI BRUNO BONI

Roma, febbraio '98

Si scriveranno sicuramente autorevoli pagine su Bruno Boni uomo politico, studioso di filosofia e di matematica, per tanti anni sindaco di Brescia e che, dotato di qualità che potevano farne un leader nazionale, ha preferito restare "guida" operosa della sua città ed essere, negli ambienti più vari, ambasciatore efficace di brescianità. Ricordarlo per le sue opere? Vorrei piuttosto ricordarlo, e con affettuoso rimpianto, per alcuni incontri ed episodi che, rivelatori anche del suo carattere, rimarranno vivi nell'animo mio con commossa risonanza. Abbiamo d'altronde e per anni vissuto il comune impegno politico tessendo un'amicizia che è rimasta costante anche nelle diverse esperienze e mai turbata dalla differenza pur marcata dei nostri temperamenti.

Bruno Boni? Era l'uomo delle certezze assolute, della categorica fiducia in se stesso, l'oratore tribunizio, il filosofo del primato dell'essere anche se lettore del divenire con la capacità di un radiologo. Io ero e rimango invece, anche per formazione culturale, l'uomo più fiducioso nel prossimo che in se stesso, più attento alla dinamica mondiale che al panorama di casa, conversatore più che oratore. Ma Boni ed io, in reciproca stima, eravamo, oltre che complementari nella funzione politica, anche affini nella fedeltà al nostro popolo e coltivavamo, come democratici, la stessa speranza in una società illuminata di cristianesimo, forte nella libertà e aperta a solidarismo. Lui stesso, nei primi nostri incontri, mi aveva stimolato alla politica ed alla DC e nel '53 mi aveva sollecitato al Parlamento.

Ci eravamo conosciuti a Montichiari sul finire della guerra. Avevo sentito parlare di un giovane bresciano che veniva a rifugiarsi di tanto in tanto presso un sarto del paese e che anzi una mattina era sceso in piazza a calmare - e c'era subito riuscito - donne tumultuanti davanti alla bottega del fornaio per questioni di tessere annonarie. Me lo trovai un giorno, quel giovane subito comunicativo, nel mio studio men-

tre leggevo la *Fenomenologia* di Hegel. Lui la conosceva a fondo e me la commentò autorevolmente... E il giorno dell'arrivo degli americani dalla strada di Castiglione? Eccolo in piazza a Montichiari ad accoglierli. In mezz'ora insedia il CLN, mette in riga alcuni comunisti prepotenti e mi impegna a lavorare con lui alla DC in Via Tosio a Brescia.

– Ma io sono uomo di studio e mi dedico al pianoforte.

– Lasci perdere... ora bisogna suonare ben altra musica... glielo dicono anche don Vigilio e don Luigi, i suoi curati, e sua moglie che certo è più concreta di lei... Venga e le insegnerò come si fa a parlare al popolo... Troverà Davide Cancarini e a Brescia verrà anche Fabiano De Zan...

E così si comincia con un'orchestra nella quale lui, Boni, è per vocazione il primo violino, sicché avrò ragione di scrivere nel mio libro dal titolo *Quando c'era la DC* che «Boni è il politico di punta per sensibilità popolare, per intuito, per dogmatica fiducia in se stesso». Lo esibiva infatti con orgoglio quel suo passaporto di «figlio del popolo bresciano e figlio di sarto di preti!» E quanto ad intuito sembrava un esperto raddomante che sentiva il popolo e le sue attese come materia prima cui dare, con realismo, ordine costruttivo. E quanto ai fatti, tipica in lui erano la chiara individuazione delle cause e la loro proiezione sul futuro. La sua arena? Brescia e la DC nazionale sicché, complementare alla sua era la mia esperienza dello spazio internazionale cui mi avevano educato gli studi universitari e l'amicizia di un mio maestro, l'on. Lodovico Montini.

L'oratore Boni? Sento ancora in me la sua voce potente e la cadenza stimolante diffondersi dal balcone della Loggia di Brescia, futura sua dimora per anni ed anni, davanti ad un mare di bandiere tricolori e scudo crociato. Vedo il suo braccio puntato sui dissidenti rossi a contestarne il dissenso, mentre presenta Alcide De Gasperi al popolo bresciano alla vigilia del 18 aprile. E di chi e di che cosa Boni non ha poi parlato a Roma in Consiglio Nazionale DC e soprattutto a Brescia ove ogni avvenimento è da lui commentato e dove tanti cittadini, poveri o ricchi, amici o avversari politici, hanno il suo discorso commemorativo? Ricordo un incontro a Parigi con il generale De Gaulle presidente della Repubblica Francese:

– Ah, monsieur, vous, êtes député, de la ville de Brescia... Ah! je me souviens d'être venu à Brescia pour le centenaire de la bataille de Solferino... et je me souviens d'un grand discours du maire de Brescia, le jeune professeur... quelle chaleur dans son éloquence!...

Amava tanto parlare accalorandosi ed anche quando presentava qualche oratore, ben poco gli lasciava da dire dopo la sua introduzione! A proposito poi di suoi discorsi di alto livello, ricordo che nel '73 io, sottosegretario agli Esteri, fui incaricato di presiedere a Montreal un convegno con scienziati e filosofi d'ambo le sponde atlantiche. Per l'Italia? Annunciato anche il filosofo Ugo Spirito che però all'ultimo momento non può partire. Con chi sostituirlo? Con Bruno Boni, caro anche a Fanfani e studioso di filosofia. E Boni? Illustra il pensiero di Ugo Spirito con una chiarezza ed una precisione cui forse nemmeno l'autore sarebbe arrivato. Ma da quel convegno ritorna alla mia memoria anche il fatto che in aereo, in pieno Atlantico, mentre lui Boni si divertiva a spiegare matematicamente al preoccupato nostro amico Vincenzo Cazzaniga, presidente della Esso italiana, che i prezzi del metano sarebbero scivolati, una turbolenza ci scosse.

– Boni... se andiamo a fondo... chissà che bella commemorazione funebre ci faranno a Brescia!

– Adagio... perché, io che ho commemorato tante volte gli amici, la mia commemorazione me la farò io stesso... Ho il testo permanentemente aggiornato... Sarà il messaggio ai miei amici e concittadini!

E se i suoi figli qualche cosa di simile troveranno tra le carte del Padre si tratterà certo di un messaggio ricco delle sue certezze religiose e del suo amore del vivere si perché, Bruno Boni, pur nel rigore preciso dei binari morali e cristiani in cui era incardinato, amava vivere e qualche simpatica licenza anzi se la permetteva ma solo di quel tanto che non turbasse l'ammirata e inattaccabile onestà della sua condotta... Quanto bastava cioè per testimoniare l'originalità di quel personaggio di cui egli amava rivestire se stesso. Un "personaggio", quello del Bruno Boni pubblico, che con compiacenza e con calore umano egli esibiva ogni mattina passeggiando a Brescia sotto i "portici", concedendosi al suo barbiere, conversando con amici e cittadini, adattando all'interlocutore il suo discorrere umano, pronto sempre a chiedere una sigaretta! Poi sa-

liva al suo ufficio alla Loggia dove, per parlargli, dovevi alzarli al di sopra di una trincea di libri che, se mai li avesse letti tutti, sarebbe durato come sindaco anche oltre i ben eccezionali 27 anni di governo cittadino interrotti solo dal rinnovo dei mandati elettorali e mai turbati da crisi... Quel lungo e onesto “sindacato” che fece dire a Darida, sindaco di Roma, in occasione delle nozze di mia figlia cui Boni partecipò ben esibendo davanti a Leone ed a Moro la sua bianca argentina: «Certo io prendo la parola volentieri per benaugurare agli sposi... ma chi deve parlare è Boni perché, se io sono il sindaco della città eterna, di eterno vi è solo Bruno Boni come intramontabile sindaco di Brescia!»

Roma per Boni? Non credo che la capitale l'avesse mai molto attirato. Per lui i ministeri dove pur dettava legge servivano per gli interessi della sua città. Roma? Era soprattutto la sede della DC, il suo Partito e per le cui scelte politiche egli mandava spesso appunti ai massimi dirigenti (particolare il fiducioso e ricambiato legame con Amintore Fanfani). Appunti scritti con la chiarezza e la sicurezza con la quale scambiava idee con matematici e filosofi (Bontadini in particolare) le cui lettere mostrava poi con compiacenza agli amici più intimi. D'altronde, quanto a cultura matematica e filosofica, Boni superava e di molto non pochi cattedratici italiani. E come gli piaceva la leggenda che il suo cervello si fosse svegliato a sapienza, e per shock, direttamente da quel campo sportivo nel quale, sindaco, esibiva spesso i suoi allenamenti quale ex portiere! Ma in coincidenza con le mie funzioni governative, vi fu anche l'esperienza a lui gradita di essere consigliere del ministro al dicastero dei Beni Culturali nel cui Consiglio Nazionale egli rappresentava gli Enti Locali.

L'apprezzò generosamente e subito il mio impegno di ministro e mobilità in mio aiuto la sua esperienza di sindaco. Se d'altronde nel dopoguerra era stato chiamato a Brescia “Ciro l'asfaltatore”, poteva non piacergli la possibilità di concorrere al restauro delle bellezze del genio italico? Poi nel governo Moro io avevo anche l'incarico di ministro per la Ricerca Scientifica ed ero impegnato nel difficile negoziato per il “Programma europeo di fusione nucleare”. Altra buona occasione pure questa, per Boni, per dibattere con uomini di scienza quei problemi di fisica che egli aveva sulla punta delle dita. E ai Beni Culturali? Pure per

essi, e come sempre su ogni tema, egli parlava ex cathedra anche quando sapeva di avventurarsi in terreno sconosciuto. Ma quando mai Boni anche a Brescia su ogni avvenimento pur se inventato da amici burloni, non diceva imitando Fanfani: «Io lo sapevo già?»

Al “Collegio Romano”, mia sede, egli trova poi due amici che sembrano fatti apposta per lui: Caglioti, il grande chimico e da anni mio prezioso consigliere sempre acceso di passione per ogni novità scientifica, e Tassinari assessore per la cultura della Toscana e, quanto ad abilità, degno di stare accanto a Boni sia pure da parte comunista. E allora? Prima di ogni seduta del Consiglio Nazionale, - segretario l'ottimo prof. Sisinni - bastava che io concordassi con i tre, Boni, Caglioti, Tassinari, la linea di condotta perché, la seduta procedesse verso ampio consenso e su loro garanzia. Quel ministero dalla sede splendida di antico convento (e del cui fascino io mi servii anche per concludere con i colleghi stranieri l'accordo sulla “fusione europea”) piaceva poi molto a Boni cui tuttavia la solennità del luogo non incuteva sospetto sulla inopportunità di quel suo soprabito mezzo consunto con il quale, quasi volesse ricordare Diogene, egli girava allora. C'era poi tra lui e Carla, la mia brava segretaria, una particolare simpatia... E fu appunto Carla che, con il consenso mio e degli amici, gli sostituì un giorno quella vecchia zimarra buona per Bohème con un nuovo soprabito simile al vecchio. Se ne accorse? Non ricordo...

Si lavorava comunque con passione e con lo stesso impegno con cui, in quegli anni, insieme operavamo anche per portare innanzi il progetto dell'università bresciana, lui pilota per ingegneria e medicina, io per economia e commercio, tante volte a colloquio con il ministro della PI e con i rettori di Milano e di Parma. Ma la competenza sui piani? Per Boni sempre a Brescia dove tutto era suo, la Brescia della Loggia e poi dell'Amministrazione Provinciale (facemmo battaglia al Partito per garantirgli la presidenza della Provincia dopo il ritiro dal Comune imposto dai giochi di corrente). Brescia allo “stadio”, Brescia in Provincia, e ancora Brescia alle cinque del pomeriggio alla libreria Resola, luogo preferito dei saccheggi librari di Boni. E da quel conversare bresciano? Nasceva spesso in lui anche l'invasione di campo in settori nuovi o prima disattesi.

– Pedini... io ammiro certo in te l'esperienza europea ed internazionale... ma che ci vai sempre a fare in Africa... con il rischio di perdere Brescia?

– Guarda, Boni... Ho invitato a Brescia l'ambasciatore della Costa d'Avorio, mio amico... Lo ricevi?

Ebbene... non passano sei mesi che mi trovo sul tavolo di sottosegretario agli Esteri la proposta di gemellaggio tra Brescia e Bouaké in Costa d'Avorio. Sento anzi che Boni non solo è stato ad Abidjan ma, scavalcando d'impeto le reticenze del nostro ambasciatore, si è presentato di persona al presidente Houphouët-Boigny al quale, con solenne discorso ricco pure di qualche consiglio, ha offerto copia della famosa "Vittoria Alata". E da allora? L'Africa? Ma l'ha quasi scoperta lui, Boni, magari con il suo grande amico giornalista Bruno Marini e la lascia ora in concessione a Pedini, certo bravo nel percorrere strade da lui indicate. Ed io? Mi diverto quando, conoscendo sul posto in una delle mie tante missioni, il sindaco di Bouaké, la città dei Baulé, vedo in lui una copia quasi autentica in pelle nera, ma di uguale dimensione, del nostro Boni, cordiale come lui e compiaciuto che il suo gemello si sia in una serata folclorica esibito in soddisfatte danze al ritmo del tam-tam! Ma in Africa ci andremo anche insieme... proprio in Somalia e per una missione importante: definire il programma di cooperazione italo-somala anche per la parte universitaria e di ricerca scientifica. Ecco allora Boni disteso su un'amaca ad Afgoi, sotto le palme, soddisfatto del tam-tam dei danzatori, lieto di vivere e di respirare in una natura così bella che lo affascina, in dotto conversare con l'illustre Prof. Stefanini promotore dell'Università somala.

E il mio negoziato? Irrorato dei suggerimenti di Boni e, fuori campo, esteso pure alla politica nei colloqui cui anche lui partecipa con il presidente Siad Barre da poco uscito dalla sudditanza sovietica. E molto, ovviamente di suo, c'è anche nel documento conclusivo che io firmo e che farà testo in tempi in cui in Somalia le cose andavano ancora bene!

D'altronde a chi Boni non darebbe consigli? Chissà... potrebbe averne dati anche al concittadino Paolo VI come certo a suo tempo li aveva dati - almeno sulla situazione politica - a mons. Tredici, il nostro

caro e colto vescovo di Brescia negli anni della rinascita. Anni in cui la gioia della libertà, la vocazione sociale dei cattolici guidati da sacerdoti eccezionali, la scuola dei Montini e dei Bazoli aperta anche ai valori risorgimentali, l'esperienza nobile della Resistenza, il civismo di uomini come Bulloni, la dedizione di politici alla Roselli (di quanti altri ancora potrei parlare...) avevano stimolato in Brescia la conciliazione tra cattolici e laici e favorito una tolleranza che rendeva umano anche il rapporto politico. Anni, quelli della nostra giovane democrazia, in cui nascevano i Coltivatori Diretti, gli Artigiani, le ACLI, organizzazioni battezzate in Chiesa ma patrocinate da Boni in Loggia.

Quante sue abili mediazioni! E lui affrontava con tenacia e con esperienza quei lunghi ricorrenti negoziati che, a conclusione, ben lo ricordo, gli mettevano in volto il sorriso furbo del gatto che ha finalmente bloccato il topo e soddisfatto dà la zampata! Categorie, sindacati, associazioni, industriali, agricoltori? Chi non si è rivolto a Boni? Tutti... ma anche tanti e tanti privati cittadini... Certo occorre, nel porgergli i problemi, insistere più sul "grazioso" beneficio che "solo lui" poteva farti con il suo consiglio, che non sulla oggettività delle richieste. Ma quando lui voleva aiutarti, si impegnava in toto e, se del caso, impegnava i suoi amici su su fino a Fanfani! E il popolo? Sentiva certo questa sua disponibilità umana, aveva fiducia in lui, lo amava, lo votava in massa. Ricordo il Boni di tanti discorsi appassionati sui sagrati e nelle piazze. Ma lo ricordo anche quando, ripresentatosi in lista malgrado l'opposizione di una parte del suo Partito e piuttosto emarginato, in pieno Teatro Grande, dall'alto della galleria, in piedi, salutava il pubblico con il segno churchilliano della vittoria!

Caro Boni! Quante lettere ci siamo scambiati! E quanto cara a me è in particolare quell'ultima del gennaio scorso nella quale rinnovi la tua certezza religiosa, ricordi, tra l'altro, la nostra missione in Somalia, ti dici deluso dei nostri giorni e sei tanto generoso nel dirmi "sarei tentato di rifare dal mio punto di vista la storia del tuo impegno politico..."

– No, Boni! Siamo noi amici che dobbiamo scrivere di te, del tuo impegno, della tua onestà e forse, per sentirti ancora più vivo, se mi consenti, anche di certe tue caparbietà o di taluni atteggiamenti apodittici ai quali talvolta, e pur con umanità, ti concedevi... Potevo anche ama-

reggiarmene, ma le capivo, quelle tue “impennate”, come esternazioni della tua convinta fiducia e del giusto orgoglio nel tuo operare! Quanto bene ci hai dato, quanto ci hai insegnato, quanto hai operato per Brescia, per la Democrazia Cristiana, per il nostro ideale politico... E quanto si potrebbe ancora scrivere delle “cose vive” che abbiamo vissute insieme in quella nostra bella “stagione della speranza”... Cose piccole o grandi che in fondo hanno fatto storia e ricamato vita! Momenti ed amicizie care di cui abbiamo goduto insieme e che mi aiutano oggi a sentirti vivo in questa nostra città che tanto fa testimonianza di te...

È vero infatti! Qui a Brescia, nei cinquant’anni che ormai si chiudono, i vescovi si sono succeduti, i prefetti si sono alternati, le vicende politiche si sono inquisite! Ma tu, caro amico, sei sempre rimasto il simbolo fisso della “nostra Città”. E continui ad esserlo, così come rimani parte intima del nostro animo e dei nostri affetti!

DON PRIMO LEALI. TESTIMONIANZA

Roma, ottobre 2000

Quando passo davanti al cimitero di Nozza, là sulla statale della Valle Sabbia, se appena posso, volentieri mi fermo e ne varco il cancello. Un saluto, a destra, al mio grande amico Ugo Vaglia. Poi, davanti alla chiesetta, eccomi a salutare e a risentire vivo in me un altro indimenticabile amico: don Primo Leali il parroco “della Nozza”. La pietra tombale semplice e grigia? Me ne ricorda un poco il carattere severo. Ma io che l’ho ben conosciuto e con forza di amicizia ne ho penetrato l’animo, posso dire che sotto quel rigore di primo approccio, faceva sovente capolino in don Primo, una commozione intima che ti gettava affetto e fiducia e che ti invitava a confidenza.

Don Primo? Era valsabbino fino in fondo, come uomo e come prete. Della Valle faceva suo il rigore, testimoniava la civile virtù, proclamava la coerenza cristiana. Parroco di Nozza, chi più di lui poteva esserlo? Si è detto che, forse per nostalgia di gioventù, avrebbe desiderato ritornare in vecchiaia fra le colline di Collebeato dove era stato giovane sacerdote. Ma don Primo... era fatto per Nozza... e il suo carattere, il suo stile, sembravano ritagliati sulla geografia della sua parrocchia cui tanto aveva sempre dato di apostolato.

Nozza? Quella roccia solida e ardita che quasi blocca la Valle e che sembra esaminare il passante prima di lasciarlo andare oltre, quella “stretta” del fiume quasi messa lì a proteggere la Chiesa e i suoi fedeli, non sono forse anche il simbolo del sacerdozio solido e della fede incrollabile di don Primo?

Così parve a me quando lo incontrai la prima volta nell’autunno del ’45. E non ebbi dubbio, vedendolo, ascoltandolo, che proprio lui fosse il sacerdote che aveva fermato i tedeschi pronti a fare strage, che si era battuto per la libertà della sua gente e che, passata la guerra, si batteva con forte amor di Patria perché la rinata libertà fosse anche aperta a valori cristiani e non finisse in nuova dittatura... Già da quel primo in-

contro mi sembrava chiedesse passaporto di virtù e di onestà a chi come me si preparava in politica a ricostruire l'Italia.

Eccolo dunque don Primo, nella sua canonica certo non confortevole, a incontrare fedeli, ma eccolo lì anche a stimolare giovani val-sabbini, come i Besuzio, i Colombo, i Ferremi, i Bollani e tanti altri, ad operare per una società nuova civilmente cristiana e aperta a popolo autentico.

Da quel primo mio incontro? Quanti altri ne sono succeduti, quanti confronti, quante riflessioni comuni... E fu anche lui, don Primo, che aiutò me, giovane politico ancora inesperto, a capire come “democrazia” voglia dire amore del prossimo, cura dei suoi bisogni, attenzione ai poveri, educazione ai diritti ma anche ai doveri, contatto stimolante con il popolo! Fu infatti proprio don Primo che propose un giorno a me giovane deputato e a Francesco Zane senatore, di venire ogni lunedì mattina al mercato della Nozza, il mercato delle figure di Garosio, ad incontrare uomini, donne, giovani che scendevano dalla Valle per esporre bisogni e parlare di “pratiche”...

Avevi proprio ragione don Primo! Fu in quei “lunedì della Nozza”, che io imparai, forse meglio di quanto non imparassi a Roma in Parlamento, che la politica è tante e tante cose... ma è soprattutto servizio del prossimo, contatto con il popolo, orgoglio di costruire con esso e per esso!

Ecco perché anch'io, a modo mio, volentieri mi unisco ai tuoi antichi parrocchiani, caro don Primo, per dirti grazie!

INDICE

<i>Prefazione</i> - Antonio Fappani	pag. 5
<i>Attualità del pensiero di Mario Pedini</i> - Elisabetta Conti	>> 7
Serata in Africa	>> 13
L'uomo ritorna sulla Moldava?	>> 27
Viaggio in Giappone	>> 37
Appunti di un rapido viaggio a Mosca e Leningrado	>> 55
Una nuova Nigeria?	>> 69
Guinea	>> 77
Viaggio in Iraq	>> 93
Missione a Cipro	>> 105
Missione in Cina	>> 117
Missione nello Yemen del nord	>> 131
Costa d'Avorio: ricordo di un Presidente	>> 145
Una giornata con Padre Silvano	>> 155
Missione in Ghana	>> 163
Missione in Etiopia	>> 171
Ritorno a Palmira	>> 179
Damasco... passato e futuro anche nostro...	>> 183
Nella Germania romantica	>> 187
Ritorno in Sicilia	>> 191
Siria	>> 195
Pasqua romana...	>> 199
Speranze Africane	>> 203
Algeria e nord-Africa	>> 207
Schizzo Birmano	>> 211
Schizzo Birmano 2	>> 215
Ottant'anni	>> 219
Come insegnerei oggi?	>> 223
Di nuovo in Siria...	>> 231
Musica e metaumano...	>> 235
L'Europa di fronte al nuovo secolo...	>> 239
Ricordo di Bruno Boni	>> 243
Don Primo Leali. Testimonianza	>> 251
Pubblicazioni di Mario Pedini	>> 254

Pubblicazioni di Mario Pedini

- 1965 ***Atomo in crisi ?***
Pedini – Pasetti
Vallecchi editore Firenze
- 1966 ***Traguardo Europa***
Gaetano Martino - Francesco Pasetti - Giovanni Agnelli
Mario Zagari - Franco Peco - Mario Pedini - Dino Del Bo
Vallecchi editore Firenze
- 1971 ***Africa Anno 10***
Editrice La Scuola
- 1972 ***Tempo d' Europa***
Nuovi Quaderni - Eri
- 1973 ***Erasmus da Rotterdam***
Aldo Martello Editore
- 1974 ***Quaderno africano***
SugarCo Edizioni Srl
- 1974 ***Une chance pour l'Europe***
Editions del l'Université de Bruxelles
- 1978 ***Problemi e prospettive della comunità Europea***
Mario Pedini – Achille Branchi
Marzorati Editore
- 1979 ***Rapporto sull'Europa***
Mursia Editore Spa
- 1980 ***Una proposta per l'Università***
Edizioni della Torre
- 1985 ***Accento di paese ****
Zanetti Editore

- 1994 ***Quando c'era la DC*** *
Fondazione Civiltà Bresciana
- 1997 ***Bagatelle 96*** *
Pennati
- 1999 ***1991/1995 Tra disincanto e speranza*** *
Edizioni Arzaghetto
- 2002 ***Tra cultura e azione politica***
Quattro anni a palazzo Chigi
Roma - Istituto Acton
- 2003 ***Tra cultura e azione politica***
Cinque anni al parlamento Europeo
Edizioni Arzaghetto

* Disponibili in formato PDF sul sito www.senatoremariopedini.eu

Edizione fuori commercio

Stampa e grafica:
Grafiche Renzini - Dello (Brescia)
Finito di stampare nel mese di aprile 2017

A cura di: Pietro Lorenzotti

ISBN: 978-88-599-0095-9

